Anno II - N. 17 - 26 Aprile 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

TRUMAN HA PARLATO

Si affermò da ogni lato, subito dopo la notizia della morte del grande Presidente, che il suo successore Harry Truman non poteva fare una politica diversa da quella di Roosevelt. La partecipazione degli Stati Uniti alla guerra mondiale non è paragonabile a quella del 1914-1918. Ora essi sono impegnati a fondo: le armate della grande Confederazione sono le più numerose tra quelle penetrate in terra tedesca dall'occidente e tutti i popoli europei, a cominciare dalla potente Russia, dipenderanno per la loro ricostruzione industriale ed economica, dalle forniture di macchine e di crediti dagli Stati Uniti.

Gli americani questa volta sono tenuti a restare in Europa: essi devono presidiare una parte importante della Germania per un periodo probabilmente lungo di anni. A questo stato di cose gli Stati Uniti sono giunti con il più genuino metodo democratico e, quel che più conta, per un fenomeno naturale e spontaneo di sviluppo e di vita. Nelle due guerre mondiali, scatenate nella vecchia Europa dalla follia suicida della Germania, essi sono stati tirati lentamente per il collo dal succedersi degli avvenimenti e dalla forza del destino. Ora essi sono gli arbitri della pace e della guerra, sono i moderatori nelle contese dei terzi, sono i dispensieri della salute e della vita dei popoli. Se vi sono, e quante ve ne sono, popolazioni affamate, prigionieri e dispersi, perseguitati e profughi, spetta all'America di provvedere. Se vi sono ferrovie da far marciare spetta all'America di mandare le locomotive. E così se vi sono centrali elettriche da riattivare, campi da dissodare, porti da riaprire al traffico, sistemi monetari da consolidare, sempre e dovunque spetta all'America di provvedere. E le comunità etniche d'ogni popolo d'Europa: finlandesi, polacchi, italiani quando hanno una causa da difendere la difendono negli Stati Uniti a mezzo dei loro connazionali emigrati colà. Sempre così sono sorti gli Imperi nella storia. Non certo con le proclamazioni e le teorie degli imperialisti, ma per la successione logica e spontanea degli avvenimenti, per la maggiore vitalità di una nazione o di un popolo.

Ora, dunque, tutti pensavano che la politica di Truman, nelle presenti condizioni, non poteva essere diversa da quella del grande Roosevelt. L'isolazionismo è finito. Nel mondo moderno la pace e la guerra sono indivisibili. Gli Stati Uniti sono ormai installati nel cuore del vecchio Continente e hanno assunto, forse, anzi, hanno reclamato, a Yalta, il compito di presiedere al suo destino in armonia con le altre grandi Potenze: la Russia e l'Inghilterra. Già in un discorso del novembre scorso, a New York City, Roosevelt aveva detto: « Noi combattiamo per eliminare per sempre dalla faccia della terra l'asservimento dello spirito umano agli attuali regimi della Germania e del Giappone. Noi combattiamo per costruire una struttura permanente di organizzazione mondiale che sia sufficientemente forte per proteggere tutti i popoli contro future aggressioni ».

Ora che Harry Truman ha parlato dinnanzi ai due rami riuniti del Parlamento, quelle previsioni sono ampiamente confermate. Vi è nel discorso del nuovo Presidente la stessa inspirazione religiosa del suo Predecessore. Truman è di confessione battista. Già il giorno dopo la morte di Roosevelt egli disse: « Ieri tutto il peso della luna e delle stelle è caduto su di me, se pregate, pregate per me ». E ieri dinnanzi al Congresso, Truman ha pregato l'Onnipotente con umiltà e con fervore. Anche Guglielmo II, anche il criminale caporale austriaco osavano pronunciare il nome di Dio, ma nei loro discorsi non vi era mai, nè l'umiltà, nè la devozione, ma il tentativo blasfemo di porre la divinità a servizio dei loro turpi sogni di dominazione. Truman ha invece ripetuto l'affermazione di Churchill, all'indomani di Yalta, in un suo memorabile discorso ai Comuni: « Le grandi Potenze non devono usare del loro potere per dominare, ma per servire l'umanità ».

Il nuovo Presidente ha riaffermato l'implacabile decisione di punire i criminali di guerra e i responsabili del conflitto e il fermo proposito di creare una organizzazione mondiale diretta a impedire il rinnovarsi di nuove guerre. Forse si nota nel discorso di Truman un più vigoroso accento nel termine: libertà. Già nel citato discorso del due novembre a New York City egli aveva detto: « Noi combattiamo per la sicurezza economica e sociale. **Ma sopratutto combattiamo per la libertà, libertà per tutti gli uomini, ovunque, senza distinzione di razza o di religione, di colore o di condizione, senza distinzione di fede o di origine nazionale** ». Questa è la più ferma convinzione, il dato più certo della guerra americana: la libertà dell'individualità umana. Si può affermare che questa è la ragione più immediata e più sicura per la quale l'uomo medio degli Stati Uniti è venuto in Europa per combattere e si dispone a restarvi per un certo numero di anni. Questo è il secolo dell'« uomo comune » ha proclamato l'ex Presidente Henry Wallace.

Solo i poeti hanno il dono delle grandi anticipazioni e dei solenni vaticini. Ecco infatti che cosa cantava Walt Whitman nell'esaltare la forza della democrazia americana: « O Nave della democrazia, — dispiega accorta e franca tutte le vele al vento. — Nei tuoi fianchi tu rechi un carico prezioso: — Non il Presente solo tu porti, ma il Passato anche, — non il solo tuo destino, non quello soltanto del Nuovo Mondo; — il Mondo intero, o Nave, tu racchiudi, — sotto la brezza tesa che ti sbanda ».

Questo è ormai il destino degli Stati Uniti e ad esso è legato il destino del nostro vecchio continente e della salute e della vita dell'uomo europeo.

LEONE ALBERTI

Roosevelt contro la guerra

Roosevelt nella primavera del 1940 si era impegnato con Mussolini a farlo partecipare alla conferenza della pace su un piede di parità con i rappresentanti dei paesi vittoriosi, se non fosse entrato in guerra; si era persino offerto di fare da intermediario per ottenergli concessioni territoriali dall'Inghilterra e dalla Francia, di cui lo stesso Roosevelt si sarebbe reso garante al termine del conflitto: gli aveva proposto un'azione associata degli Stati Uniti e dell'Italia presso i belligeranti ai fini di una pace giusta e durevole; e gli aveva anche promesso di promuovere le più vantaggiose relazioni commerciali e un'intesa politica dell'America col nostro paese, se questo fosse stato tenuto neutrale.

Ma tutto fu inutile. Al rappresentante del paese che — avendo a sua disposizione 25 milioni di uomini di età militare, un reddito nazionale di 70 miliardi di dollari e un'incomparabile organizzazione industriale — costituisce la gigantesca riserva dei popoli liberi, il dittatore italiano rispondeva in modo cinico e sprezzante di non voler essere ulteriormente tediato: lo richiamava allo « spirito fascista » e gli diceva di non importargli nulla se l'estensione del conflitto avrebbe avuto serie conseguenze sull'atteggiamento degli Stati Uniti. Il criminale di guerra era in piena azione e intendeva arrivare in fondo: dopo aver fatto violenza agl'istinti storici più profondi del popolo italiano, dopo averne snaturato lo sviluppo e disperso il lavoro di generazioni, egli aveva deciso di precipitarlo nella più arbitraria delle guerre.

Riteniamo utile far conoscere i reiterati e quasi commossi appelli che il Presidente Roosevelt rivolse a Mussolini nei mesi di aprile e maggio 1940 e le risposte che ne ebbe, desumendoli da documenti ufficiali del Governo di Washington.

Al principio della guerra in Europa l'Italia aveva reso noto che, sebbene fosse alleata militare della Germania, non avrebbe partecipato alla guerra. Tuttavia durante la primavera successiva qualche segno mostrò che l'Italia forse presto sarebbe entrata in guerra. Perciò il Presidente Roosevelt decise di rivolgersi a Mussolini per evitare un'ulteriore estensione del conflitto. Egli inviò a Mussolini il 29 aprile 1940 un messaggio, nel quale era detto che un'ulteriore estensione delle ostilità avrebbe avuto vaste imprevedibili conseguenze, non soltanto in Europa ma anche nel vicino ed estremo oriente, in Africa e nei paesi mediterranei. Il Presidente diceva che se si fosse verificata una tale eventualità, nessuno sarebbe stato in grado di predire con certezza il risultato finale, nè di prevedere quali nazioni alla fine avrebbero trovato inevitabile di entrare in guerra a loro propria difesa. Il Presidente poi dichiarava che a motivo della situazione geografica degli Stati Uniti, questi avevano una visuale panoramica delle ostilità in corso in Europa; che egli non aveva motivo di presupporre che una qualsiasi nazione o una qualsiasi combinazione di nazioni potrebbe tentare con successo di dominare il continente europeo e quindi tanto meno una parte maggiore del mondo. Il Presidente terminava il suo appello esprimendo la speranza che la potente influenza dell'Italia e quella degli Stati Uniti, appena si offrisse una occasione favorevole, potessero essere ancora impegnate « per intavolare le trattative di una pace giusta e durevole che permetterà la ricostruzione di un mondo gravemente colpito ».

L'Ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, William Philips, lesse a Mussolini il messaggio presidenziale, in occasione di un colloquio che aveva avuto luogo il 1° maggio. Mussolini rispose verbalmente in questo senso: la pace in Europa non si poteva mettere in discussione senza riconoscere le circostanze che si sarebbero formate come conseguenza della guerra; la Germania non poteva essere battuta; la Polonia era stata vinta dalla Germania e questa permetterebbe la creazione di un nuovo Stato polacco indipendente; la Germania era inoltre d'accordo che si sarebbe ricostruito un nuovo Stato cecoslovacco; egli sperava che la necessità di « una nuova geografia » sarebbe stata prevista dal Presidente; si dovrebbe creare inoltre una nuova carta d'Europa. Mussolini diceva anche che il problema politico, che temporaneamente rendeva impossibile un'Europa pacifica, doveva essere liquidato. Questo doveva avvenire prima di passare alla soluzione dei problemi economici. Egli parlava anche in generale delle aspirazioni dell'Italia in una nuova Europa pacificata e diceva che la posizione dell'Italia « prigioniera del Mediterraneo » era intollerabile.

Una risposta diretta di Mussolini fu consegnata al Presidente il giorno seguente dall'Ambasciatore italiano. La risposta diceva che la non belligeranza dell'Italia aveva assicurato la pace a 200 milioni di uomini; che la Germania e l'Italia erano contro un'estensione del conflitto; che non era possibile alcuna pace senza che si risolvessero i problemi fondamentali della libertà italiana; che per quanto riguardava gli effetti, che si sarebbero avuti in conseguenza di una estensione della guerra nei paesi americani, l'Italia come non si era curata mai delle relazioni delle repubbliche americane fra loro oppure con gli Stati Uniti, così si aspettava « reciprocità » per quanto si riferiva alle questioni europee, e che l'Italia, appena le circostanze lo permettessero e sempre sotto la premessa del riconoscimento dei fatti compiuti, sarebbe pronta a dare il suo contributo ad un migliore ordine mondiale.

Il presidente Roosevelt inviò a Mussolini, poco dopo che la Germania era entrata nel Belgio e nei Paesi Bassi, un secondo messaggio in cui menzionava delle voci secondo le quali Mussolini avrebbe avuto in animo di entrare ben presto in guerra. In questo messaggio del 14 maggio 1940 il Presidente faceva appello a Mussolini perchè egli « si tenesse del tutto lontano da ogni guerra ». Egli diceva che le forze dell'assassinio, forze che negano Dio, forze che dominano gli uomini più con la paura che con la ragione, sembravano essere in procinto di estendere la loro campagna di conquista contro 100 milioni di uomini, i quali non avevano altro desiderio che quello della pace. Egli ricordava inoltre che era in potere di Mussolini evitare l'estensione della guerra verso un altro gruppo di 200 milioni di uomini. Il Presidente diceva che, se questa guerra avesse dovuto estendersi a tutto il mondo, essa sarebbe sfuggita al controllo dei Capi di Stato e avrebbe portato la distruzione di milioni di vite umane e del meglio di quello che si chiama libertà e cultura della civiltà.

Mussolini rispose il 18 maggio: « L'Italia è alleata alla Germania e pensa di continuare ad esserlo... L'Italia non può restare da parte in un momento in cui la sorte dell'Europa è posta in giuoco ».

Il 26 maggio il Presidente Roosevelt in un terzo messaggio a Mussolini parlava del desiderio italiano di ottenere rettifiche riguardo alla posizione dell'Italia e diceva che se Mussolini fosse pronto a far sapere al Presidente gli speciali desideri dell'Italia in questo senso, egli li avrebbe trasmessi alla Gran Bretagna e alla Francia. Questo si poteva fare con la premessa che, nel caso fosse stato raggiunto un accordo, sarebbero state date assicurazioni dai Governi francese e britannico, ai quali si sarebbe associato il Presidente; che tale accordo sarebbe stato eseguito fedelmente alla fine della guerra e che tutti i governi avrebbero salutato la partecipazione dell'Italia alla conclusiva conferenza della pace sullo stesso piede dei belligeranti: Mussolini in maniera ufficiale avrebbe dovuto assicurare il Presidente che le pretese dell'Italia sarebbero state soddisfatte mediante l'esecuzione di questo accordo e che l'accordo stesso così raggiunto avrebbe esclusa la possibilità di un'entrata dell'Italia nella guerra.

L'ambasciatore Philips non potè consegnare questo messaggio personalmente a Mussolini. Egli lo consegnò al Ministro italiano degli Esteri, il quale con l'approvazione di Mussolini ebbe a dichiarare che l'Italia non poteva accettare la proposta del Presidente: Mussolini era deciso ad adempiere i suoi obblighi risultanti dall'alleanza con la Germania; desiderava conservare la libertà d'azione e non era incline a trattative che « non fossero in concordanza con lo spirito del fascismo ». Ogni tentativo di trattenere l'Italia dall'adempimento dei suoi obblighi non sarebbe stato visto volentieri.

Il 30 maggio il Presidente Roosevelt diresse il quarto appello a Mussolini. Egli rendeva noto al dittatore italiano che se la guerra in Europa, in seguito all'entrata dell'Italia, si fosse estesa, questo fatto avrebbe avuto immediate e dannose conseguenze sui diretti interessi degli Stati Uniti. Egli ricordava inoltre a Mussolini

(Continua a pag. 2)

Emil Ludwig: ROOSEVELT, L'ALTRA VOLTA

La prima guerra mondiale rappresentò per Roosevelt l'occasione di far partire il leggero veliero della sua vita e permettergli i più vasti peripli. Con ogni verosimiglianza, egli incominciò a considerare possibile l'intervento del suo popolo nel conflitto fra il 1915 e il 1916. In vista delle gravi necessità, il suo carattere giocondo s'irrigidì, divenne grave. Tutte le circostanze, anche le più imprevedute, vennero da lui poste a frutto, al fine di diventare un personaggio utile di fronte alle responsabilità. Ora bisognava agire, prendere ogni giorno decisioni, fare le più piccole cose con la più grande prudenza, poichè, in tali circostanze, l'errore più insignificante si proietta, smisuratamente ingrandito, sul gigantesco schermo della storia.

Gli uomini politici governavano, e i tecnici dovevano obbedire. Un segretario della marina si trovava fra i due fuochi, e ciò appassionava Roosevelt. « Mi occorre assolutamente una nave da guerra ad Haiti », gli aveva detto un giorno, ancora prima che la guerra scoppiasse, il segretario di Stato Bryan. « Tutte le nostre navi da guerra sono lontane, aveva risposto Roosevelt, — ma dispongo per caso di una cannoniera che potrebbe, fra otto ore, incrociare davanti ad Haiti ». « Benissimo — aveva risposto Bryan, — e sopratutto non dovete credere, quando parlo di navi da guerra, che io mi ponga da un punto di vista tecnico ».

L'esempio caratterizza abbastanza bene i rapporti che intercorsero per quattro anni fra i diplomatici e gli esperti. Roosevelt dovette risolversi a imparare tutto ciò che sapeva lo stato maggiore dell'Ammiragliato, al fine di essere in grado, servendo da intermediario fra il governo e la flotta, di favorire il più possibile quest'ultima. Il suo cuore era sui ponti delle navi, e non negli uffici dei ministeri.

Allo scopo di documentarsi sulle risorse economiche e industriali, viaggiò un po' dappertutto. Così la sua avidità tipicamente americana di conoscere e studiare nuovi « personaggi », trovò ampio soddisfacimento. Ma quando i suoi cari concittadini tentavano di fargli pagare troppo salate le loro forniture, Roosevelt decideva, con grande scandalo dei pretesi patrioti, di acquistare le turbine che gli occorrevano in Inghilterra.

Le sue simpatie erano naturalmente tutte per l'Intesa. Di spirito più inglese che tedesco per cultura e per lingua, era sempre stato liberale. Il suo unico legame con il Kaiser era costituito da una matita mordicchiata all'estremità che durante una visita al panfilo imperiale « Hohenzollern » egli aveva rubato sul tavolo del « padrone » assente.

Non trattò mai i tedeschi come Unni. Si limitò a ordinare la confisca di venti navi che si trovavano all'ancora nei porti americani e ne rimpiazzò le macchine distrutte dagli equipaggi germanici.

La rapidità che ormai s'imponeva, rispondeva al suo temperamento, e la guerra costituì per lui la scuola migliore. C'è qualche cosa di simbolico nel modo con cui questo « yachtman » veterano costituì una pattuglia di guardacoste con 24 yachts e una trentina di canotti privati. Ed ugualmente significativo è il fatto che, dovendo acquistare della lacca a Calcutta, Roosevelt si sia aggiornato sull'argomento servendosi di un dizionario da pochi cents.

I suoi preparativi in vista della probabile partecipazione alla guerra incontrarono un ostacolo impreveduto nella persona stessa del Presidente.

Quando, nell'autunno del 1916, egli si recò da Wilson per esporgli la necessità di una rapida preparazione e di una totale messa a punto della flotta, Wilson gli rispose che « la cosa non era possibile ». Mi ha narrato lui stesso questa stupefacente storia.

« Io ripetevo a Wilson — mi disse — che presto ci saremmo trovati coinvolti nel conflitto e che bisognava, per conseguenza, prepararci. Egli rispose con un cenno negativo del capo. Non avendo altro da fare che obbedire, mi accinsi ad uscire. Ma come raggiunsi la soglia della porta, egli mi richiamò e disse: « Lasciate che vi spieghi, Roosevelt. Noi ci muoviamo sotto lo sguardo della Storia. Sì, la nostra entrata in guerra è probabile. Ma, vedete, nel 1980, qualcuno scriverà la storia di questa guerra; sarà forse un tedesco, forse un russo. Bisogna che quest'uomo possa dire: L'America fu trascinata alla guerra senza averla preparata... ».

« Stupii nel constatare, concluse Roosevelt, come la coscienza storica fosse l'unica determinante delle decisioni di Wilson; ma dovetti tacere e ubbidire ».

« E' possibile fare il proprio dovere senza la coscienza storica? », azzardai ancora.

« Non è possibile, rispose Wilson. Ma Wilson ne aveva troppa ».

Nessun aneddoto inventato per le necessità della causa potrebbe più chiaramente sottolineare la differenza fra i due uomini. Si vede qui l'ideologo di fronte al positivo, l'intellettuale di fronte al proprietario di campagna. Vi si scoprono persino le ragioni che determinarono il crollo degli ideali wilsoniani.

Un giorno domandai a Roosevelt se il fallimento della Società delle Nazioni fosse da attribuirsi all'impotenza di Wilson, oppure a quella dell'America. Egli mi rispose: « Ci sarebbe stato bisogno di un « politicante » del mio genere ».

A partire dall'aprile del 1917, egli incominciò a recuperare con metodo tutto il tempo che gli avevano fatto perdere. Ordinò un numero tale di cannoni e di munizioni che lo stato maggiore protestò; interpretò con spregiudicatezza migliaia di decreti, così da meritarsi, per sua stessa ammissione, almeno 999 anni di carcere.

Una tale effervescenza rientrava perfettamente nei suoi gusti. Non potendo essere soldato, egli voleva far sapere agli ufficiali di marina che non aveva paura. L'ombra lontana di Teodoro Roosevelt continuava a profilarsi sulla sua strada. Non doveva forse, la sua opera, riuscire degna di quella dello zio esemplare che aveva occupato il suo stesso posto? Sfogliando i vecchi incartamenti, egli s'imbatteva spesso nella firma di Teodoro; e quando ripensava al cammino che lo aveva condotto al potere, sempre ritrovava il suo nome strettamente legato a imprese guerriere. Così forte era la suggestione, che Franklin Roosevelt, senza nessun motivo preciso, per puro piacere, sventolò una sera una bandiera: quella che doveva indicargli la strada verso la Vicepresidenza degli Stati Uniti. Teodoro Roosevelt aveva fatto lo stesso, in altri tempi.

La guerra mondiale ebbe tuttavia il potere di accentuare i punti di distacco esistenti fra i due cugini. Ogni espressione troppo facilmente patriottica, ogni vanità nazionalista, ogni ebbrezza guerriera, era assolutamente estranea al più giovane dei Roosevelt. Era uno sportivo, non un soldato; non il cavaliere che atterra il nemico, ma piuttosto il medico generoso che vorrebbe risparmiare al vinto gli ultimi rigori della sua disfatta. E per quanto fosse vero che i due Roosevelt erano stati formati alla stessa scuola di realtà e di attività, poteva dirsi che il più vecchio vi aveva trovato soprattutto un terreno da corsa e da caccia, mentre il giovane vi aveva visto un luogo d'incontri umani.

Anche durante la guerra, le navigazioni di Franklin conservarono un carattere prettamente sportivo. Utilizzando un'invenzione che era stata proposta al Ministero della marina, egli riuscì nel 1918 a deporre fra la Norvegia e il nord della Scozia una catena di mine che imprigionava i tedeschi nel Mare del Nord.

In quello stesso anno, subì una perdita personale: « Halfmoon », il piccolo panfilo al timone del quale aveva trascorso molte meravigliose notti estive, fra le cui vele si era spesso arrampicato negli anni giovani. Non era più il momento di concedersi tali lussi. Vendendolo, Roosevelt provò la sensazione di sacrificare un caro frammento della sua vita; gli sembrò di abbandonare la sua casa, il suo giardino. Sino a quel momento, il destino aveva risparmiato a Franklin la dura esperienza del sacrificio.

La rapida crociera di guerra intrapresa nel luglio del 1918 a bordo di una torpediniera, lo portò alle Azzorre, a Corfù, alle isole Orkney. Il viaggio si svolse a tempo di record, e fu autentico miracolo se Roosevelt riuscì, in quel periodo, a dormire due notti consecutive nello stesso letto. Egli aveva fretta di visitare il maggior numero di cose possibile, fronte di combattimento compreso.

Sempre curioso e di ottimo umore, egli fece il suo ingresso nell'Europa sconvolta senza la minima espressione di orrore ufficiale. E invece di abbandonarsi a trasporti di emozione, come è consuetudine di certi « turisti » dei campi di battaglia, egli parlò della guerra come si trattasse di un match di « foot-ball ».

Il giorno in cui si recò da Giorgio V, gli esternò il suo vivo rammarico di non poter studiare da vicino le belle « marine » esposte in anticamera. Poi, come se non bastasse, soggiunse: « Spero fermamente che tutti gli oggetti esposti nel salone cinese siano un presente della famiglia imperiale, e non il bottino della spedizione del 1900 ».

Poichè la situazione sul fronte italiano minacciava di divenire statica, il governo americano spedì Roosevelt a Roma. In tale circostanza, egli propose di interrompere, con l'aiuto di un corpo di spedizione, la ferrovia costiera proveniente dai Balcani.

Al Consiglio dei Ministri, mi dicono, si espresse nel seguente modo: « E' da un anno che non vi decidete a fare uscire la vostra flotta dal golfo di Taranto ».

« Che volete, eccellenza — gli rispose uno dei ministri — nemmeno gli austriaci si sono mossi... ».

Anche a Parigi si divertì a recitare la parte dell'« enfant terrible ».

Clemenceau lo accolse un giorno con il rimprovero di aver quasi provocato la caduta del ministero e la perdita della guerra. « Proprio così — proseguì ironicamente il Tigre, notando la sorpresa del suo interlocutore — « Voi avete confessato ai giornalisti di essere solito in America a riceverli almeno un paio di volte al giorno, ed era tutti i redattori dei quotidiani di Parigi esigono che io conceda loro delle interviste bi-quotidiane! ».

Dall'Europa, Roosevelt mandava a casa lettere semplicissime: « Abbraccia i marmocchi per me. Ho le loro fotografie nella mia camera. Un giorno, mia cara, dovremo rifare insieme questo viaggio che sto compiendo. Ma bisognerà aspettare che il mondo sia ritornato ad essere ragionevole ».

EMIL LUDWIG

(Da ROOSEVELT, *Essai sur le bonheur et le pouvoir*. Edizione Plon, Parigi).

UNA FRASE DI TOGLIATTI

Recentemente nel Congresso del Partito Comunista, il leader Togliatti ha pronunciato una frase non certo destinata a passare inavvertita: « Noi proclamiamo — disse — che abbiamo condotto una politica nazionale, e che coloro che hanno preso le armi nel Nord non hanno nessun colore; essi non sono nè verdi, nè bianchi, e neanche rossi. Essi sono tricolori perchè l'Italia oggi è tricolore ». Conveniamo che pronunciata dal capo dei comunisti nel momento in cui le bandiere rosse del maresciallo Tolbuchin sono già entrate a Vienna e altre armate puntano su Trieste, questa affermazione non manca di sapore. Questa rivendicazione di indipendenza nazionale, sia pure con la falce e il martello, è qualcosa di ben altro di una « excusatio non petita », come taluni maligni vorrebbero; è a sua volta una accusa, e si oppone evidentemente alle tendenze di qualche settore o movimento che non sarebbe riluttante ad accettare lo stendardo stellato degli Americani o la Union Jack inglese.

L'Italia non è il primo paese in cui i comunisti fanno una politica dichiaratamente nazionale. Ma non scandalizzerà nessuno il rilevare come l'opinione pubblica fin ora si sia mostrata diffidente verso queste ripetute affermazioni di indipendenza, e abbia sempre sospettato il Partito Comunista di agganciamenti, diretti o indiretti, proprio con una centrale straniera, il Governo Russo. Questa preoccupazione ha impressionato l'uomo della strada non soltanto perchè feriva un suo senso di fierezza nazionale, ma per un ben altro motivo: perchè egli sa troppo bene che oggi oramai (ma spesso anche ieri) le lotte civili non avvengono più se non con l'appoggio dall'estero. L'appoggio straniero dato ad un partito provoca un intervento contrario da un'altra nazione, e quindi la guerra civile. L'Austria, la Spagna, la Rumania, ecc., insegnano qualche cosa. Guerra civile e intervento sono sinonimi. Non è più soltanto il suscettibile patriota, ma è sopratutto il pacifico cittadino che diffida di ogni movimento che sospetti affine o legato a movimenti stranieri.

Il torto di un simile atteggiamento è quello di ogni forma di paura: è il pericolo di ogni debolezza: che induce a ritrarsi da certe posizioni fino al punto di cadere nelle posizioni opposte. Per dir le cose con il loro nome, l'accusa di certi conservatori non è più valida della contraccusa che si muove loro, o quanto meno del sospetto legittimo che una politica anticomunista oggi sia troppo incline a legarsi a certi interessi anglosassoni non meno di quello che una politica comunista sia disposta a dipendere da iniziative sovietiche. Un errore vale l'altro. Sarebbero due politiche da Stati mancipi, semicoloniali.

Non per nulla oggi in certi paesi, e sopratutto in un grande Stato vicinissimo a noi (non soltanto geograficamente), la Francia, tutte le numerose distinzioni di partito si riducono a due orientamenti fondamentali: l'anticomunista e il non-anticomunista. Come chi avesse detto, ai tempi della Lega, gli antiugonotti e i non-antiugonotti. E i non-antiugonotti erano tutti quelli che rifuggivano dal pericolo di una preponderanza spagnuola. Anche cattolici, controriformisti fedeli, prelati e cardinali.

Se questo avvenisse anche in Italia, il signor Togliatti avrebbe raggiunto un grande successo. Ma nel caso che questa polarizzazione avvenga, in un senso o nell'altro, non sarà probabilmente per l'effetto dell'abilità di manovra di un partito, quanto degli errori dei suoi avversari: e sopratutto dei suoi avversari all'estero. (Una politica interna puramente locale, ossia puramente interna, oggi in Europa non esiste più). Per questo l'atteggiamento più o meno felice di certi Alleati verso talune nostre esigenze democratiche o riguardo alla nostra integrità territoriale varranno a far muovere l'opinione pubblica più di tutte le manovre, le dichiarazioni, le assicurazioni e le intimidazioni dei singoli partiti. A questi starà approfittarne. Teniamo conto che stiamo per uscire da un lungo periodo nel quale l'opinione pubblica ha avuto ben poco da decidere, e stiamo per entrare in un altro in cui la sua funzione non sarà forse esclusiva, ma nemmeno così trascurabile come finora.

IL COSMOPOLITA

LA BATTAGLIA DEL PO

L'offensiva testè iniziata dalle armate di Clark contro la linea gotica, dimostrerà la permanenza in Italia di forti unità tedesche. Le ragioni probabili della loro presenza testarda si possono riconoscere nei vantaggi offerti dalla zona più ricca del nostro Paese. Assicura allo sforzo bellico teutonico l'approvvigionamento di derrate alimentari e la produzione industriale con gli impianti ancora efficienti. Occorrerà quindi cacciare il nemico abbarbicato qui, da noi; con una battaglia decisiva che ne smembri la capacità di resistenza. E siccome il suo prossimo appiglio tattico per una difesa ad oltranza è fornito dal Po, su questo fiume dovrà combattersi la battaglia il cui esito forse potrà affrettare, se non provocare, la capitolazione della stessa Germania. Come nel 1918 la vittoria di Vittorio Veneto precorse l'11 novembre in Francia, così è presumibile che la prossima battaglia del Po possa costringere i tedeschi a desistere finalmente dalla lotta.

Intanto la probabile causa precisa dell'irrigidirsi dell'occupazione tedesca qui, da noi, va ricercata forse negli avvenimenti accaduti dal giugno dell'anno scorso con cui s'iniziò la liberazione della Francia. Mutarono totalmente le direttive belliche della Germania per la quale si era di già delineata la sconfitta in seguito al crollo del famoso vallo atlantico. La superiorità degli anglo-americani ebbe un'affermazione che venne compresa dagli ufficiali che attentarono la vita ad Hitler con lo scopo evidente di evitare ai tedeschi quanto subiscono oggi. Ma il fallimento della congiura e la seguita disunione negli alti comandi della Wehrmacht, hanno permesso il trionfo dell'idea nazista sempre illusa nella convinzione di prossimi contrasti capaci di spezzare la solidarietà delle Nazioni coalizzate. Perciò tutti i tedeschi attendono il miracolo che li salvi dalla ruina totale e che, secondo loro, sarà provocato indubbiamente dal congiungimento delle armate sovietiche con le anglo-americane. E poichè li confermano in questa speranza e convincimento le discussioni per la preparazione della conferenza di San Francisco, si irrigidiscono nella difesa e tentano, con lo spezzarsi in gruppi di resistenza, di prolungare il conflitto sino al momento atteso.

Ammesso ciò, è facile spiegarsi il perchè abbiano mantenuto l'occupazione dell'Italia settentrionale, della Danimarca e della Norvegia esponendo il territorio nazionale all'invasione che poteva essere ritardata con il tempestivo richiamo in Patria delle truppe stanziate in questi Paesi. I tedeschi s'illudono ancora di poter sferrare un'offensiva concentrica, dall'esterno verso l'interno del Reich.

Il programma tedesco invece asseconda lo strategico delle Nazioni Unite, che, sincronizzato al sovietico, mira ad occupare i porti teutonici del Mar del Nord e del Baltico occidentale ed al congiungimento con i russi nella zona berlinese e fra Lipsia e Dresda probabilmente. La minaccia poi verso Norimberga, che già compromette la resistenza tedesca nell'altipiano bavarese, si amplierà non appena, caduta Vienna, le armate di Tolbukin dilagheranno a ventaglio da Passau a Salisburgo, Graz, Lubiana e Zagabria.

Allora la campagna in Italia iniziatasi testè, come avvenne per quella che da Cassino si concluse sulla linea gotica, completerà lo sviluppo dei piani predisposti dagli Alleati. Le armate di Clark, valicato il Po, chiuderanno a sud l'anello intorno alla Germania.

Intanto, fino ad oggi, l'Appennino ligure e tosco-emiliano, sbarrando la penisola dal Tirreno all'Adriatico, costituì il baluardo naturale su cui la difesa tedesca potè irrigidirsi. La linea gotica, apprestata durante la sosta degli Alleati sul Volturno e sul Garigliano, sebbene rotta fra Pesaro e Rimini, ostacolò l'avanzata dell'VIII Armata durante l'inverno perchè trovò di che consolidarsi nell'intrichio di fiumi, canali, paludi e lagune costituenti l'idrografia delle Valli di Comacchio. E' prevedibile l'esistenza di una seconda linea difensiva apprestata dai tedeschi lungo la riva sinistra dell'ampio corso del Po. Il forzamento di questa costituirà la battaglia del Po di cui accennammo più sopra ed il cui esito vittorioso potrà insaccare i tedeschi nelle pianure occidentali dell'Emilia, in Lombardia, in Piemonte ed in Liguria dove l'azione dei nostri partigiani, unitamente alla pressione della V Armata sull'Appennino e dei francesi sulle Alpi, li voterebbe al sicuro annientamento. Così la perdita di oltre duecentomila uomini e del ricco armamento che possiedono, in un con quella del territorio da cui ricavano il massimo dei prodotti alimentari, potrebbe costituire il colpo di maglio capace di abbattere la Germania.

Perciò è nell'interesse dei tedeschi mantenersi almeno gli accessi al Brennero sopratutto per la valle dell'Adige che costituisce la strada più agevole per raggiungere il Tirolo ed operare uno sganciamento secondo i piani prestabiliti. La battaglia del Po sarà dunque combattuta da loro con accanimento emulo forse di quello di Caen perchè la sorte della Germania vi è collegata molto di più. I tedeschi lo sanno per il ricordo presente del 1918 e sentono come la bandiera bianca che dovranno issare in Italia non tarderà ad essere seguita da quella che dovrà garrire fra breve sul suolo germanico.

Allora i rintocchi della vittoria seguiranno l'annuncio che Alexander, parafrasando il Diaz, avrà ripetuto per noi, al mondo: le truppe ritenute imbattibili dell'esercito potente che minacciò l'intera umanità e civiltà, risalgono ormai senza speranza le valli discese con orgogliosa sicurezza.

LUIGI MICHETTI

COMIZI E DISCORSI

LA PERSONA UMANA NEL COMUNISMO

Ressa enorme alla sala Capizucchi, domenica, per la conferenza di Concetto Marchesi sul tema *La persona umana nel comunismo.*

L'argomento proposto da Marchesi era, come egli stesso premise, tema ambiziosissimo: il punto focale su cui converge tutta la critica della Chiesa e dell'Umanesimo laico contro la dottrina del materialismo dialettico, ideologia ufficiale del P. C.

Si era curiosi di sapere come, attraverso la parola di *uno dei suoi più qualificati e autorevoli esponenti*, dal punto di vista culturale, il marxismo italiano avrebbe impostata la questione rispondendo ai molti attacchi mossigli contro.

Ma, o delusione! Invece del concetto di *persona umana nel comunismo marxista-leninista-stalinian-togliattiano* sentimmo esporre *il concetto di persona umana nel comunismo di C. Marchesi.*

Il quale è un comunismo eduicorato, ingentilito, moralmente cristianeggiante, di un assai nobile accento, ma che non ha nulla, proprio nulla, a che vedere col *vero* marxismo.

Sentimmo rotolare sulla folla stupita, divertita o scandalizzata, frasi come queste *che l'Individuo è un Mistero che non sarà mai svelato perchè trae la sua ricchezza dall'Ignoto che in esso racchiude;* definire lo stesso *opificium Dei;* chiamare il cristianesimo non *oppio dei popoli o strumento dell'oppressione del boia e del prete,* ma *poderoso strumento di perfezionamento morale e riconoscerne il volontario tributo dato al bene dell'umanità;* definire l'Arte non *sovrastruttura,* ma *incontrollabile creazione individuale;* proclamare che *il marxismo è una scienza del movimento proletario, uno strumento per l'economia e la politica,* ma *nessuna dottrina sociale, nessun ordinamento di Governo può pretendere di risolvere i problemi eterni dell'essere e del conoscere, e che nessuna dottrina economica ci darà mai un bene assoluto, una società perfetta; che il dolore è ineliminabile e la Storia sarà sempre eternamente un nuovo e continuo spettacolo della lotta del Bene contro il Male.* Mi sembra che basti.

Il contradittorio fu facile, naturalmente: e venne soprattutto da parte cristiana, la quale, compiacendosi dell'elevatezza delle concezioni e dei sentimenti esposti dal conferenziere, fece però deferentemente osservare che quello non era materialismo nè storico nè dialettico e pertanto il tema della conferenza non era stato trattato, ma eluso.

Umanista agnostico e non marxista, al gesuita Padre Lombardi che fece alcune precisazioni dottrinarie, Marchesi lo udimmo rispondere con simpatica, modesta gentilezza, invece di opporre Verità a Errore, Scienza a Menzogna, *Noi non crediamo in Dio padre, ma per questo, compiangeteci, non condannateci!*

Candore o audacia? Calcolo o ingenuità? E' difficile dire.

Non vorremmo però che fosse riserbato a Concetto Marchesi, di rappresentare nel Partito Comunista, consciamente o inconsciamente (e spesso i limiti sono mal definibili) la stessa parte che toccò nel Fascismo a Giovanni Gentile. Mah... Chi vivrà, vedrà.

A. M.

SETACCIO

DIVORZIO

Nel primo numero di *Folla* si parla del divorzio. Concetto Marchesi « dice di sì, ma... », Ernesto Buonaiuti « dice di no, ma... ».

Avremmo preferito che questi illustri scrittori si fossero mostrati più risoluti, senza voler dare impressioni di saggezza a buon mercato. O sì, o no. Le distinzioni spettano, in un secondo momento, al legislatore. La questione di principio, o si accetta o si respinge, senza casistiche particolari. Le pagine maliziose e brillanti alla Marchesi non rappresentano un contributo apprezzabile alla conquista del divorzio; l'azzimo sussiego del Buonaiuti non infirma minimamente la nostra speranza che l'Italia ottenga, quando che sia, questo crisma di civiltà. Ma, dall'articolo del Buonaiuti, siamo usciti come Renzo dalla casa dell'Azzeccagarbugli, con i polli a testa penzoloni; e brontolavamo anche noi, che, « alla fine, ci sarà pur giustizia a questo mondo ». Per esser sinceri, dopo queste parole, il Manzoni annotava, che un uomo fuori di sè non sa proprio che cosa si dica.

PER UNA POLIZIA DEMOCRATICA

Anche i poliziotti rispecchiano il grado di civiltà di un popolo (pensate al policeman inglese), e a ragione l'Epoca del 13 aprile ha scritto che l'autorità se ne deve occupare dando loro un compenso materiale, una istruzione e una « coscienza della propria funzione ». Non bastano infatti gli « arditi » delle squadre mobili: occorrono i sereni, gentili, energici collaboratori del pubblico.

I cosiddetti metropolitani non rispondevano a questo compito: il sadismo fascista non concepiva se non prepotenza, arroganza e vessazione. La democrazia deve creare anche un tipo di poliziotto che in un certo senso divenga la figura caratteristica di una strada, di un rione; e ne impersoni la sicurezza e la tranquillità.

SCUOLA PUBBLICA O PRIVATA

Ma più numerosi ci giungono i lamenti dei più infelici tra gli insegnanti, quelli dipendenti da scuole private, non escluse, ci duole il dirlo, alcune scuole gestite da religiosi.

(A. Bonno. *Il Popolo*, 7 aprile).

E l'articolista continua, facendo un quadro poco edificante delle condizioni in cui versano gli insegnanti nelle scuole private. Ciò valga come argomentazione risolutiva, nella disputa già delineata tra i fautori della scuola pubblica e quelli della scuola privata. In Italia non c'è ancora una coscienza sociale, nè sindacale così sviluppata, che possa assicurare agli insegnanti una scuola privata che non sia, in massima, un'organizzazione di sfruttamento. Lo Stato, povero o miserabile che voglia manifestarsi, troverà sempre certi limiti nelle esigenze etiche che nemmeno la tirannia ha potuto interamente disprezzare. Per il momento, la miglior via da seguire è quella intrapresa con le recenti, timide agitazioni dei professori: rivendicare la categoria, imporre alla coscienza pubblica il rispetto che il pubblico e lo Stato non hanno per gli insegnanti, e, quando tutto ciò sia già conquistato, fondare (*ex novo!*) la scuola privata, in libera concorrenza con quella statale e con se stessa, quanto a valori etici, spirituali ed economici.

PATRIA E CARABINIERI

Scrive Nenni (vedi Settimana *del 12 aprile*): *« La Patria ritrovata dopo sedici anni, mi viene incontro sotto le vesti di due carabinieri che mi tendono le manette. Non importa; avrei voglia di abbracciarli lo stesso ». Una bella lezione per quanti amano la Patria soltanto quando dà loro soddisfazioni, onori e ricchezze.*

" GLOIRE "

Vogliamo che il mondo di domani non sia più quello degli appetiti scatenati, delle vendette, delle passioni xenofobe, delle occupazioni illecite. Il popolo francese commetterebbe un errore e si assumerà una grave responsabilità nei confronti dell'Europa, se volesse marciare contro corrente.

(*Libera Stampa*, 12 aprile).

Molto ben detto. Ma allora cominciamo noi con il fingere d'aver l'orecchio duro, tanto più che, il rimbombo della parola « gloire », siamo convinti debba servire più alla politica interna che a quella estera della Francia. Il mondo, spettatore di una impresa antitaliana, non rimanderebbe ai posteri l'ardua sentenza, dopo essersi domandato se fosse vera gloria. Le canagliate autentiche, come quella voluta da Mussolini a spese della Francia, appaiono canagliate a tutto il mondo, compreso chi le fa. Dunque, come allora fummo certi che il popolo italiano non era punto partecipe di quella volontà di gloria, oggi possiamo esser sicuri che il popolo francese non aspira a questa *gloire.*

LARGO AI COMPETENTI

Si sa bene quel che volesse dire il mussoliniano « Largo ai giovani ». Voleva dire invecchiarli precocemente, corromperli con uno stipendio e farne dei borghesucci sciocconi e soddisfatti ai danni della nazione. Perciò non si deve aver paura di render loro meno facile l'accesso alle carriere statali; e quanto in proposito si legge in un capocronaca di Tempo *del 14 aprile risponde alle esigenze di una seria e sana politica. Non più « largo ai giovani » ma « largo ai competenti, ai preparati, ai colti » — e se questi saranno anche giovani, tanto meglio.*

PRO STATION

Con tutte queste « Allied pro-stations » non si sa più dove andare a fare un bagno. E non soltanto un bagno. Non ci sono rimasti che i muri.

(*L'Indipendente*, 11 aprile).

E un cagnolino, passando, ha detto fra sè. « Non si può avere un'idea che te la fregano sùbito ». Questa è una battuta rubata. Ma, per germinazione spontanea, ci è venuto a fior di labbra un contrappasso: dopo tanta cagnara circa i « muri del pianto » che si convenivano agli Ebrei, ecco i muri che ci siamo meritati.

CAMBIO DI VOCALE

« *Insomma gli uomini del Nord non si attendono da noi una fiera di ideologie, ma un effettivo contributo ai problemi delle loro regioni* », *scrive Erasmo in* Risorgimento Liberale *del 12 aprile; e non ci sembra che sia il caso di dargli torto. Noi che stimiamo i nostri fratelli del Settentrione come uomini positivi, pratici e concreti, siamo sicuri che l'abusata formula « Vento del Nord » si cambierà, a loro onore, in « Vanto del Nord ».*

A CHE SIAMO RIDOTTI

Questo è il paese in cui potremo vedere Togliatti collare dell'Annunziata, Bonomi dittatore, Molè pistolero, de Gasperi prima ballerina dell'Opera, Vinciguerra grande inquisitore, Croce generale dei giovani esploratori, Lucifero *leader* dei comunisti libertari, ma un repubblicano presidente della Repubblica? Andiamo!

Il manovale Francesco Parenti, che avant'ieri era stato obbligato da tre militari alleati a bere le tre bottiglie di liquore ch'egli voleva vendersi alla borsa nera, è morto ieri notte. Un fiore e una lacrima. Anzi, volendo restare sul piano dell'umorismo dei tre giudici, un fiore e una « Lacrima Christi »...

(*Italia Nuova*, 12 aprile).

Due passi, casualmente successivi, nel medesimo numero dell'*Italia Nuova*: un quadro storico e morale assai edificante dell'Italia contemporanea. A che siamo ridotti! E con quanto cinismo sappiamo rappresentarci! *Roma muore e ride,* anzi sghignazza, *babeffa.* Ma il nostro vero bersaglio non è *Babeuf*: non siamo senza peccato, da voler lapidato soltanto lui. Anzi, ridiamo insieme, pubblicamente, ma poi prendiamoci sotto braccio, e insieme andiamo a piangere da qualche parte. Chi sa che le lacrime non intridano un po' d'amaro quella pietanza che dobbiamo porgere, spesso forzatamente, agli affamati; amaro che la faccia più appetitosa e meno indigesta.

MALI ENDEMICI

« *Medaglie, sempre medaglie* » *esclama Jacopo* (Tempo, *7 aprile*) *sottolineando l'abuso che se n'è fatto in Italia, e concludendo per un lungo periodo di assenza di simboli, fregi e stendardi. « E' un atto di epurazione morale. L'epurazione più seria. L'unica ». — Ma è anche quella più difficile, in un paese in cui le* benemerenze *politiche o militari pesano più della competenza e delle altre virtù civili.*

L'ACQUA AL PROPRIO MULINO

Lo zuccherificio di Granaiolo (Siena) il più importante della Toscana, lavorerà sicuramente nella prossima campagna saccarifera. In seguito all'interessamento delle autorità alleate i lavori di riparazione dello stabilimento sono già a buon punto.

(*Italia Nuova*, 22 marzo).

(Antefatto: le « Notizie dal mondo libero » hanno recentemente affermato che la centrale elettrica di Ceprano sarebbe stata salvata dalle artiglierie alleate).

Siamo in condizione di affermare che lo zuccherificio di Granaiolo è stato principalmente salvato dal direttore tecnico e dal direttore amministrativo, che hanno rimosso di persona perfino alcune mine. Sembra poi che il consiglio di amministrazione abbia pagato i pionieri tedeschi perchè non distruggessero le macchine principali. Buone notizie in tempo di bocca, per più ragioni, amara.

DIO CE LA MANDI BUONA

La classe dirigente! Eterno problema italiano! Ma non disperiamoci: una moltitudine fa ressa intorno agli uffici pubblici, e Arturo Labriola esclama su Tempo *dell'11 aprile: « Avevamo una simile folla di uomini scelti per gli uffici direttivi e noi lo ignoravamo! Quanti commissari presso la crose aziende, ed aspiranti ai dicasteri governativi, alla direzione delle amministrazioni locali, dell'esercito, delle rappresentanze all'estero ecc. ecc. Alla prova dunque, e che dio salvi la nostra cara Patria! ».*

LATINORUM

Ma quello che conta è questo continuo incombere dei morti, che pure son sacri ai vivi per averli preceduti nel duro cammino, sull'agire dei vivi medesimi; è questo senso drammatico che toglie agli uomini la possibilità di sorridere. Il fascismo esso pure vietò il sorriso agli italiani, e gli italiani per lunghi anni dal fascismo con il sorriso si difesero. Ora tutto questo dimostra in determinate tendenze ideologiche un'intima mancanza di umanità. Perchè l'umanità è anche luce, e nel buio aspirazione alla luce, è anche primavera, e nell'inverno aspirazione alla primavera, è anche sole, e sotto la pioggia nostalgia del sole.

(*Italia Nuova*, 11 aprile).

Angeliche parole di Lucifero, belle, non senza vigore d'arte. E' poco saggio mettersi in concorrenza con un avversario che sia in stato di grazia. Lasciamo a lui questo volgare da Stil Nuovo, e commentiamo con un *latinorum* d'accatto: « *Medice, cura te ipsum, et quod vides perisse, perditum ducas* ». Traduzione: « Comincia tu col ritenere morti coloro che ci hanno perduto collaborando con il Duce ».

SINTOMI CONFORTANTI

Piuttosto che intenderla in modo banale, meschino e infine offensivo, è meglio non occuparsi affatto d'arte moderna. Siamo perciò lieti che da un'inchiesta condotta da Renato Giani (vedi Domenica *del 15 aprile*) *resulti che gli uomini politici del momento se ne disinteressano. Faremmo addirittura un monumento a Nenni, che ha dichiarato: « D'arte non ne so nulla, nulla! ».*

DEMOCRAZIA

Si sono svolte, domenica scorsa, le elezioni alla sezione romana del partito liberale . . . . . .

Fra i venti candidati della lista eletta vi sarebbero dieci repubblicani, otto agnostici (o comunque che non si sono finora dichiarati) e due tendenzialmente monarchici. Il risultato di queste elezioni può, quindi, in complesso, ritenersi indicativo di un graduale spostamento dei liberali verso posizioni più progressiste per quel che riguarda il problema istituzionale.

(*L'Italia Libera*, 11 aprile).

Ecco la democrazia: semplici notizie che aprono il cuore alle più grandi e generose speranze. Conquiste fatte in semplicità, tessiture silenziose. Senza buccine o mortaletti (nè cannoni, nè mitra), un giorno si sa che la rivoluzione è avvenuta; e gli uomini, rinnovellati nella fiducia e nell'ardore, riprendono un cammino che pareva ormai impossibile.

UNA STECCA AL " PIANOFORTE "

Nella rubrica « Pianoforte » di Domenica *8 corr. si insiste a qualificare come assurde pretese verso gli italiani del Centro e del Sud alcune osservazioni fatte con cognizione di causa da Giuseppe d'Allegranza (vedi* Cosmopolita *n. 12) sulla situazione economica che si verificherà nel Nord dopo la sua liberazione. L'interpretazione del corsivista di* Domenica, *è talmente arbitraria che ci esime da ogni dovere di risposta. Il d'Allegranza si preoccupava, e a ragione, del pericolo che, una volta liberata l'Italia Settentrionale, questa venisse a soffrire di un rialzo enorme di prezzi e di una rarefazione dei mezzi d'alimentazione. Ognuno vede quale disastroso effetto psicologico produrrebbe una simile jattura, aggiungendosi ai patimenti e alle torture a cui l'Italia del Nord è stata ed è sottoposta; ed è logico che, volente o nolente, il settimanale confratello ci si prepari fin da ora ad evitare che per il Nord la parola « liberazione » coincida con le parole « fame » e « miseria ».*

CURIALETTISMO DI CALOSSO

L'internazionalizzazione della Curia sarebbe un fatto d'immenso prestigio per il cattolicesimo e basterebbe a consegnare il nome di papa Pacelli alla storia. Essa darebbe alla Chiesa una grande libertà di movimento e sottoline erebbe il suo internazionalismo.

. . . . . .

L'internazionalizzazione della Curia sarebbe utilissima all'Italia, per motivi non politici ma assai più importanti della politica. L'Italia ha bisogno di essere lontanissima dalla Curia, equidistante da essa quanto le altre nazioni, e il suo anemico cattolicismo ha bisogno di svincolarsi dall'immediato peso della sacrestia centrale come tale, perchè una sacrestia è sempre un luogo di poca fede.

(*Avanti!*, 12 aprile).

Ho il sospetto che Calosso,
per amor di paradosso,
con un giro troppo fino,
pensi a un Papa ghibellino.

Ho il sospetto che la boria
di assegnar Papi alla storia
*sia eccessiva per l'*Avanti,
competente... non di Santi.

Curialettoamorettismo-
socialcomantifascismo
fan d'Umberto di Caloja
il Savosso della noia.

Se Calosso, ch'è italiano,
pensa al Papa americano,
con la pace vuol far guerra
alla Chiesa e all'Inghilterra.

TONDO & CORSIVO

Roosevelt contro la guerra

(*Continuazione della pag.* 1)

gli storici e tradizionali interessi degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Egli diceva: il nostro governo non ha avuto mai interessi politici in Europa, ma ha interessi economici irrefutabili. Con l'estensione della guerra alla zona del Mediterraneo i legittimi interessi della popolazione degli Stati Uniti sarebbero stati seriamente indeboliti; ed una tale possibilità non poteva « essere considerata con indifferenza ». Il Presidente dichiarava che la ulteriore estensione della guerra in seguito alla partecipazione dell'Italia avrebbe portato immediatamente a un aumento del programma di armamento degli Stati Uniti e a un raddoppiato sforzo del Governo degli Stati Uniti, che avrebbe concesso alle potenze alleate di accedere in ogni maniera possibile alle riserve degli Stati Uniti, di cui esse avessero avuto bisogno. Alla fine esprimeva il suo desiderio di favorire vantaggiose relazioni commerciali fra gli Stati Uniti e l'Italia e un amichevole intesa nella reciproca politica e nei reciproci interessi.

Mussolini rispose al Presidente il 1° giugno per mezzo del suo Ministro degli Esteri: Mussolini confermava la dichiarazione del Ministro degli Esteri che la decisione di entrare in guerra era stata già presa. Egli diceva che « non gli interessava » che l'entrata in guerra dell'Italia potesse significare il raddoppiamento degli sforzi americani per aiutare gli alleati. Infine diceva che egli preferiva di non essere esposto « ad una ulteriore pressione » da parte del Presidente; ciò avrebbe soltanto rafforzato « il suo atteggiamento ».

Finalmente il 10 giugno apparve al balcone.....

A. T.

Lettere al Direttore

MONS PIETATIS

Giorni addietro ho avuto bisogno di una certa somma di danaro e non avendola, son dovuto ricorrere al Monte di Pietà. Non è la prima volta e non sarà neppure l'ultima, perchè per me si realizza spesso quanto venne a suo tempo lamentato dal Petrarca: « Povera e nuda vai Filosofia... ». Mi sono dunque presentato all'Agenzia sita al Corso d'Italia, nei pressi di Porta Pia, e, venuto il mio turno allo sportello dei pegnoramenti, ho presentato all'esame di una formosa signora un orologio d'oro con la relativa catena, ultimi avanzi di una passata agiatezza.

L'orologio è un cronometro di precisione Tissot, di forma moderna e pregevole; la catena pesa circa tredici grammi. A questo punto devo dire che, tempo addietro, stanco di essere sempre costretto a combattere con una costante penuria di mezzi contro le esigenze sempre ognora crescenti delle spese quotidiane, ero venuto nella determinazione di vendere gli oggetti in parola e pertanto avevo interrogato all'uopo un mio conoscente orologiaio il quale mi offrì complessivamente quindicimila lire, attribuendone diecimila all'orologio e cinquemila alla catena. Decisi per allora di soprassedere e ricorrere al pegno, convinto che almeno un terzo di tale somma lo avrei realizzato. Senonchè la gestitrice dell'Agenzia, dopo avere esaminato gli oggetti con tutti gli aggeggi del mestiere, sentenziò una cifra molto più bassa di quella sperata: millecinquecento lire. Pazienza, una delusione di più, ma, riflettendo che, infine, una piccola somma è più facile restituirla, ho accettato. Evidentemente il Sacro Monte non intende sbilanciarsi eccessivamente, data l'instabilità dei prezzi attribuiti agli oggetti preziosi. Il male viene adesso. Sulla bolletta è scritto: « Sul valore di lire duemila viene concesso un prestito di lire millecinquecento, ecc. ... » il che significa in linguaggio povero, che, se fra sei mesi non avrò potuto ritirare i miei due oggetti, quelli saranno messi in vendita sulla base del valore loro attribuito, per cui è lecito prevedere un realizzo molto inferiore al valore effettivo degli oggetti stessi. Tale procedimento mi sembra indegno di un Ente che ha per programma lo scopo di venire in aiuto dei bisognosi, mentre, agendo nel modo indicato, rende assai più precaria la loro condizione.,

Concludendo: mi sembra ovvia la necessità che il Monte di Pietà aggiorni le stime sul valore odierno dell'oggetto dato in garanzia, affinchè chi è costretto a ricorrere al suo aiuto ne tragga un reale vantaggio e non il peggioramento di una situazione già precaria per se stessa.

DABER

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel.ni: 64566-581597-683827

Pubblicità:
Commerciale L. 60 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. C. A. P.
Via del Traforo, 146
Telefoni: 60.200 - 681.855

Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via dei Pozzetto, 119 - Tel. 64.116

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. E vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" — Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

SCOCCHI
PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 — TEL. 32-608
COMPRO TUTTO
QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE
Posaterie - Orologi anche rotti - Portasigarette - Macchine da cucire - Da scrivere - Fotografiche
Radiofono - Indumenti lana - Volpi argentate - Quadri - Bronzi - Mobili - Automotocicl
PAGAMENTO IMMEDIATO

Dal 5 aprile al 19 maggio è aperta la sottoscrizione a

BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI 5% A PREMI

in serie di L. 1 miliardo ciascuna

VANTAGGI DEI BUONI: *I Buoni sono esenti dalle imposte sulle successioni, donazioni e costituzioni di dote e di patrimonio familiare. Gli interessi ed i premi sono esenti da ogni imposta presente e futura.*

I Buoni potranno essere versati come contante: 1) alla pari più interessi in pagamento dei beni forniti dagli Alleati in base al piano di primo aiuto o comunque importati dallo Stato o da Enti parastatali e ceduti ad Enti o privati; 2) al prezzo di emissione più interessi all'atto della sottoscrizione del futuro grande Prestito della Ricostruzione Nazionale; 3) pure al prezzo di emissione più interessi in pagamento di una eventuale imposta personale straordinaria sul patrimonio.

PREZZO DI EMISSIONE: L. 97,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° aprile al giorno del versamento.

Le sottoscrizioni debbono farsi in contanti e sono accettate come contante le cedole, scadenti nel semestre decorrente dalla data dell'inizio della sottoscrizione, di tutti i Buoni del Tesoro poliennali al portatore nonchè dei titoli al portatore e misti della Rendita 3,50 % (1902 e 1906), del Prestito Redimibile 3,50 % (1934), della Rendita 5 % (1935) e del Prestito Redimibile 5 % (1936).

PREMI: Ciascuna serie di L. 1 miliardo di Buoni concorre annualmente a 1 premio di L. 2.000.000, 2 premi di L. 1.000.000 e 10 premi di L. 100.000.

REDDITO: E' del 5 % sul capitale nominale di cento lire; ma poichè il prezzo di emissione è di L. 97,50 ed il rimborso si effettua alla pari alla scadenza di 5 anni, il saggio di rendimento risulta del 5,65 % senza tener conto dei premi. Tenendo conto di questi, il saggio di rendimento è del 6,15 %.

Delle sottoscrizioni vengono rilasciate ricevute provvisorie, *intestate agli Istituti consorziati e trasferibili mediante girata anche in bianco*, e quindi con tutti i vantaggi dei titoli nominativi od al portatore a scelta del sottoscrittore. Di esse si effettuerà poi il cambio con i titoli definitivi.

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia:

Banca d'Italia — Cassa Depositi e Prestiti — Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Istituto Nazionale della Previdenza Sociale — Istituto Nazionale Infortuni — Banco di Napoli — Banco di Sicilia — Banca Nazionale del Lavoro — Istituto di San Paolo di Torino — Monte dei Paschi di Siena — Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banco di Roma — Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio — Istituto di Credito per le Casse di Risparmio Italiane — Istituto Centrale delle Banche e Banchieri — Istituto Centrale delle Banche Popolari — Banca d'America e d'Italia — Banca Popolare di Novara — Banco Ambrosiano — Banca Nazionale dell'Agricoltura — Banco di Santo Spirito — Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali — Assicurazioni Generali Trieste — Compagnia di Assicurazione di Milano — Società Reale Mutua Assicurazioni Torino — Riunione Adriatica di Sicurtà — La Fondiaria Firenze — Compagnia Finanziaria degli Agenti di Cambio.

LETTERA DA BRUXELLES

Passati sei mesi e più dallo sgombero dei tedeschi, nel Belgio si respira ancora aria di guerra ed ancora si soffre. Si soffre per le delusioni, per la fame e pel freddo: sembra un paradosso questo soffrire pel freddo in un paese che ha incapsulate nella stessa cerchia delle città miniere di carbone le cui vene sotterranee circolano sotto le case e i *boulevards* come altrettante arterie di metropolitana, eppure la guerra ha fatto questo per mancanza di braccia e perchè il carbone serviva all'invasore.

Attualmente alla fame si è in parte rimediato, la razione di pane è di circa 350 grammi, un po' di carne viene distribuita ed anche, sebbene con parsimonia, qualche grammo di burro e di grassi. Ben poco per una popolazione che specie nella classe operaia si nutre prevalentemente di tartine, nulla per il clima nordico il quale esige un maggior numero di calorie, fornite in tempi normali appunto dai grassi, dalla carne e dallo zucchero, e la prova ne è data dal dimagrimento generale — gli uomini hanno perso in media quindici chilogrammi di peso, le donne dieci — dai casi di tubercolosi forse triplicati e dalle malattie della pelle causate dalla mancanza di proteine e vitamine nell'alimentazione.

Bisogna aggiungere che nel Belgio non esiste, come non è mai esistito, un mercato nero, vuoi per una estrema e tradizionale dirittura morale degli individui, vuoi perchè in cinque anni di guerra, senza soccorsi nè possibilità di scambi con gli altri paesi, e la piovra tedesca che succhiava dovunque giungessero i suoi tentacoli, ogni scorta, ogni sorgente fu presto esaurita.

Durante l'altra invasione, l'Olanda, oltre la Francia e l'Inghilterra, aveva accolto un gran numero di profughi e attraverso la frontiera, se pure con enorme rischio e cautela poteva infiltrarsi qualche aiuto di viveri e di generi di prima necessità. I belgi ospitati dagli olandesi fra il 1914 e il 1918 non morirono di fame, sebbene il poeta fiammingo Max Elskamp avesse, sottilmente ironizzando, detta in versi la loro condizione:

C'est nous les maigres chez les gras...

e quelli che avevano potuto attraversare la Manica tornarono a guerra finita alle loro case parlando un corretto inglese e celebrando le lodi del *porridge*.

Ma questa volta di analogo non vi è stato che il duro periodo dell'occupazione.

Ancora vivevano i ricordi delle sofferenze passate e l'odio non si era estinto nei cuori, ancora si parlava dell'incendio della Place Cockerill e del Quai des Pécheurs a Liegi, delle notti di terrore trascorse dagli abitanti di quei quartieri nelle loro cantine, addossati al muro, mani in alto sotto la minaccia dei fucili *boches* spianati, dei sommari processi e delle fucilazioni di innocenti, dell'eroismo di miss Cavell e dello spionaggio di mademoiselle Docteurs, ancora si mostravano al turista le piaghe non rimarginate della città di Louvain per tre quarti distrutta, e nelle gite campestri si cercavano le tracce dei vecchi forti smantellati; i grandi invalidi sfilavano nei cortei delle feste nazionali e i poeti della nuova generazione, molti dei quali reduci dalla cattività, cantavano ancora la loro avversione alla guerra, alla distruzione, alla violenza, come per esempio Louis Boumal:

Les soldats défunts nagent dans la brume
Le long de la rive aux roseaux futés.
Leurs yeux sont remplis du regret posthume
Des clairons sonnants sur nos libertés.

Non da molto Georges Linze aveva terminato di scrivere *Les enfants bombardés* quando il Belgio intero, paese di lavoro e di pace, vide tornare più crudele che mai la terribile ondata. Molti non ebbero la forza di sopravvivere alla sola notizia, molti richiamarono alla mente le esperienze di un tempo e si disposero alla lotta clandestina.

Gli uomini furono deportati, circa trecentomila, settantamila dei quali sono in Germania ormai da cinque anni: le città crollarono sotto le cannonate e i bombardamenti aerei, Tongres, Nivelles, Tournai, Ostende, Knocke pagarono il loro tributo fin dal 1940 alle operazioni militari nell'interno e sul Mare del Nord, Namur, Mons, Louvain, Hasselt, così come Bruxelles, Anvers, Gand e Liegi, importanti nodi ferroviari e centri industriali, furono sacrificate totalmente o in parte per tagliare la ritirata alla Wermacht alcuni mesi fa. Recenti statistiche denunciano la distruzione di oltre trecentocinquantamila case in tutto il territorio, senza peraltro rivelare il numero ed il nome dei monumenti e delle opere d'arte scomparsi per sempre.

Allorchè ai primi di settembre dello scorso anno gli eserciti alleati penetrarono nel Belgio sgombrandolo rapidamente dai *boches*, fu una festa, un risveglio ormai insperato dopo tanto patire. Certo si era già alle porte dell'inverno e non si poteva pensare a un miracolo che distribuisse carbone in ogni casa, rifornisse le dispense e rimettesse i vetri alle finestre, ma i tedeschi si allontanavano sconfitti, gli uomini uscivano dai sotterranei pallidi come il grano della Settimana Santa, rivedevano il sole, potevano tornare alle strade, alle case e allora bisognava festeggiarli per questo, gli Alleati, e anche per le promesse avvinte alle loro spalle come ben forniti zaini. Il 3 settembre le truppe inglesi fecero il loro ingresso a Bruxelles, insieme alla brigata belga composta di tutti gli uomini che avevano potuto fuggire in Inghilterra fin dai primi anni e si erano battuti dallo sbarco in Normandia alla frontiera belga, guadagnandosi a colpi di eroismo questo faticoso ritorno in patria e il piacere di seguitare la lotta accompagnando oltre i confini poi nella Renania e poi chissà fin dove i tedeschi. A Bruxelles il 3 settembre e i giorni seguenti fu gran festa, militari belgi e inglesi sfilarono in parata per le strade, furono ricevuti all'Hôtel de Ville, la folla acclamava e lanciava fiori. Si volle molto bene agli Alleati, qualche *music-hall*, qualche caffè riaprirono timidamente i battenti e si trovò ancora un vecchio barile di Gueuse, la birra chiara di Bruxelles, da spillare in onore dei liberatori

Dunque la guerra era finita? Molti lo credettero, ma l'alba dei giorni successivi diede loro una crudele smentita: il cannone tedesco non aveva cessato il suo fuoco, aerei da bombardamento passavano tuttora nel cielo, a ondate lasciando cadere il loro seme letale, razzi volanti, sibilanti o silenziosi squarciavano ancora città e villaggi con regolarità cronometrica. Infine il nuovo tentativo di offensiva tedesca, abbattutosi con rabbia ingigantita sopra una parte del territorio che le era stato strappato, scompigliava e ritardava i piani alleati di aiuti e approvvigionamento alla popolazione, la quale vide sorgere improvvisa la minaccia di un altro inverno di fame e di freddo.

Ora i *boches* non ci sono più, questa è la cosa importante, e come in un immenso formicaio che un piede brutale ha scompigliato, ogni insetto corre senza indugio a portare la sua briciola per ricostruirlo, così dopo aver fatto il censimento dei loro morti — ventimila fra i civili e circa trentamila feriti — poste altre croci nei loro cimiteri, dopo aver chiuso in campi di concentramento i centocinquantamila collaborazionisti i quali rapidamente e senza remissione nè tregua vengono giudicati e condannati alla fucilazione, mentre nuovi battaglioni sono mobilitati e mandati a continuare la guerra in Germania, ognuno si adopera a dare il proprio contributo di lavoro e a curare le profonde ferite del paese, per molte delle quali ahimè non vi sarà rimedio. Ma già i porti riprendono lentamente i loro traffici per ora circoscritti ai bisogni di guerra, la rete ferroviaria è in perfetta efficienza su tutto il territorio, — fortuna preclusa all'Italia — le officine riparano i danni e aspettano che carbone, energia elettrica e materie prime le mettano in condizione di riprendere l'antica attività dando lavoro ai trecentomila disoccupati che attualmente devono ancora incrociare le braccia. Una mobilitazione civile degli uomini dai diciotto ai quarantacinque anni per il ripristino delle miniere, degli alti forni e delle fabbriche d'armi dà buon affidamento che presto la grande macchina possa rimettersi in moto. Il contadino ripara il tetto e la stalla, e sono ancora le parole di speranza di Emile Verhaeren che tornano alla mente:

Et le printemps, voici qu'il s'apprivoise
avec les premiers chants d'oiseaux
et qu'aux étangs couleur d'ardoise
les humbles gens de la paroisse,
pour raffermir leur chaume et border [leurs closeaux,
coupent les longs et blancs roseaux.

A. D.

Disegno di Rolando Hettner

Le due Italie

La presente, tragica e dolorosa condizione dell'Italia, divisa in due parti, di cui una per lungo tempo ha corrisposto esattamente al territorio dell'antico Regno di Napoli, ha fatto tornare di attualità la cosidetta « questione meridionale » sorta non appena fatta l'annessione delle provincie meridionali al Regno d'Italia.

Marco Monnier — citiamo uno straniero perchè più obiettivo — la riassume lucidamente in poche parole. « I napoletani — egli scrive — avevano dichiarato col plebiscito che loro volontà era di unirsi all'Italia una, sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. A Torino si credè che chiedessero di essere annessi e assimilati al più presto possibile. Di qui le discordie e i malcontenti... Le tariffe doganali furono rovesciate da un giorno all'altro; provvedimento del quale l'industria locale soffrirà per lungo tempo. I codici furono modificati in senso piemontese; e fu grave rammarico per i giureconsulti del paese, che giustamente considerano come ottime le loro leggi... In quasi tutti i rami dell'amministrazione si cambiarono i nomi conservando le cose, mentre l'arte suprema, dopo una conquista, sta nel cambiar le cose conservando i nomi... Napoli aveva bisogno di ospizi, di scuole, di prigioni cristiane, di strade, di ferrovie, di porti, di fari, di tutto. Nulla si concedè salvo leggi inopportune e premature ». Di qui la condizione di netta inferiorità rimasta tuttora all'Italia meridionale rispetto alla settentrionale e l'origine della questione meridionale, che doveva divenire oggetto di particolari indagini una generazione più tardi per opera di Sidney Sonnino, di Leopoldo Franchetti e di Giustino Fortunato. I primi dei quali dal '73 al '77 compivano accurate indagini sulle provincie del Mezzogiorno e l'ultimo ad esse doveva consacrare tutta la vita. Essi — come osservava B. Croce — date le tendenze del loro tempo « furono portati a spiegare la storia dell'Italia meridionale con la causa naturale, non delle regioni, ma dei campi sterili; e quando parve che alla sterilità della terra qualcosa si dovesse aggiungere, ricorsero all'altra causa non meno naturale: la razza... », mentre la storia, per B. Croce, non è già un « fenomeno naturale », ma un « fenomeno morale », e non si spiega nè mercè una causa unica, quale che questa sia e neppure mercè una molteplicità di cause, ma solo con ragioni interne, come sforzo spirituale...

Comunque non è possibile prendere in particolare considerazione prima di tutto la posizione geografica dell'Italia, la quale — come ebbe a osservare G. Salvemini « è continuamente trascinata nei problemi continentali dall'importanza della pianura del Po, e nei problemi mediterranei dall'importanza della penisola ». Ora la storia dell'Italia meridionale è tutta mediterranea e per otto secoli è rimasta nettamente separata da quella dell'Italia settentrionale. Il che è un fatto di non lieve importanza. Nè è possibile trascurare, come fattore essenziale, l'elemento razza. Perchè la razza dell'Italia meridionale è mediterranea; ed è divisa dalle razze bianche del nord Africa (berbera e araba) più dall'islàm che dal mare. E se la storia del Regno di Napoli, per otto secoli, come ha dimostrato B. Croce, è semplicemente una storia di dinastie e non di popolo, se vi è assenza di vita civile si deve sostenere che la causa prima resti sempre la razza.

Il periodo più splendido dell'Italia meridionale è quello della Magna Grecia, epoca famosa per le città di Taranto, Sibari, Crotone, Siracusa, Messina e Agrigento. Ma se si considera la storia di queste colonie greche, bisogna riconoscere che esse hanno occupato solo la fascia costiera della penisola e che non sono riuscite a penetrare nell'interno. Così Taranto ha dovuto guerreggiare con i Messapi, i Bruzzi e i Lucani, e Siracusa con i Sicani autoctoni. Il che vuol dire che non sono riuscite ad ellenizzare tutto il territorio. La dominazione romana, infatti, quando ha distrutto le colonie greche ha distrutto tutta la civiltà dell'Italia meridionale. Un fenomeno analogo è avvenuto dall'VIII all'XI secolo: l'ellenizzazione dell'Italia meridionale sotto il dominio degli imperatori di Costantinopoli. « Questo fatto — osserva il Lenormant, prima del Gay che ne ha fatto la storia — rivela nell'ellenismo bizantino, così ingiustamente screditato, una potenza di vita, di espansione esteriore e di assimilazione, che rifiuta più di ogni altra cosa i pregiudizi sparsi a suo riguardo ».

« Nonostante il malgoverno degli imperatori di Bizanzio — osserva G. Arias — dobbiamo trovare proprio nella continuità dei rapporti di scambio con l'Oriente bizantino, la prima origine di quella meravigliosa fioritura di città prima soggette all'impero, poi vassalle, poi relativamente o totalmente indipendenti... ».

E' noto come solo nell'Italia bizantina circolasse della moneta d'oro, e i documenti del tempo parlano spesso dei *soterichi*, vale a dire dei soldi d'oro di Bisanzio col busto del Salvatore. La prosperità economica creata dai Bizantini dura sotto i Normanni e gli Svevi, che pure con l'accentramento annullano la vita comunale, ma cessa sotto il dominio degli Angioini. « Le cause del quale decadimento — citiamo ancora l'Arias — non si debbono cercare solo nel pessimo indirizzo della politica statale. E' l'espansione commerciale bancaria delle Repubbliche dell'Italia centrale e settentrionale che produce i suoi effetti e porta il Mezzogiorno ad un vero asservimento economico e politico, e ne comprime ogni sviluppo... ».

« Nella seconda metà del secolo XV — continua l'Arias — proprio mentre Firenze è al suo declinare si hanno nel Mezzogiorno segni manifesti di un qualche risveglio, specie industriale, di cui gli storici attribuiscono il merito esclusivo alla buona politica dei sovrani aragonesi ».

Come si vede le cause economiche non sono estranee non meno di quelle politiche alla decadenza dell'Italia meridionale, ma noi persistiamo a dare particolare importanza alla razza, proprio considerando l'influenza benefica, venuta dall'oriente per due volte che pure non è riuscita a permeare il fondo autoctono, il quale sembra come l'oleastro abbia bisogno di essere innestato perchè possa dal frutto. Chi osservi la maggior parte delle popolazioni meridionali, non tarderà a distinguere una minoranza vivace e intraprendente (indipendentemente spesso dalla classe sociale cui appartiene) che si stacca nettamente, anche per il tipo fisico, dalla massa misoneista che in certe regioni non è dissimile da quella degli antichi bruzzi o lucani. Questi due strati delle popolazioni meridionali li possiamo vedere contrapposti nel periodo della rivoluzione del '99 non sentita e fieramente avversata dal popolo. E una piccola minoranza, che riesce a trascinare le masse, è quella che dal '48 al '60 cospira per il risorgimento nazionale.

E' questa la vera ragione per cui nel Regno di Napoli manca la vita politica e per cui il livello culturale è tanto disuguale. Il Monnier — nel suo studio sul brigantaggio — scritto dopo il '60, nota infatti con meraviglia come a Napoli non c'erano che due sole classi, i letterati e il popolo; e che la borghesia, vale a dire quella non letterata, industriale e commerciale non esisteva. Le cose sono certo mutate dal '60, ma non tanto da attenuare il distacco tra l'Italia settentrionale e la meridionale.

La tragica divisione fra nord e sud se ha provato che vi è ormai un legame indissolubile fra le due zone ha dimostrato altresì come il Mezzogiorno non abbia raggiunto una autonomia industriale e sia tributario all'Italia del nord delle stesse cose che una volta poteva esportare. Anche per questo, ora che l'unità della nazione non può essere più messa in dubbio, è necessario fare quello che non si è osato o non si è voluto fare dopo l'annessione: dare completa autonomia amministrativa al Mezzogiorno e ridare importanza ai centri regionali, autonomia che non deve in nessun modo diventare separatismo, chè la mutilazione della Sicilia è proprio quello che ha reso precaria la vita del Regno di Napoli.

L'Italia è stata grande quando ha avuto una vita regionale e comunale. E l'Italia del nord ha avanzato quella del sud, proprio perchè ha avuto più a lungo una vita regionale. Per tornare alla posizione geografica dell'Italia meridionale che è essenzialmente mediterranea e più legata all'oriente che al nord, considerando come i due periodi di maggior grandezza e floridezza sono stati determinati dalle colonie greche e poi dal dominio bizantino, pensiamo che ancora dall'oriente possa venire la luce, e vediamo quindi non solo senza preoccupazioni, ma con fiducia l'affacciarsi della giovane Russia, nel bacino del Mediterraneo.

S. A. LUCIANI

PREOCCUPAZIONI NELL'ISOLA

C'erano moschetti modello 91 dovunque nell'isola in luglio ed agosto, nei solchi del terreno coltivato, appoggiati ai muri delle case di campagna. C'erano cartucce senza fine, a caricatori sparsi sciolti, a pacchetti di caricatori, a cassette intere, quelle con i manichi di corda. Erano rimasti, abbandonati a mezzo nelle case dei paesi affittate o requisite dall'esercito, gli uffici dei reparti, compagnie e batterie, con i loro materiali, armi, cartucce e telefoni e le bombe a mano, le piccole bombe a mano, colorate di rosso e di alluminio, che dovevano piacere, è naturale, ai bambini per giocare. Del resto c'era tant'altra roba d'ogni genere: c'erano i cannoni rimasti in posizione — che pena — con i cassoni aperti vicino in mostra come celle d'alveare, pieni di granate; o rovesciati ai margini delle strade, al principio dei paesi. Ma niente era tanto, quanto cartucce e moschetti. E bombe a mano.

I padroni dei terreni andavano a chiedere a tutti, dovunque credevano che fosse opportuno, di pigliarsi i cannoni, le granate, i carri corazzati che invadevano la campagna. Le cartucce, i moschetti, le bombe a mano no. E qualche moschetto automatico Breda 38, e mitragliatrici pesanti dei reparti. Tanto queste le spostavano da sè, gente pratica a maneggiarle erano tutti.

I bandi in inglese hanno ordinato di consegnare, subito, le armi alle caserme dei carabinieri. La storia dell'isola è segnata da ordini di consegna d'armi. Ogni famiglia ricorda che ad una certa consegna d'armi una bella pistola a due canne, una spada, uno schioppo è stata nascosta, là tra il tavolato e le tegole della casa, ed è arrugginita così, perchè è rimasta là dimenticata per anni. Anche ora, schioppi a due canne, qualcuno americano senza cani, qualcuno ad avancarica, massiccio, revolvers e pistole corte, omicide di persone con i pantaloni a staffa sepolte da ottanta anni nelle chiese e nei cimiteri dei paesi, dai capezzali, dai cassetti di cantarani sono state portate regolarmente dov'era comandato. Era giusto, era l'uso. Poi si poteva fare la domanda per riavere lo schioppo; certo non lo negherebbero, per la caccia, per tirare colpi a spavento, quando i ragazzi girano a rubare.

Così tutte le armi furono ben conservate nell'isola, dopo tanto disordine. Nelle stanzacce umide dei carabinieri arrugginirono schioppi, spade, revolvers e pistole. Nelle case di campagna, nelle case dei paesi, tra la paglia delle pagliere, dentro i forni non usati riposarono i moschetti, i caricatori, le bombe a mano, le buone armi dell'esercito, che finalmente anche nell'isola, con sforzo cigolante s'era spiegato a battaglia, ma poi s'era ritirato rapido come acqua alluvia. L'isola erede delle armi.

◆

Anche i ragazzi, nelle campagne, bruciarono cartucce nei moschetti, tutto il giorno e la sera, nei primi tempi. Si sparava dovunque, per provare ed impratichirsi, contro le piante dei fichidindia, i muri delle case di campagna, l'aria, dall'alto dentro i valloni. Ragazzi fratelli si sono uccisi e feriti tra loro.

Poi anche questo vivace disordine si è rassettato; poco si è venduto, neppure costavano cari i moschetti, pochissimo le cartucce. Hanno preso prezzo le armi automatiche. Chi aveva denaro ed era proprietario di grandi campagne qualche buona arma automatica in vendita l'ha comprata lui. Ma è finito anche questo e la distribuzione fu definitiva.

◆

L'autocorriera se è fermata da un muro di pietrame in mezzo alla strada, se è presto messa in mezzo da venti persone con moschetti in mano, è facile rubare tutto ai passeggeri e disarmare chi ha qualche piccola arme restituitagli dopo quel disarmo e tenuta legalmente pagando la tassa per mezzo di vaglia postale, dando fotografie per la tessera. Non si può pretendere neppure che i carabinieri reali affollati tra i passeggeri diano battaglia; ci vuole tempo a prendere bene in mano il moschetto, forse mettere un caricatore a posto o levare la sicura; intanto si è ben guardati dai venti ladroni che sparano subito e non si spaventano anche di ammazzare con i carabinieri le donnucce gridatrici dalla faccia frenetica, i bambinelli con le suole di legno. I carabinieri sono scusati nell'isola e le persone ridono, anche se sono passeggeri dell'autocorriera; a casa raccontano il fatto e ridono con gli altri.

◆

Conflitto a fuoco. Chi ha conosciuto una persona, in gioventù carabiniere, si può fare raccontare com'è il conflitto a fuoco: sparavano da dietro le pietre, ci siamo messi a terra ed abbiamo sparato noi a loro; io un intero caricatore. Così dice chi è stato carabiniere in gioventù. Da dietro le pietre sparavano con i revolvers o con i fucili da caccia calibro 12, a palla, o dopo il 1919, perfino con armi da guerra, portate dal Carso o dagli Altipiani o dalle rive del fiume Piave per ricordo. Colpi. Gente disperata; dai moschetti dei reali carabinieri avevano rotta la fronte dietro la loro pietra e li trovava il pretore in ginocchio, abbattuti su la pietra con lo schioppo sotto, la faccia lavata dal velo di sangue caduto dal buco nell'osso frontale.

Ora non si sa che raccontare del conflitto a fuoco. Non se ne capisce più molto. Sparano; sparano con abbondanza dai canti dei muri, dalle finestre delle case di campagna, dallo scoperto in mezzo alla strada, uccidono, sopprafanno, hanno ragione loro. Vincono, soldati in guerra. I colpi veloci delle armi automatiche hanno stordito e confuso, hanno spezzato rametti e foglie dalle piante.

◆

Insieme che tra i disarmi, la storia dell'isola va da un tempo che gli agrumi non li comprano ad un altro; nell'intervallo gli agrumi si vendono più o meno a buon prezzo e gli agrumeti si abbeverano, si zappano, si concimano e si rimondano con regola. Ora gli agrumi non li comprano. Le persone stanno segando i limoni e fanno carbone del legno e quadri di terra vuota per crescere le patate ed i broccoli. Un uomo concima, zappa, abbevera, spende in questo denaro guadagnato a società con altri per carichi portati con l'autocarro ch'era dell'esercito dai paesi del frumento, gialli di paglia di sole, a chi li pagava; e la notte, quando i broccoli, le patate sono da raccogliere sta feroce a custodirli. Ha il moschetto ed i caricatori; nella corba dove il mulo mangia l'avena e la crusca ha le bombe a mano; sta ora fermo ed ora gira. Di ora in ora spara con il moschetto, non in aria, ma a chi tocca tocca, nel vivo della terra e delle piante, e sparge le bombe, che turbano con cattivi pensieri quelli che nelle case del paese riconoscono il colpo cupo. I ragazzacci ladroni allora tremano: della paura poi si vendicano; dall'agrumeto oscuro non sono veduti e vedono; vedono che l'uomo accende un pezzo di sigaretta, ed ha messo a terra il moschetto; la loro bomba a mano vola e gli scoppia tra i piedi. L'uomo resta così morto e squarciato. E prendono le patate, con i sacchi, carpon carponi o tagliano i broccoli.

Ma poi vengono a dire che due ragazzacci ladroni sono uccisi; appaiati, come le monache quando vanno in giro, la faccia nell'erba alta che non si toglie dall'agrumeto umido perchè non si zappa più, le tasche dei pastrani grigio-verdi piene di bombe a mano; troveranno due caricatori tenuti da loro per vezzo nei taschini dei pantaloni, davanti sotto la cintura, con le pallottole in giù. E che rabbia ad ammazzarli; colpi, colpi, colpi sparati con il moschetto da non tanto lontano, e gli hanno dato nella nuca con la baionetta triangolare, quella ripiegabile, sapete, che è nei moschetti della cavalleria, dell'artiglieria, dei carabinieri.

Non si potevano guardare, dice chi ha guardato.

◆

Non c'è altro rimedio. Meno male che si dispone di un po' di munizione e qualche moschetto.

NINO RESTIVO

GAZZETTA NERA

Terra di nessuno

Gli italiani vivono già da qualche tempo in una specie di arida e desolata terra di nessuno, *fra due fuochi.*

Si levano da una parte, alti e tentatori, i suggerimenti a porre in un canto gli scrupoli, a liberarsi dagli impacci della morale corrente; a tentare, in una parola densa di oscuro fascino, la fortuna. Dall'altra, sempre più timidi e fiochi, risuonano ancora gli appelli a una vita ispirata a principii di onore e dignità. E sembrano le morte voci di un mondo finito.

Quale dei due inviti abbia maggior prestigio e successo, è dato di vedere ogni giorno. Mentre il gruppo degli onesti, insidiato da mille sirene, si va assottigliando fino a diventare sparuto manipolo, la chiassosa legione dei furfanti s'ingrossa a vista d'occhio, assumendo le proporzioni allarmanti di un esercito.

Ma un giorno questa terra che oggi, per essere di troppi, è veramente di nessuno, ritornerà ad appartenerci. Ai camerieri ricominceremo a dar mance, all'italiana, e non tips; *andremo dal barbiere e non al* barber-shop; *le sgualdrine saranno semplicemente sgualdrine e non più « signorine »: anzi, « am-signorine », come le chiama il collega Giulio Veneto.*

Sarà bello e commovente, quel giorno, guardarci in faccia, azzardare un primo bilancio. A destra si disporranno tutti gli italiani che non seppero resistere alle lusinghe di una facile ricchezza acquisita a prezzo dell'altrui dolore. E saranno pigiati e collerici, come fossero in circolare.

A sinistra, più lieti e liberi, prenderanno invece posto i pochi italiani che furono insensibili alla voce matiarda del denaro. Sventoleranno le bandiere suoneranno le bande municipali, si libreranno nell'aria tiepida i canti di gioia delle scolaresche. I superstiti della terra di nessuno si conteranno commossi, si batteranno reciprocamente una mano sulla spalla, com'è costume dei veterani. Poi si diranno, con voce commossa: « Era difficile, nel 1945, non diventare milionari. Ma noi siamo riusciti lo stesso a conservarci poveri ».

Ordine del giorno

A moltissime persone di nostra conoscenza la vita apparirebbe squallida e indegna di essere vissuta nella pienezza dei sensi, se non gli fosse consentito di stillare continuamente « ordini del giorno ».

Questa oziosa forma di componimento letterario ha ormai i suoi tecnici specializzati, abilissimi nell'alternare periodi vibranti di sdegno ad altri nei quali serpeggia l'ironia più corrosiva, oppure l'entusiasmo più vibrante: « L'assemblea plenaria fra i possessori di tavolini a tre gambe, Vista *la situazione eccetera eccetera,* Giudica *che sia il caso eccetera eccetera,* Esprime *il suo compiacimento eccetera eccetera,* Invita *le autorità competenti eccetera eccetera ».*

Gli ordini del giorno costituiscono una caratteristica non felice delle epoche in cui, al lavoro umile e silenzioso, si preferiscono rinnovate e clamorose dichiarazioni sulla « volontà di lavoro ». Una modesta tassa che li colpisse, recherebbe al fisco somme favolose e sarebbe, oltre tutto, opera di vera giustizia.

Dev'esserci, in qualche angolo remoto di questo triste mondo, un piccolo, ma intelligente paese dove gli ordini del giorno sono totalmente sconosciuti; dove, chi vuol fare una cosa, la fa o tenta di farla nel modo migliore, senza invocare gli dei e i componenti del governo a testimoni.

Epilogo del dittatore

I dittatori misurano la loro potenza sul nero metro dell'odio. « Molti nemici, molto onore », dicono superbamente. E si direbbe che la loro suprema ambizione consista nell'essere detestati dal maggior numero di persone possibile.

Non abbiamo mai avuto dimestichezza con i dittatori, nè probabilmente l'avremo mai. Ma ci sembra di non sbagliare affermando che essi collezionano gli odii con la stessa passione che tormenta i filatelici e i numismatici. Ogni mattina, il capo della polizia li ragguaglia sui nuovi rancori che hanno saputo suscitare nel popolo, e i potenti signori, a mano a mano che la lettura procede, si gonfiano d'orgoglio.

Giunge tuttavia il momento in cui l'avversione gelida o burrascosa si trasmuta in un altro sentimento. Il dittatore invecchia, le balde immagini giovanili non gli somigliano più, deve farsi fotografare con mille accorgimenti. E' pieno di acciacchi, i clinici più illustri lo risuolano continuamente per prolungarne la vita, molto spesso le sue storiche invettive arrochiscono o si spengono in un gorgoglio di catarro. In lui, chi prima lo odiava di gran cuore, non vede più che la misera creatura sofferente; e lo compiange, ne ha pena, arriva persino a tentarne una timida difesa che appoggia i suoi temi su ragionamenti di ordine clinico. All'odio è subentrata una semplice ed umana pietà.

Se fossimo dittatori, paventeremmo il sopraggiungere di un tale momento, respingeremmo la pietà come fosse un oltraggio sanguinoso, il commosso ed inutile omaggio che si dedica ai morti od a coloro che si accingono ad esserlo.

Ci tormenterebbe, in quelle ultime terribili ore, l'angoscioso timore di essere ricordati domani, nella storia, non tanto per la battaglia del grano quanto per il diabete. E saremmo finalmente infelici, come tutti gli uomini.

MINO CAUDANA

cortometraggi

La seconda morte di Pietro Cossa

Per anni ed anni stette Pietro Cossa immobile sotto la pioggia e il solleone, volgendo le spalle crucciato a piazza Venezia, ove un tempo era solito dare appuntamento agli amici per poi gustare un sorbetto in uno dei tanti caffè di quella strada in seguito spianate per far largo al monumento che il Sacconi ebbe incarico di espandere.

Una iscrizione sul basamento della statua ricordava com'egli fosse nato a Roma il 20 gennaio del 1830 e fosse morto a Livorno il 30 agosto del 1891. E quella, veramente, fu la data della sua prima morte.

Chi sa in qual parte del mondo — Africa, Francia, Grecia, Albania, Jugoslavia, Russia — o in quale regione d'Italia sia morto tuonando cannonate l'uomo che si vantava di aver bandito dalla scena il verso ch'è rumore e non idea? Il suo monumento fu reclutato da Largo S. Elena quando vennero chiamati alle armi i bronzi ed i ferri di Roma per esser fusi e trasformati in cannoni.

Appena avuta conoscenza della coscrizione e saputo che la « cartolina » era già stata consegnata ad un vicino di casa, Nicola Spedalieri, Marco Minghetti, Terenzio Mamiani e Metastasio si impensierirono. Tuttavia rimasero al proprio posto. Le due prime statue per via delle protezioni politiche; infatti i fascisti non sapevano che il primo avesse scritto qualcosa su « l'arte di governare » e « i diritti dell'uomo »; semplicemente lo consideravano un buon custode per le scintillanti macchine che, in Piazza della Valle, i gerarchi posteggiavano quando si recavano a Palazzo Vidoni per ossequiare o ricevere cicchetti dal segretario del partito. Minghetti d'altra parte — fu ritenuto come il più decorativo e rispettabile tipo di guardaportone per palazzo Braschi.

Mamiani e Metastasio furono riformati: poichè i loro monumenti, come si può vedere, sono ricavati dal marmo.

Era il tempo in cui i giornali umoristici di oltreoceano accennavano alle cancellate delle ville italiane come alle cave di ferro scoperte dal « primo minatore » d'Italia, il quale amava farsi ritrarre, con tuta e lanterna, all'uscita della miniera di Grottacalda.

In quello stesso tempo, i bambini andavano a scuola con la padella di rame. Anche la scuola divenne una miniera, e i ragazzi assillavano le madri perchè dessero loro qualche cosa da portare al maestro che, per amore del posto, trascurava l'insegnamento dei numerosi decimali e della geografia per illustrare « l'alto significato » della consegna del pentolino.

E furono tolti i cancelli e le cancellate alle ville. Parve, al veder gli alberi e le erbe sbucar improvvisamente di dietro i bassi muri di cinta, che una grande, luminosa pupilla verde si spalancasse tra palpebre rase di ciglia. Villa Borghese fu aperta al pubblico anche la notte. Da ciò avvenne che, a notte, macchine si fermavano improvvisamente a margini di viali e di vialetti e ne sbucavano fuori visi di gerarchi a guatar con demografici sguardi le professionali silfidi agguattate tra gli alberi; e l'agente di servizio, che poco prima aveva « fermato » il vagabondo dormiente sotto mia panchina, se ora si trovava a passar di lì, fingeva di non vedere e, anzi, considerava l'apertura della villa come una « provvidenza » del regime per incrementare i ludi demografici.

Risultò che i ragazzi, i quali avevan lasciato lo studio della geografia e delle frazioni, appresero la prima dai bollettini di guerra che non trascurano neppure il nome dei più piccoli fiumi, e conobbero i misteri delle seconde dai problemi che i familiari tentano di risolvere ad alta voce.

E accadde anche, che Pietro Cossa, il quale non avrà mai avuto, a causa della sua età, neppure la più vaga speranza di essere congedato e quindi rifuso da cannone in statua curiosante l'andirivieni del traffico — sarà morto di nuovo, su di un campo arso dalla guerra.

Stazione

Alla stazioncina verde i grossi tori scendono dal treno saettando a destra e sinistra occhiate infuocate, a cercare la femmina dei loro sogni. Hanno percorso miglia e miglia per trovarne una diversa da quelle che si prostituiscono loro nei bordelli belluini intitolati « Monte taurine » per impinguare le tasche dei ruffiani. Ora con un filo d'erba verde in bocca, i tori cercano l'amore vero, quello che a volte anche gli uomini provano e le donne. Vicino la staccionata, gli ovini si contentano di mirare il paesaggio.

Gli uomini sono distanti e non sanno nulla di questa stazioncina ove gli animali innamorati scendono, altrimenti ci verrebbero in rapido, con la morte, il cammiere e il mercato nero.

Nella stazione, vicino all'entrata principale, v'è una piccola costruzione bianca con gli infissi verdi sulla quale si arrampicano una coda d'edera e un tralcio di vite. Vi sono due porte. Sull'una, a grandi caratteri neri, un poco sciupati dalla pioggia e dal sole, v'è la scritta « Tori », « Vacche », sull'altra.

Il grasso toro dal lucido mantello nero, si pone dinanzi alla seconda porta e, ruminando un ciclamino, attende che ne esca la fulgida visione dei suoi sogni, per accompagnarla alla passeggiata.

GIUSEPPE THEODOLI

IL MILIONARIO MODELLO

RACCONTO DI

Oscar Wilde

Se non si è ricchi è inutile essere tipi attraenti. Il romanzo è privilegio del ricco, non professione del disoccupato. I poveri debbono essere pratici e prosaici ed è meglio avere una rendita stabile che essere affascinante. Queste sono le grandi verità della vita moderna delle quali Hughie Erskine non si rendeva conto. Povero Hughie! Dobbiamo ammettere che intellettualmente non era gran che. Egli non aveva mai detto in vita sua una cosa brillante o almeno cattiva. Ma aveva un meraviglioso aspetto con quei suoi capelli neri ricciuti, il profilo marcato e gli occhi grigi. Era popolare sia con gli uomini che con le donne e aveva ogni dono eccetto quello di far denaro. Il padre gli aveva lasciato in eredità la sua spada di soldato e una *Storia della Guerra Peninsulare* in quindici volumi. Hughie appese la prima allo specchio, mise il secondo in uno scaffale tra la *Guida del Ruff* e il *Bailey's Magazine* e visse di duecento sterline all'anno che gli passava una vecchia zia. Aveva provato ogni cosa. Era andato per sei mesi in Borsa; ma che cosa poteva fare una farfalla tra elefanti e orsi? Per un po' più a lungo aveva commerciato in tè ma si era subito stancato di *peko* e di *souchong* (1). Aveva poi cercato di vendere Sherry secco. Ma anche quello andò male: lo Sherry era un po' troppo secco. Alla fine egli non divenne altro che un giovane simpaticissimo e inutile con un profilo perfetto e nessuna professione.

A peggiorar le cose era innamorato. La ragazza che amava era Laura Merton, figlia di un colonnello a riposo che aveva perduto in India il buon umore e la buona digestione e non li aveva più ritrovati. Laura l'adorava ed egli era pronto a baciarle i lacci delle scarpe. Erano la coppia più bella di Londra e non avevano un soldo. Al colonnello piaceva molto Hughie, ma non voleva sentir parlare di fidanzamento.

« Ragazzo mio, vieni da me quando avrai diecimila sterline di tuo e ne parleremo » aveva l'abitudine di dire; e in quei giorni Hughie appariva molto triste e doveva andare da Laura per consolarsi.

Un mattino, mentre era diretto a Holland Park, dove abitavano i Merton, gli venne in mente di andare a trovare un suo grande amico, Alan Trevor. Trevor era pittore. Davvero poca gente passa inosservata oggi giorno. Ma egli era anche un artista e gli artisti sono piuttosto rari. Personalmente era un tipo strano e rude, dal viso lentiginoso e con una barba rossa e ruvida. Ma quando prendeva il pennello era un vero maestro e i suoi quadri erano poi ricercatissimi. Da principio era stato molto attratto da Hughie e ciò doveva attribuirsi interamente al suo fascino personale. « La sola gente che un pittore deve conoscere, soleva dire, è quella bella e *bête*, gente che si ha un piacere artistico a guardare e un riposo intellettuale a discorrervi. Gli uomini bellimbusti e le donne graziose governano il mondo o almeno dovrebbero farlo. Tuttavia, dopo aver conosciuto meglio Hughie, gli piacque proprio sia per il suo spirito leggiero e chiaro che per la natura generosa e instabile, e gli aveva dato *entrée* permanente nello studio.

Quando Hughie entrò, trovò Trevor che stava mettendo gli ultimi tocchi al meraviglioso quadro al naturale di un mendicante. Il mendicante stesso stava in piedi su una piattaforma in un angolo dello studio. Era un uomo vecchio e raggrinzito, con un viso simile alla pergamena increspata e una espressione delle più meschine. Aveva, gettato sulle spalle, un rozzo mantello scuro, tutto strappi e brandelli; le sue scarpe grosse erano mal rattoppate, e con una mano si appoggiava ad un rozzo bastone mentre con l'altra tendeva il cappello logoro per l'elemosina

« Che stupendo modello! » bisbigliò Hughie e strinse la mano all'amico. « Uno stupendo modello? » gridò Trevor con quanta voce aveva. « Lo penso anch'io. Mendicanti come lui non se ne incontrano tutti giorni. Una *trouvaille, mon cher;* un Valasquez vivente! Santo Cielo! Che quadro avrebbe fatto di lui Rembrandt! ».

« Povero vecchio! » disse Hughie « che aspetto infelice! Ma suppongo che, per merito di voi pittori, il suo viso sia la sua fortuna!? »

« Certamente » replicò Trevor « non vorrai che un mendicante sembri felice, no? ».

« Quanto prende un modello per posare? » domandò Hughie mentre si metteva comodamente a sedere su un divano.

« Uno scellino l'ora ».

« E quanto realizzi da questo quadro, Alan? »

« Oh, per questo io ne ricaverò duemila! »

« Sterline? »

« Ghinee. Pittori, poeti e medici vanno sempre a ghinee ».

« Bè, io penso che i modelli debbano avere una percentuale », gridò Hughie ridendo, lavorano sodo proprio come voi ».

« Sciocchezze, sciocchezze! Ma pensa alla noia di stare sul colore solo e di stare tutto il giorno al cavalletto! Fai bene a parlar così, Hughie, ma ti assicuro che ci sono dei momenti in cui l'Arte giunge quasi al punto della fatica manuale. Ma non chiacchierare; ho molto da fare. Fuma una sigaretta e sta tranquillo ».

Dopo poco tempo la cameriera entrò e disse a Trevor che il corniciaio voleva parlargli.

« Non scappar via, Hughie » egli disse nell'uscire. « Tornerò fra un attimo ».

Il vecchio mendicante approfittò dell'assenza di Trevor per riposarsi un momento su una panca di legno che aveva dietro di sè. Appariva così abbandonato e disgraziato che Hughie non potè fare a meno di averne pietà e si tastò in tasca per vedere quanto danaro avesse. Tutto ciò che potè trovare fu una sovrana e alcune monete di rame. « Povero vecchio, pensò tra sè, ne ha più bisogno di me, ma significa stare stecchetto per due settimane ». Attraversò lo studio e fece scivolare la sovrana nella mano del mendicante.

Il vecchio trasalì e un debole sorriso aleggiò sulle sue labbra avvizzite: « Grazie, signore », egli disse « grazie ».

Poi arrivò Trevor e Hughie si accomiatò arrossendo un pochino per quello che aveva fatto.

Passò la giornata da Laura, si ebbe un dolce rimprovero per la sua stravaganza e se ne andò a casa.

Quella sera capitò al *Club Palette* alle undici circa e trovò Trevor che se ne stava da solo nella sala da fumo bevendo vino e seltz.

« Bè, Alan, hai già finito per bene il quadro? » disse mentre accendeva una sigaretta.

« Finito e incorniciato, ragazzo mio! » rispose Trevor. « A proposito, hai fatto una conquista. Quel vecchio modello che hai visto ti è del tutto devoto. Gli ho dovuto raccontare ogni cosa di te... chi sei, dove abiti, qual'è la tua rendita, che progetti hai... »

« Caro Alan », gridò Hughie « probabilmente quando andrò a casa lo troverò ad aspettarmi. Ma certo tu stai scherzando. Povero vecchio disgraziato! Vorrei poter fare qualcosa per lui. Credo sia spaventoso dover essere così miserabile. A casa ho mucchi di abiti vecchi.... credi che gli farebbe piacere averne qualcuno? Perchè i suoi cenci stanno cadendo a brandelli ».

« Ma se così vestito ha un bellissimo aspetto! » disse Trevor. « Per nulla al mondo lo dipingerei in abito da società. Ciò che tu chiami cenci io chiamo romantico. Ciò che ti sembra povertà per me è pittoresco. Tuttavia gli dirò della tua offerta ».

« Alan », disse Hughie con serietà, « voi pittori siete una massa di gente senza cuore ».

« Il cuore dell'artista è il cervello » replicò Trevor. « Inoltre il nostro lavoro è di rendere il mondo reale come voi lo vedete, non di riformarlo come noi lo conosciamo. *A' chacun son métier.* Ma dimmi come sta Laura. Il vecchio modello si è interessato molto di lei ».

« Non vorrai dire che gli hai parlato di lei? » disse Hughie.

« Certo che glie ne ho parlato. Egli sa tutto dell'inflessibile colonnello, della graziosa Laura, delle diecimila sterline ».

« Hai raccontato al vecchio mendicante tutti i miei interessi privati? » gridò Hughie che appariva molto rosso e arrabbiato.

« Mio caro ragazzo », disse Trevor sorridendo, « quello che tu chiami vecchio mendicante, è uno degli uomini più ricchi d'Europa. Potrebbe comprare domani tutta Londra senza sbilanciarsi. Ha una casa in ogni capitale, pranza su piatti d'oro e, se gli piace, può impedire che la Russia entri in guerra ».

« Che diavolo vuoi dire? » esclamò Hughie.

« Quello che dico » disse Trevor. « Il vecchio che hai visto oggi nello studio è il barone Hausberg. E' mio grande amico, compra tutti i miei quadri e questo genere di cose, e un mese fa mi diede la commissione di dipingerlo da mendicante. *Que veux-tu? La fantaisie d'un milionnaire!* E debbo dire che faceva una magnifica figura nei suoi cenci, o forse sarebbe meglio dire nei miei cenci; sono vecchi abiti che acquistai in Spagna ».

« Il barone Hausberg! » gridò Hughie « Dio mio! Gli ho dato una sovrana! » ed egli affondò in una poltrona, simile al ritratto della costernazione.

« Gli hai dato una sovrana! » gridò forte Trevor e scoppiò in una risata. « Mio caro ragazzo, non la vedrai più. *Son affaire c'est l'argent des autres* ».

« Me lo potevi dire, Alan », disse Hughie di cattivo umore « e non lasciarmi fare una cosa tanto sciocca ».

« Bè, tanto per cominciare, Hughie », disse Trevor « non mi è mai passato per la mente che tu andassi distribuendo elemosine con tanta indifferenza. Posso capire che tu baci una modella carina, ma dare una sovrana ad un brutto coso... ah! per Giove, no! Inoltre il fatto è che io realmente oggi non ero in casa per nessuno; quando tu entrasti non sapevo se a Hausberg piacesse esser nominato. Tu lo sai, non era in abito da sera ».

« Che sciocco deve aver pensato che io sia! », disse Hughie.

« Niente affatto. Era di ottimo umore dopo che ci lasciasti; borbottò, rise tra sè e sè e si fregò quelle sue mani raggrinzite. Non potevo capire perchè s'interessasse tanto di sapere tutto di te; ma ora capisco tutto. Investirà per te la sua sovrana, Hughie, ti pagherà l'interesse ogni sei mesi e avrà un racconto bellissimo da fare dopo pranzo ».

« Sono un povero diavolo! », borbottò Hughie, « La cosa migliore che io possa fare è di andare a letto; e, caro Alan, non dirlo a nessuno. Non oserai più mostrarmi fuori ».

« Sciocchezze! Questo dà il più alto credito al tuo spirito filantropico, Hughie. E non correr via. Fuma un'altra sigaretta e parlami di Laura quanto vuoi ».

Tuttavia Hughie non volle fermarsi, ma se ne andò a casa sentendosi molto infelice e lasciando Alan Trevor sotto un accesso di risa.

Il mattino dopo, mentre faceva colazione, la cameriera gli portò un biglietto da visita su cui era scritto: *Monsieur Gustave Noudin, de la part de M. le Baron Hausberg.* « Sarà venuto per esigere delle scuse » disse Hughie tra sè e ordinò alla cameriera di far passare il visitatore.

Un vecchio signore dagli occhiali d'oro e dai capelli grigi entrò nella stanza e con un leggiero accento francese disse: « Ho l'onore di parlare al signor Erskine? »

Hughie s'inchinò.

« Vengo da parte del barone Hausberg », egli continuò, « il barone... ».

« Signore, vi prego di volergli offrire le mie scuse più sincere » balbettò Hughie.

« Il barone » disse il vecchio gentiluomo, con un sorriso, « mi ha dato l'incarico di portarvi questa lettera » e gli tese una busta sigillata.

Su questa era scritto: « Un regalo di nozze » Hugh Erskine e Laura Merton, da un vecchio mendicante », e dentro v'era un assegno di diecimila sterline.

Quando si sposarono Alan Trevor fu il padrino e il barone fece un discorso alla colazione di nozze.

« Per Giove! » rimarcò Alan. « I modelli milionari sono piuttosto rari, ma i milionari modello lo sono ancora di più ».

OSCAR WILDE

(Traduzione di Nora di Roberto)

(1) Specie di tè cinese, nero

NERO su BIANCO

DEA SENZA VOLTO

Uno speciale accoramento che non è tanto nostalgia, desiderio di ritorno, quanto ricerca della immobilità nel tempo, ci spinge tutti più o meno a rimpiangere il passato. Si rimpiangono anche periodi che in sè non erano felici, perchè l'attrattiva nostalgica è determinata dalla diversità dell'individuo, del nostro io che viveva in quel tratto di tempo, non dal valore di maggiore o minore serenità di quel momento. Noi rimpiangiamo i tempi in cui eravamo diversi. In tutto ciò è implicito un giudizio morale su noi stessi; e quanto maggiore è non il dolore ma il disgusto del presente, tanto più lontano proiettiamo l'accorata immaginazione alla ricerca di un io diverso. Quando a questa esplorazione nel tempo non basta più la nostra stessa vita, come settore troppo breve perchè vi si svolga una completa e profonda metamorfosi dell'individuo, allora è il tragico momento della maturità e della disillusione assoluta che spinge a sognare tempi in cui neanche la nostra anima viveva

Dea senza volto di Arnaldo Frateili (Bompiani Editore) è un libro nato dal profondo disgusto del presente e dal desiderio di viaggiare nel tempo fino a incontrare plaghe non serene ((nel libro sussurra troppo accorato realismo perchè a fondamento del discorso siano simili illusioni) ma forse « diverse ». L'autore rievoca i suoi viaggi in Grecia, Magna Grecia, Creta, Rodi, Egitto, Siria, Palestina, e lo spostamento del nostalgico interesse è doppio: a un periodo più sereno e positivo della propria vita e ad epoche diverse e lontane estranee alla vita dell'autore stesso. La narrazione procede pacata, ariosa e malinconica da San Vincenzo di Populonia alle Piramidi, da Assuan a Tebe, dalle salette delle Kòrai alle ormai cancellate traccie di Sparta, dal Monastero della Pantanassa alla lineare Olimpia, e infine al Monte degli Ulivi a Gerusalemme, alla Samaria, alle lande Circasse, a Damasco, con lo stesso ritmo tranquillo e un po' svagato dei viaggi di studio.

L'essenza di questo libro è una emozione e una tensione, il tentativo di giungere a un distacco tra passato e presente, creare due piani distinti per poi abbandonare quello attualmente troppo conosciuto e trasferirsi con la fantasia in un mondo che non è il nostro ma è sempre degli uomini. Qui è una contraddizione che dà un sapore sottilmente drammatico a queste pagine; l'autore cerca sì un distacco tra presente e passato, per liberarsi dal presente angoscioso, ma in realtà non fa che rincorrere il filo che unisce il presente al passato; e questo filo altro non è che il dolore, è lo stesso dolore a cui si accenna nelle prime pagine e che poi si vuole con accorata diplomazia dimenticare. L'autore cerca nel passato magari la serenità, la negazione del dolore, ma perciò sempre di dolore parla. E in tutte queste epoche esplorate e vagheggiate del resto, felicità e serenità non trova ma solo grandezza e poesia. E grandezza in realtà non esiste come nome fuori di una possibile scala comparativa, ma solo nostalgia di grandezza. Nessuna epopea, nessuna gloria, nessuna conquista o creazione è grandezza, ma solo ansia di grandezza; quindi dolore. La poesia stessa, come attività di approssimazione oltre che come meta, è non solo visione nuova della vita ma desiderio continuo di questa nuova visione stessa, dunque dolore. Eppure la serenità spesso illumina queste pagine. L'annullamento del dolore spesso non viene quindi da una fuga fuori del presente, perchè se l'autore si trasferisce come il « vagabondo delle stelle » in un altro periodo di tempo, sempre si troverebbe in un presente più o meno atroce; ma dal fatto che egli possa costringersi a vedere insieme, da lontano, presente e passato, il dolore, ritagliato come una immagine nell'attimo, vive; ma più non esiste nella sua virulenza se conosciuto nel suo svolgimento nel tempo, quando cioè si accompagna al proprio contrario, alle altre tensioni equilibratrici che vanno dal sorriso fino alla suprema risoluzione, la morte.

C'è veramente in questo libro nostalgia del passato? C'è, ma non di « periodi » passati. Non della Rodi cavalleresca e degli ozi pompeiani, nè del tempo delle dolci predicazioni sul lago di Tiberiade nè dei giorni passionali tra i massi della rocca d'Argo. E neanche nostalgia del passato in generale, ma desiderio di investire del concetto di passato la vita intiera. E' desiderio soffocato, appena espresso ma spasmodico che questo presente, persino la più intima e attuale vicenda, siano già storia. E amore alla vita, perchè non si vuol dimenticare nulla ma tutto con lucida precisione affidare al ricordo. Ed è anche, insieme, desiderio della morte.

BRUN.

NERO su BIANCO

40.000 FUORI LEGGE

L'atto di nascita del « razzismo » fascista è del 15 luglio 1938. Fu in quel giorno che tutti i giornali della Penisola, per disposizione del Ministero della Cultura Popolare, pubblicarono la dichiarazione di « un gruppo di scienziati », con la quale si invitavano gli italiani a dichiararsi apertamente razzisti e si designavano le vittime della iniziata campagna negli ebrei che venivano additati come non italiani.

In che cosa consistesse questo improvvisato « razzismo » fascista, in evidente aperto contrasto col precedente atteggiamento dello stesso Mussolini (i *Colloqui con Mussolini* di Ludwig erano recentissimi) gli italiani attoniti non si rendevano conto. Cercò di spiegarlo pochi giorni dopo, il successivo 25 luglio (strana nemesi delle date!) il segretario del partito, nel ricevere con grande solennità quei dieci professori « che avevano redatto o aderito alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista », i quali comparendo volonterosamente dinanzi al « gerarca » per ascoltarne « le direttive », come si diceva allora, uscivano dall'anonimo per salire ai fastigi della pubblicità su quattro colonne. Dopo aver farneticato di una « razza » italiana, il segretario del partito, all'unisono col ministro della Cultura Popolare e con i dieci « scienziati », proclamava: « Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni (che notizie fresche!) dovunque, anche in Italia, una « razza » diversa e superiore alle altre, ed è notorio che malgrado la politica tollerante del regime, gli ebrei hanno costituito — coi loro nomini e coi loro mezzi — lo stato maggiore dell'antifascismo ».

Il « manifesto della razza » del 1938 è fatalmente legato con un nesso di causa ad effetto alle spoliazioni, ai massacri, alle deportazioni di cui furono vittime gli ebrei italiani nel tragico periodo che va dal settembre 1943 al giorno della liberazione. Ma il sanguinoso epilogo del dramma si è, di giorno in giorno, preparato nel quiquennio precedente, durante il quale il governo fascista aggiungeva alla aperta persecuzione della legge, quella simulata e subdola delle circolari, delle istruzioni, dei divieti, del caso per caso. Le vicende di quegli anni rievoca ora Eucardio Momigliano in uno studio lucido, preciso, vivo, dal titolo « *40.000 fuori legge* », pubblicato dalla collezione *Documenti*.

L'opera di Momigliano ha, tra i molti altri, questo merito: attraverso la esposizione dei fatti (evidente, rapida, logicamente e filosoficamente inquadrata), appaiono le conclusioni a cui l'autore vuol giungere, senza ch'egli si attardi in chiose e dissertazioni.

Le quali conclusioni non si possono non condividere pienamente.

L'antisemitismo fascista fu improvvisato per ordine di Hitler, non soltanto contro ragione ma persino senza l'appiglio di un decente pretesto. Quanto più gli italiani israeliti si sentivano legati — secondi a nessuno — al proprio paese, tanto più grave fu la loro sofferenza, decorosamente contenuta quasi con pudore, allorchè non assunse forme di drammatica protesta come nel caso di un maestro dell'editoria e dell'arte, il non dimenticato A. F. Formiggini, o attraverso il suicidio di quel colonnello il quale, alla vigilia di esser cacciato dall'esercito, convocò nel cortile della caserma il reggimento, prese congedo dai soldati esortandoli ad amare sempre la Patria, quindi, baciata la bandiera e avvolto quasi nelle sue pieghe, si fece saltare le cervella.

Il popolo italiano, alieno come nessun altro dall'antisemitismo, non aderì all'ingiunzione fascista; reagì anzi, nel limite del possibile. Invano il segretario del partito tuonava contro il cosidetto « pietismo », nel quale s'identificava, al di là di un sentimento di umanità, la solidarietà stessa dei connazionali che il regime tentava di infrangere. Un illustre studioso, Ernesto Orrei, non osò pubblicamente manifestare la sua rivolta? Sicchè la non nascosta fraternità di tutti gli italiani verso i loro sventurati fratelli, mentre ne attenuava la pena, faceva maggiormente sentire l'amarezza per l'iniquità che ai loro danni era stata consumata.

Eucardio Momigliano termina il suo scritto rilevando che queste sofferenze non saranno state vane, se il loro ricordo servirà a far intendere qual prezioso dono sia la libertà e come essa debba essere ad ogni costo difesa. Raccogliamo l'auspicio con fede, anche perch'esso è tratto da un uomo il quale per la libertà ha lottato e sofferto, con valore e con tenacia, con fede e con successo, senza scivolare di un millimetro, durante vent'anni, sull'insidioso terreno del compromesso. Penso che da questa sua dirittura, Eucardio Momigliano tragga la pacatezza del linguaggio, la serenità delle opinioni, la indulgenza degli apprezzamenti, che invano cercheresti nei democratici di fresco conio.

ARTURO ORVIETO

Come faccio il mio giornale

ATLANTE

COME SCRIVO

Lavoro soprattutto camminando. Mi piace molto camminare, specialmente nel sole forte e nel vento. Il camminare, il sole, il vento per me sono fertilizzanti del cervello. Non solo; ma poichè non resisto a stare molto tempo seduto e al chiuso, quando mi metto a scrivere, il più del lavoro è già in testa, fatto. Così riduco di molto il tempo da passare alla tavola di lavoro, tra muri.

Scrivo a mano. Ho sempre adoperato pennini dominion, *fabbricati dalla ditta Baignol et Farjon di Boulogne-sur-Mer. Nel 1939, pensando che la guerra sarebbe durata almeno sei anni, ne feci una grossa provvista. Non avendo nascosto i pennini durante l'occupazione di Roma, persi posate e biancheria, che avevo accuratamente nascosto, ma salvai i pennini.*

Adopero penne di legno, di quella stessa ditta di Boulogne-sur-Mer, però le riduco a mezza lunghezza, perchè mi piace scrivere con un mozzicone di penna. Sono pienamente convinto che potrei scrivere benissimo con altri pennini e altre penne, o direttamente con la macchina, come talvolta faccio; ma un giorno la ditta Baignol et Farjon di Boulogne-sur-Mer metterà nella sua pubblicità che io ho adoperato sempre pennini e penne di sua produzione; ciò servirà a tutt'e due, alla ditta e a me. Io sono genovese; credo nel commercio e nella pubblicità, che è l'anima del commercio.

Scrivo, cancello, riscrivo, taglio con le forbici, incollo; straccio, ritaccio. Questo è il vero lavoro; piuttosto duro. Ma è anche il bello del mestiere.

Poi ricopio a macchina, da me. Ricopiare vuol dire ancora correggere, smontare, rifare qua e là; lavorare di forbici e colla. I miei fogli, finito tutto, sono fatti di pezzi incollati uno sotto l'altro; ma chiarissimi. Le cose che non sono pulite e chiare, non mi piacciono. Perciò strappo tutti i fogli dove risulta il vero lavoro, la fatica. Se la morte non mi coglierà mentre scrivo, i miei eredi non avranno manoscritti da vendere. E' un bello scherzo.

VITTORIO G. ROSSI

COME DIRIGO ATLANTE

Come dirigo Atlante? *Così:*

1° pensando alla carta;

2° cercando carta;

3° domandandomi a che serve, in fondo, la carta.

VITTORIO G. ROSSI, *direttore*

FOLLA

Amici di Cosmopolita,

Volete sapere come faccio il mio settimanale? Ve lo dico subito. Prima di tutto cerco la carta. Oggi la cosa più difficile per un direttore di giornale è trovare la carta su cui stampare. Questa ricerca mi prende almeno cinque giorni. Trovata la carta mi resta un giorno per leggere gli articoli dei collaboratori ed esaminare i disegni degli illustratori. Quando queste simpaticissime, ma non sempre puntuali, persone ritardano, debbo scrivere di mio pugno l'articolo ed eseguire le illustrazioni. Avrete già capito che in questo modo il sesto giorno fa presto a passare. Il settimo giorno, quello in cui il giornale finalmente esce, potrei riposarmi, come fece a suo tempo Nostro Signore, ma l'Altissimo, creato che ebbe il mondo, non dovette farne subito un altro, mentre io debbo preparare il numero successivo. Ecco perchè, eccetera eccetera...

Con i più cordiali saluti.

EZIO D'ERRICO, *direttore*

REALTÀ POLITICA

Realtà Politica *è nata con una sua incontondibile personalità. In cui si riflette necessariamente quella del gruppo di scrittori e amici legati da una intima solidarietà ideale, che le diedero vita.*

La norma fondamentale che li guida nell'opera comune, poichè la rivista nasce realmente in ogni suo numero da una cordiale, intensa collaborazione, è quella della fedeltà all'impegno di concretezza con cui si è presentata al pubblico sin dall'inizio. Realtà Politica *perciò non è un recipiente in cui comunque si raccolga un materiale eclettico da offrire a dei curiosi, ma è il mezzo con cui un materiale di meditazione e costruzione politica, scelto e preparato secondo un pensiero coerente, viene proposto alla discussione della classe politica.*

Il pensiero che muove questo intento è quello della ricerca e definizione di soluzioni a concreti problemi della ricostruzione politica, amministrativa, economica, sociale, culturale, morale della nazione, della nazione, che uscita dall'avvilimento fascista e dalla tempesta della sconfitta, cuol riprendere un posto onorevole nel mondo civile che deve consolidarsi sulle rovine della vecchia Europa distrutta.

Si tratta di problemi nazionali ed internazionali affrontati con spirito non di parte, ma umano, contro ogni dogmatismo. Perciò Realtà Politica, *che caldeggia nel campo internazionale una lottiva e stretta solidarietà tra popoli liberi; in quello interno la convergenza di tutte le correnti realmente democratiche per una seria opera organizzativa della nuova società nazionale, fuori d'ogni settarismo ideologico, non è un mondo chiuso, una chiesuola, e tende a richiamare intorno a sè — ormai affermatasi, come dicevo, con la sua inconfondibile personalità — studiosi e politici anche di tendenze diverse, pur che siano sinceramente convinti l'avvenire del paese e dell'Europa essere legato al successo di istituti improntati al principio che il popolo tutto nella sua complesse compagine, come corpo di cittadini politicamente coscienti, e non piccole o grandi élites pontificanti e monopolizzatrici, sia artefice, nella libertà, dei destini comuni.*

Questo lo spirito con cui vien fatta Realtà Politica. *Ed è l'essenziale; il modo non è che il costante rispetto di questo spirito.*

RICCARDO BAUER, *direttore*

LA PATRIA

E' la prima volta che in Italia si fa l'esperimento di un quotidiano per i combattenti.

Di questo esperimento non deve sfuggire il significato essenziale, ossia l'importanza che nel nuovo esercito dell'Italia libera e democratica si dà alla « guerra psicologica ». Il tanto predicato benessere del soldato — considerato finalmente uomo libero e pensante e non più individuo d'un gregge — dev'essere curato con i fatti e non con i discorsi. Si è giudicato indispensabile che il soldato, oltre la razione viveri e la dotazione di munizioni, abbia nello zaino anche un suo giornale.

Qualcuno dirà: ma c'era proprio bisogno di fare un quotidiano per i soldati?

Eh, sì. Ogni giornale, fra i tanti che si stampano, ha le sue caratteristiche, adeguate alle varie categorie di lettori. Ma per la particolare psicologia del combattente, ben diversa da quella di chi vive lontano dalla guerra, occorre un giornale speciale. Il programma? E' tutto nel titolo: La Patria. *Un giornale apolitico, dunque, ma che abbia l'assoluto rispetto della coscienza politica di chi legge, che sia fornito di tutte le notizie ben controllate relative alla guerra, alla politica interna ed estera, e che si oroponga un fine altamente educativo.*

Le redazioni regionali, dipendenti da un'unica direzione romana, sono state create con personale particolarmente adatto, in gran parte militare — volontario o richiamato alle armi — poichè soltanto giornalisti e scrittori soldati sanno come si parla a chi fa la guerra. La collaborazione di uomini d'ogni partito ha suscitato fiducia assoluta e simpatia da parte dei lettori.

In omaggio alle belle tradizioni del buon giornalismo italiano dedico particolar cura — e ringrazio Cosmopolita *di averlo cortesemente rilevato in una sua recente rassegna — alla terza pagina, ove compaiono con frequenza le firme dei migliori scrittori italiani. I soldati ne sono entusiasti, e ci esprimono in una numerosa corrispondenza il loro consenso, dando così una solenne smentita alle affermazioni di certi scrittori ermetici che si chiudono oggi in un silenzio sdegnoso e rifiutano di « dar perle ai porci ».*

« Ci piace la roba scritta con cuore — scrive un fante dalla linea. — Ne abbiamo abbastanza di gente che litiga, di cose che non si capiscono, e di porcherie illustrate che piacciono forse a chi fa la borsa nera o altri mestieri in città, ma non a noi contadini che siamo gente onesta ».

Ogni giorno, mentre si fa il giornale, i redattori si preoccupano di contentare questo soldato lavoratore, rappresentante della parte più nobile del nostro popolo.

UGO MARALDI, *direttore*

O.E.T.

NOVITÀ APRILE 1945

Sezione EDIZIONI DEL SECOLO

Collana "LIBRI D'ARTE"

HUYSMANS: **Qualcuno** – Traduzione e introduzione di Libero de Libero.

Il romanziere Huysmans, il magico simbolista che prelude il decadentismo, si fa qui critico originale e prezioso in una rassegna che va da Moreau a Degas, da Cézanne a Turner, da Wisthler a Ingres, da Rops a Forain.

APOLLINAIRE: **I pittori cubisti** – Traduzione e introduzione di Libero de Libero.

Picasso, Braque, Metzinger, Laurencin, Picabia ... tutto il gruppo dei « pittori maledetti », che hanno stupito non solo il borghese, ma anche gli intellettuali di tutto il mondo, presentati dal loro storico più acuto.

BAUDELAIRE: **Il riso, il comico, la caricatura** – Traduzione e introduzione di Leonardo Sinisgalli.

Ironia, satira, umorismo non sono soltanto armi polemiche, ma possono trasfondersi in creazioni da porre al livello più alto nella scala dei valori artistici. Le argomentazioni di Baudelaire, sensibili e profonde, si avvalgono di esempi immortali: da Goya a Pinelli, da Granville a Daumier, da Brueghel a Hogarth.

Edizioni di lusso in 8° grande su carta a mano, numerate e rilegate, con molte tavole fuori testo tirate su carta avorio. Una gioia per gli intenditori d'arte; una sorpresa per gli amatori dei libri belli.

Collana "RIDOTTO"

KAHN: **Simbolismo** – Traduzione e introduzione di Vittorio Orazi.

Tutti i protagonisti di un trentennio di battaglie artistiche, Verlaine, Mallarmé, Laforgue, Adam, Cros, Huysmans, Villiers de l'Isle, Mendès, Rodenbach, rivivono qui magistralmente resi, nella soffusa poesia dei ricordi, dal teorico massimo del simbolismo, dall'alfiere del verso libero.

Prima versione italiana con numerose e rare illustrazioni fuori testo.

Sezione BOTTEGA DELL'ANTIQUARIO

Collana "GIOIELLI DELLA SOFFITTA"

VERLAINE: **I poeti maledetti** – Traduzione e introduzione di Renato Mucci.

Le più significative poesie di Corbière, Rimbaud, Mallarmé, Villiers de l'Isle-Adam, Desbordes Valmore nel loro testo francese incastonate nella prosa di un Verlaine affettuoso e solidale.

Edizione numerata su carta a mano con sette disegni originali di Amerigo Bartoli.

Collana "VETRINA MINIMA"

DIDEROT: **Paradossi all'ombra delle Tuileries.**

Una girandola di notazioni acute, ironiche, sentimentali, umane, preceduta da una vita breve del padre degli enciclopedisti scritta da una figlia senza ambizioni letterarie. Un Diderot artificiere e un Diderot in pantofole.

MACAULAY: **Machiavelli minore.**

Il famoso saggio di Macaulay, che apre il volume, stabilisce che il machiavellismo è alla base dell'unità d'Italia. Seguono i celebri saggi del Segretario fiorentino su Castruccio Castracani e sulle uccisioni operate dal Valentino. Se Machiavelli tornasse?... O se tornasse Macaulay?

GIRAUD: **Galantuomo per transazione.**

Uomini vivi in un quadro provinciale, con una biografia immaginaria, che il lettore può facilmente ricostruire. Personaggi definiti, che si possono veder agire anche senza fondali e senza lumi di ribalta. Basta guardarsi intorno.

COLLANA ROSA

CARROL: **Alice nel paese delle meraviglie.**

Nuova accuratissima traduzione di un capolavoro della letteratura per la gioventù, nel quale la più felice inventiva si associa ad una sottile intuizione psicologica e ad un penetrante umorismo

Elegante edizione con numerose tavole fuori testo.

Sezione EDIZIONI POLILIBRARIA

Collana "CRONACHE PER LA STORIA"

RIPA DI MEANA: **Roma Clandestina.**

Uomini e fatti del fronte di resistenza antitedesco in Roma rivivono, per la prima volta, nella loro luce più vera attraverso la narrazione fedele, documentata, informatissima di una donna, che è stata vicina ai maggiori protagonisti e ne ha diviso le ansie, i propositi, le certezze. Pagine indimenticabili di una cronaca, che i sacrifici oscuri e gli splendenti eroismi fanno assurgere alla grandezza e all'eternità della storia.

COMANDANTE FENG: **Spia in oriente.**

Questo autentico atto d'accusa contro le violenze e i crimini del militarismo nipponico ci svela tutto un mondo che, nella sua realtà vera, è ancora oggi impenetrabile agli europei. Trafficanti di oppio e di carne umana, commercianti in funzioni spionistiche, fuori-legge organizzati per il terrorismo politico emergono da una folla inquieta e pittoresca, avida e cenciosa, oggetto e strumento ad un tempo delle più contrastanti cupidigie.

LE NOVITÀ O.E.T. SI TROVANO IN TUTTE LE LIBRERIE

O.E.T. - ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA

Roma - Piazza Montecitorio, 115

Telefono 82.574 - 681.975

Ricordo di Bracco

Due anni fa — il 20 aprile 1943 — moriva a Napoli, nella squallida solitudine in cui da più di un decennio s'era voluto isolare, Roberto Bracco, e dal Ministero della Cultura Popolare partiva immediatamente un « ordine di servizio » a tutti i giornali di non dedicare allo scrittore scomparso più di una decina di righe. « Il fascismo ha seppellito Bracco fin dal 1925 » mi dichiarava con severo cipiglio un pezzo grosso di quel Ministero a cui m'ero permesso di far osservare quello che lo scrittore napoletano aveva rappresentato nel teatro italiano; e al balordo divieto non furono ammesse deroghe nemmeno per i periodici e le riviste teatrali. Sì, Bracco era morto già da parecchi anni: lo diceva anche lui. « Sono un superstite di me stesso e quando sparirò per davvero, nessuno se ne accorgerà », mi scriveva verso il 1930.

Povero Bracco! La nostra amicizia risaliva al 1905: alla sera del trionfo romano de *La piccola fonte*. Lo scrittore napoletano era già celebre. Aveva fatto prestissimo a farsi una larga notorietà, prima come poeta dialettale, poi come critico d'arte e di teatro animoso e battagliero e come novelliere elegante, garbato e dilettevole. In quegli stessi anni era entrato nel teatro: da principio un po' timidamente, con piccole commedie e farse in un atto, poi con dei drammi che muovevano i passi da quel realismo che s'era già vittoriosamente affermato sulle scene italiane coi *Tristi amori* di Giacosa *Le Vergini* di Praga, *Le Rozeno* di Camillo Antona Traversi, *La trilogia di Dorina* di Rovetta. S'era piazzato in prima linea come autore naturalista col dramma *Una donna*, scritto a vent'anni. C'era, in questo dramma, sopratutto una grande pietà per la donna, un ardente amore per questa fragile creatura, fanciulla, sposa, madre. Il pubblico ne era rimasto commosso e per Bracco aveva voluto dire un indirizzo. Da quel momento il motivo dominante di quasi tutta la sua opera teatrale doveva essere una grande compassione per colei che dalla società è oppressa, schiava della brutalità del maschio.

E il femminismo di Roberto Bracco non s'era fermato qui. Da *Una donna* in poi, in ogni opera drammatica dello scrittore napoletano aveva campeggiato una figura di donna in lotta con l'uomo; e in questo eterno dissenso, nell'eterna incomprensione fra i due sessi, Roberto Bracco s'era costantemente schierato dalla parte della donna, che gli appariva sempre per leggi inique in una condizione di inferiorità, mentre la sua intelligenza, il suo spirito di abnegazione e di sacrificio, il suo altruismo avrebbero dovuto portarla al suo stesso livello. In *Don Pietro Caruso*, in *Notte di neve*, in *Sperduti nel buio*, in *Nellina*, era sempre la società colpevole dell'abiezione nella quale la donna finiva per cadere. E più specialmente colpevole era l'uomo che, per una fugace ora di piacere, non esitava a spezzare una fragile esistenza, una creatura capace ancora di dare e ricevere amore, e alla quale egli negava le gioie della maternità o, peggio ancora, l'abbandonava dopo averla resa madre. Il problema della maternità era stato affrontato precedentemente da Bracco in tre drammi fra i più significativi di tutto il suo teatro: *Nellina*, *Tragedie dell'anima* e *Maternità*, ai quali si ricollegava per molti aspetti *La piccola fonte*.

La piccola fonte riprendeva il motivo della moglie umile, fedele compagna, disprezzata e abbandonata per un'altra donna, superiore per intelligenza e fascino di eleganza e di ricchezza, ma di gran lunga inferiore spiritualmente. Lo stesso vecchio tema trattato drammaticamente da Ibsen in *Rosmersholm*, da Hauptmann in *Anime solitarie* e più tardi da Bataille ne *La donna nuda*. Ma la concezione del dramma in Bracco era diversa, e diverso lo svolgimento, pur avendo qualche tratto in comune con le *Anime solitarie* di Hauptmann.

Conobbi dunque Roberto Bracco quella sera del trionfo romano de *La piccola fonte*. A presentarmi a lui fu Lucio d'Ambra, che a lui era legato da un'amicizia fraterna. Forse per quel senso di penertazione delle anime che Bracco possedeva istintivo e sviluppatissimo, l'autore de *La piccola fonte* comprese che tra la folla di conoscenti e ammiratori più o meno sinceri che gli si accalcava intorno, io giovanissimo allora, potevo appartenere ad un piccolo gruppo più vicino al suo cuore; e da quella sera mi considerò un amico.

Nei giorni che seguirono passammo lunghe ore insieme. C'erano sempre Lucio d'Ambra, Guelfo e Ricciotto Civinini, Nino Martoglio, Giustino Ferri, Ugo Fleres e talvolta anche Edoardo Boutet e Luigi Pirandello. Ci riunivamo ogni giorno in un caffè, da parecchi anni scomparso, di Via Veneto, e colà si chiacchierava e discuteva per ore e ore. Uomo di innata signorilità, prestante nella figura, espansivo, col cervello in continuo fermento, Bracco metteva spesso nel suo parlare battute napoletanamente ironiche e amare. Ma poi, d'un tratto, si faceva triste.

Era un lavoratore irrequieto e formidabile — lo attestano i suoi dodici volumi di teatro, i quattro di novelle, e i volumi di versi e di critica — e tuttavia ricordo di avergli sentito dire più volte: « Io ero nato per oziare e per amare; amare tutte le cose belle e buone: il rimescolio della città, i bei tramonti, le notti dolci, le donne, i bambini... ». Amare sì, ma oziare non era davvero nel suo temperamento, se l'ozio non sia inteso soltanto come l'antitesi dello studio e del lavoro. Uno scontento piuttosto era Bracco, sempre; e questa scontentezza col passare degli anni si tramutò in una specie di misantropia e — diciamolo pure — di mania di persecuzione. Rammento quanto si accorasse e si irritasse insieme, l'indomani della « prima » de *La piccola fonte*, di certi giudizi critici.

« Ancora una volta — diceva — mi si accusa di aver subìto l'influenza di Ibsen. Forse che ne sono rimasti estranei gli altri autori drammatici d'oggi? Butti in Italia, Hauptmann in Germania, De Curel in Francia? Ma il mio ibsenismo, dove lo vanno a trovare? Certo al di là delle intenzioni e della concezione del dramma, e non nella forma scenica. Io sono e rimango essenzialmente italiano. Tutt'al più, potrebbero rimproverarmi di essere troppo napoletano, per una certa visione regionale dei personaggi e per un certo colore locale caratteristico dell'ambiente rappresentato: ma nordico, no e poi no... ».

E ci si arrabbiava; e non serviva a nulla che quanti gli eravamo intorno gli dassimo ragione. Finiva col dire: « Non voglio più scrivere per il teatro, e un giorno o l'altro mi deciderò a proibire che i miei lavori vengano rappresentati in Italia ». Ma erano sempre propositi a cui non non poteva tener fede, che troppo era autore drammatico d'istinto e di temperamento e troppo amava la scena per staccarsene. « Non scriverò più per il teatro » diceva dopo la rappresentazione di ogni suo nuovo lavoro; e l'indomani si rimetteva a scrivere con rinnovata foga, silenzioso, alieno da ogni rumore intorno al suo nome, dotato di quella sensibilità quasi feminea che — come ho detto — lo rendeva malato per ogni giudizio men che benevolo intorno alla sua opera; ma anche, però, giudice severo delle cose proprie.

E difatti, vinta quella irrequietezza e quella scontentezza interiore che, del resto, è propria di quasi tutti i veri artisti, Roberto Bracco seppe dare ancora, per circa vent'anni, opere ricche di succhi vitali, quali i *Fantasmi*, una cupa tragedia che il Borgese definì « la rappresentazione più formidabile che si sia avuta fino ad oggi della moderna irreligiosità »; *Il piccolo santo*, il dramma più nobile e austero di Bracco, dramma di anime di un'alta portata e di una più rara potenza tragica, più per ciò che vi si intuisce attraverso gli spiragli di un dialogo sobrio e concettoso che per ciò che vi è espresso; e poi *Nemmeno un bacio*, *L'amante lontano* e, finalmente, *I pazzi*.

Si era ai primi anni del fascismo. Vennero le elezioni politiche. Bracco, che non si era occupato mai di politica e aveva confessato una volta di non saper distinguere un consigliere comunale da uno provinciale, nè perchè poi dovevano distinguersi, si presentò come candidato alla deputazione. Tutti ne rimasero stupiti. Ma, conoscendo bene l'uomo, paradossale e logico, spregiudicato e morale, ironico e tragico, solitario e gaio compagno, fanciullesco e cogitabondo, frivolo e pensieroso, conoscendo bene l'uomo e ricostruendone la sensibilità d'artista, non ci si sarebbe dovuti stupire. Bracco voleva combattere per la libertà dello spirito, senza la quale l'arte non può esistere. Bracco sentiva che s'andava incontro alla decadenza dello spirito e dell'arte, poichè un decreto aveva soppressa la libertà di stampa e, cioè, la responsabilità personale del pensiero.

Era già « onorevole » quando furono pubblicati in volume *I pazzi*. Nel preambolo di quest'ultimo dramma — che provocò una famosa e feroce invettiva, nel 1925, alla Camera dei Deputati, in una delle ultime sedute a cui partecipò — l'autore, riferendosi al cammino percorso sulla scena, disse di essersi serbato sempre più tenero dei suoi lettori che non delle platee, e d'aver sempre sognato « un teatro senza teatro ». E infatti, per alcuni anni non volle saperne di portare *I pazzi* alla ribalta. Ma un giorno, cedendo alle insistenze di Emma Gramatica e di qualche critico indipendente, acconsentì che questo suo dramma affrontasse il giudizio del pubblico. Vi acconsentì a malincuore e con timore. I napoletani alla prima rappresentazione tributarono a *I pazzi* un trionfo: prova del grande e profondo amore che essi avevano per il loro poeta. Il successo si ripetè anche a Roma; ma per sole due o tre sere, perchè gli applausi furono giudicati dai gerarchi fascisti una aperta manifestazione contro il regime; il segretario federale dell'Urbe intervenne coi sistemi d'uso, ben noti più tardi anche a Sem Benelli, e senz'altro per ragioni d'ordine pubblico il dramma fu vietato. Poi, venne la condanna di tutto il repertorio di Roberto Bracco, considerato un ribelle pericoloso.

A colui che aveva combattuto sempre, durante l'intera vita, e aveva affrontato l'ultima sua battaglia per la libertà dell'arte, fu inesorabilmente suggellata la bocca. Per diciassette anni.

Il 20 aprile 1943, poco prima che gli Alleati liberassero Napoli, Roberto Bracco si spegneva a Sorrento, in età di 84 anni. Fu vietato ai giornali napoletani di annunciare l'ora dei funerali: ma parecchie migliaia di cittadini si trovarono davanti alla casa dello scrittore fin dalle prime ore del mattino e ne seguirono commossi la salma fino all'estrema dimora. A quanti di noi che lo avevano conosciuto intimamente e amato nemmeno l'annuncio della sua morte permise di ricordare e gl'italiani ignari o dimentichi la figura, la grande rettitudine e le opere di lui.

MARIO CORSI

KAFKA

L'opera di colui che fu il più grande prosatore in lingua tedesca insieme a Thomas Mann, non è mai riuscita a penetrare oltre una cerchia ristretta di intellettuali cui molti erano mossi più da curiosità che da sincero interesse. Nessuno poteva non accorgersi della lucidissima struttura logica del pensiero di Kafka, della sua pedanteria da scienziato, e comunemente si parla di uno stile translucido di Kafka. Di fronte all'equilibrio normale di una mente spettatrice si pone convenzionalmente un limite alla chiarezza, per cui una speculazione che oltrepassi quel limite viene considerata indizio di anormalità, anche se geniale interessante anormalità, e translucidità significa febbre. L'eredità lombrosiana sebbene misconosciuta è forte nella critica. Nessuno più vuol interpretare esplicitamente certi momenti del genio come epilessia corticale, ma lo si fa implicitamente quando si confonde aumento con esagerazione. Il pensiero di Kafka, con un rapidissimo spostamento di piano dalle prime parole di un discorso, come di un aereo capace di prender quota quasi sulla verticale, da lucido diviene ultralucido, e questo porta automaticamente il giudizio critico a ricerche su pretese morbosità e anormalità. E qui, mentre il processo creativo giudicato rimane perfettamente logico, è appunto il ragionamento critico che dalla logica si distacca. Perchè è chiaro che in ogni sviluppo l'elemento che si svolge non può divenire altro da sè, altrimenti sviluppo non ci sarebbe e si renderebbe visibile una soluzione di continuità che nel serratissimo Kafka non esiste.

Dunque Kafka, partendo dalla narrazione di un'avvenimento comune, normalissimo nel senso cronologico e completamente concatenato nel giuoco delle cause e degli effetti, raggiunge un piano di estrema lucidità che fa parlare la critica di subcosciente, di sogno, di mondo onirico, ecc... Questo piano oltre cui non è possibile andare, piano che è la meta della tensione mentale di Kafka, sarebbe di natura diversa da quel punto da cui egli ha preso le mosse nella sua esplorazione fantastica. Egli, partendo da uno stato d'animo normale, ne raggiungerebbe uno anormale; il che, quando non vi siano rotture o salti che nell'opera di Kafka non si notano, è illogico, come ho detto. Le storie di Kafka assomigliano ad incubi, si è notato, ed è una solenne bugia. Ma da cosa deriva questo equivoco che tutta la critica su Kafka non ha finora abbandonato? Dal fatto che la critica si arresta a studiare i processi creativi secondo il concetto di « sviluppo » comunemente inteso. Approfondendo invece l'analisi di un qualsiasi processo mentale come di un qualsiasi sviluppo o metamorfosi, vedremo che uno sviluppo non può mai raggiungere il suo termine e mai lo svolgersi di un pensiero sano verso la pazzia può raggiungere, senza rotture o salti, la pazzia stessa.

La mente di Kafka, come del resto quella di tutti, nella sua attività creativa tende a una meta, la lucidità assoluta. Per lucidità intendo la capacità di vedere, conoscendo un oggetto, cioè ponendosi in questo, il suo intero orizzonte. Ogni cosa porta con sè, per associazione, analogia, contrapposizione, l'esperienza di altre innumerevoli; la lucidità di Kafka consiste, da come vedremo, nel conoscere, in una vicenda, tutte le vicende possibili ad accadere, parallele e dello stesso valore di questa di fronte alla realtà. Nello sviluppo verso questo stato di grazia la sua mente è *sempre più soddisfatta*; c'è dunque un elemento comune ai diversi punti dello sviluppo ed è la *soddisfazione incompleta*.

Caratteristica del processo mentale della soddisfazione (che è in qualsiasi creazione, non solo artistica, dell'uomo) è il limite alla soddisfazione; tolto quello non esisterà più il processo. La soddisfazione piena, dunque, può vivere solo al di fuori di questo processo in cui vive la *sempre maggior soddisfazione*. Sviluppo, processo: una cosa diviene quello che non è. Ma questo sviluppo è tale in quanto c'è un limite, svelato dall'approssimarsi a ciò che si vuol divenire.

Kafka non potrebbe, anche se lo volesse, giungere alla follia. Così non può, allentando da sveglio le redini al suo pensiero, immergersi nel sogno, perchè follia e sogno vivono al di fuori del suo processo mentale. Nessuno di noi, a tirar le somme, può diventar pazzo con i suoi mezzi: *la follia scende in noi dall'alto*. Kafka non fa che passare a una sempre maggior lucidità, e in questo la sua creazione piuttosto che al sogno somiglia al risveglio. Se stato onirico c'è, è nella vita di Kafka prima e dopo la sua creazione artistica, magari nella sua attività di bancario, nei suoi conversari con Max Brod nei cenacoli di Praga, e il momento della creazione non ne è che il risveglio, e neanche avviene in una volta sola, questo risveglio, ma progressivamente. Perchè nessuno di noi conosce veramente il limite del sonno, e ci avviene di svegliarci non solo al mattino ma ancora ulteriormente durante la giornata.

Vediamo ora in che consiste questa estrema chiarezza nel piano creativo su cui Kafka si libra con rapidissima ascesa e perchè le storie di Kafka siano « strane » eppure convincenti fino alla suggestione, somigliando così a descrizioni di sogni e incubi.

Anzitutto Kafka nel suo stato di lucidità estrema riesce a vedere la vita immobile. La sensazione di immobilità che viene dalla prosa di Kafka è una delle suggestioni paurose che più immediatamente afferra il lettore. In realtà Kafka non evoca atmosfere misteriose, ma altro non fa che sottoporre a una descrizione analitica, attraverso la stesura narrativa, il concetto di sviluppo e di metamorfosi di cui prima ho detto. In ogni cambiamento è un'affermazione che tende a divenire altro da sè, evolvendosi cioè verso la propria negazione. E come la meta dei processi mentali, questa negazione resterà sempre al di fuori di quello sviluppo. Eppure il termine di un cambiamento non è appunto alla fine di questo in ogni suo momento, se, come in questo caso, l'affermazione tende alla negazione in ogni suo momento; aumenta — per così dire — di un briciolo di negazione in ogni suo momento. Tutto ciò vuol dire che il termine del cambiamento è sempre presente *al di fuori* di questo in ogni suo attimo. Il fine, che fallisce al divenire come termine, fallisce ad esso in ogni suo momento. E se lo svolgersi del tempo, la durata intesa qualitativamente, bergsonianamente, non ha finalità, sempre lo stato seguente è infine dello stato precedente, perciò sarà al di fuori della durata; e se non c'è passaggio da uno stato all'altro ma solo l'accrescersi continuo di uno stato nella durata, sempre questo stato diviene qualcosa che non era, diviene se non altro *se stesso nell'accrescersi*. Ma questo se stesso vivrà fuori del cambiamento. Dire che un mutamento non raggiunge il termine è dire che non raggiunge se stesso come mutamento. Il divenire è, allora, una sorta di tendenza immobile.

La stranezza delle storie di Kafka deriva dal suo preciso senso dell'infinito, dell'innumerevole e della contemporaneità. La contemporaneità e l'assenza di gradazioni come di differenza tra irreale e reale sono le basi del pensiero di Kafka. Egli è convinto della infinità delle combinazioni di avvenimenti, per cui per ogni storia ne esistono infinite altre parallele, sì che narrandone una si narra tutto, raccontando si racconta la vita e i secoli intieri. Gli avvenimenti sono tutti possibili; gli avvenimenti possibili sono infiniti; tutti gli avvenimenti appartengono alla realtà; tutti gli avvenimenti possibili sono contemporanei; qualsiasi esperienza ci capiti ha lo stesso valore. Kafka perciò è ben lontano dall'abbandonarsi a deformazioni surrealiste, ma si esprime con analogie e allegorie che non significano altra cosa che l'analogia e l'allegoria stessa. Qualche esempio:

Un uomo si ammala e lentamente diviene « diverso » da quelli che lo circondano, finchè non si forma il vuoto intorno a lui e non giunge la sua morte considerata dagli altri come una liberazione.

Un uomo commette un delitto e ispira a chi lo circonda ripugnanza e insieme pietà.

Un uomo perde misteriosamente qualche attrattiva e man mano tutti si allontanano da lui, chi irritandosi e facendogliene colpa, chi cercando di resistere a questo allentarsi di ogni legame.

Un uomo si accorge un giorno di non essere quello che credeva e dal momento di questa scoperta non può più tornare quello di prima, sprofonda irresistibilmente nella nuova personalità, non riconosce più gli amici e crede che siano essi ad abbandonarlo.

Un uomo diviene cieco, o perde qualche organo, e dolorosamente ma con metodo si mette ad imparare nuovi movimenti e un nuovo sistema di vita.

Un piccolo impiegato, svegliandosi, si trova inspiegabilmente tramutato in un enorme scarafaggio. La ripugnanza fa sì che amici e parenti lentamente lo abbandonino, finchè egli muore nella più abbietta solitudine.

Di tutte queste storie (ne ho dette alcune tra le innumerevoli) è possibile l'esistenza contemporanea, tutte hanno lo stesso valore di realtà, nessuna di esse ha un recondito significato; o meglio ciascuna potrebbe significare tutte le altre. L'ultima è appunto quella narrata da Kafka nella *Metamorfosi*. L'episodio dello scarafaggio non è un simbolo trascendente un episodio reale, ma semplicemente un aneddoto scelto tra infiniti altri paralleli, che sono ciascuno simbolo degli altri. Non espressione attraverso allegorie, dunque, ma rigido realismo narrativo.

Il pensiero di Kafka, d'altronde, è libero da ogni intellettualismo e il suo modo di applicazione all'oggetto è vecchio quanto l'uomo. Una delle fondamentali attività umane, la magìa, nella sua specie basata sull'analogìa, specie detta « imitativa » o « simbolica », non fa che riprodurre una azione che deve operarsi in realtà. Ora, è ben difficile che in secoli e secoli i praticanti non si siano accorti che difficilmente avviene nella realtà la ripetizione della rappresentazione magica. Ma questo non interessa tanto, al mago, quanto comunemente si crede, perchè la stessa azione prodotta nel rito ha uguale valore di realtà dell'azione che si vorrebbe avvenisse. Di fronte alla possibilità assoluta, alla contemporaneità e all'infinità degli avvenimenti, il fatto prodotto da noi con una piccola rappresentazione esiste come quello che desideravamo avvenisse indipendentemente da noi.

Tutti conoscono la vecchia credenza per cui bisogna guardarsi dal parlare di una cosa che si desidera avvenga; ad esempio dire i numeri da giocare al lotto che si sono sognati, o un proprio progetto per l'avvenire, ecc.... Ciò deriva dal sospetto che una vicenda raccontata anche con parole sia già qualcosa di reale, di esistente, sebbene impalpabile per noi, e quindi si teme che non possa ripetersi, o meglio che ne avvenga una diversa.

Il teatro stesso opera tanta suggestione nell'animo umano per il suo potere di suggerire la realtà e la possibilità di infiniti avvenimenti. L'opera di Kafka può essere preziosa per comprendere il valore del teatro, per dimostrare cioè limitato e insufficiente il significato che in genere si attribuisce alla parola « rappresentazione », significato che è il più comune in psicologia, cioè di « nuova presentazione », azione del ripresentare alla mente dati incamerati nella memoria attraverso i sensi. La rappresentazione invece, intesa come « Vorstellung » kantiana, è l'attività che riflette in un piccolo specchio la vita intera.

Qui sorge il suggestivo problema della nuova concezione kafkiana dell'attività rappresentativa. Secondo il termine originale leibniziano « répresentation » è l'attività della monade che nel suo piccolo giunge a conoscere l'intera realtà, e nell'idealismo è la classe che riunisce intuizione, concetto e idea. Ma sempre, in queste concezioni, il soggetto deve raggiungere una completa consapevolezza dell'universale e la rappresentazione dell'universo avviene appunto nel soggetto conoscente. L'impressionante evidenza della narrazione di Kafka ci suggerisce invece come basti che il soggetto si impadronisca di una infinitesima vicenda, di un dato microscopico della vita, per conoscerla tutta senza conoscerne il resto. La rappresentazione avviene perchè a quel dato sono paralleli — ed hanno lo stesso valore — tutti gli altri, e perchè ciascun dato significa l'altro e viceversa. Quindi la rappresentazione dell'universo non avviene nel soggetto ma esiste già nel dato stesso acquisito dai sensi alla nostra mente.

L'equivoco per cui i critici parlano troppo di « sogni » a proposito di Kafka si riallaccia al significato più comune e volgare di rappresentazione, cioè di evocazione di fatti depositati nella memoria. La forma più normale e meno interessante di sogno è appunto in questo riaffiorare alla superficie della coscienza, in forma contorta e stupefatta, di immagini accantonate dalla memoria. Inoltre caratteristica dei sogni è la « scelta » di immagini rappresentate, per cui un fatto accaduto non è riportato in sogno nel suo totale svolgimento ma sintetizzato nella maniera più strana, indipendentemente dalla volontà e dal carattere di colui che sogna. La « scelta » non esiste nella memoria allo stato di veglia ma esiste nella creazione dell'opera d'arte. Nella creazione artistica è dovuta al controllo estetico, nel sogno alla cosidetta « censura onirica ». Ma la comune caratteristica produce una superficialissima somiglianza tra le due cose ed è perciò facile avvicinare al sogno un'opera che appaia strana a prima vista. Infine, la censura onirica non solo elimina attraverso la scelta molti elementi psichici, ma altri ne sostituisce con simboli. Poichè molte immagini del mondo kafkiano hanno a prima vista l'aspetto di simboli, per associazione di idee l'affare è fatto: Kafka non è che un grande narratore di sogni.

No, Kafka è un uomo spaventosamente sveglio che descrive la realtà con fredda precisione. E' stupendamente modesto, è di tutti i giorni, è in tutti noi. Avviene che una mattina, svegliandoci, guardiamo con meraviglia i malinconici fiori dei parati sbiaditi dalla luce e lentamente allacciamo le scarpe come per assaporare il movimento delle dita, notiamo l'acqua scrosciare nel lavandino e ci pare che tutti quegli atti voluti da noi siano meravigliosi, strani all'accadimento, eppur necessari e irresistibili. Ogni cosa ci sembra abbia un significato, magari ci prende per questo l'angoscia, crediamo in cattivi presentimenti, facciamo persino le corna. Niente paura: in questa piccola vicenda abbiamo sentito la realtà di innumerevoli vicende parallele ed esistenti; la storia intiera del mondo. Per un attimo il pensiero dell'uomo, il pensiero di Kafka, si è risvegliato in noi.

BRUNELLO VANDANO

CAMERA MURATA

Lode ad Achille Starace (e ad altri "amici")

« Guardando queste prospettive, pur riscontrando negli scomparti e nei particolari del tutto moderni l'adeguatezza alle attuali e speciali necessità, vien fatto di pensare al quattrocentesco palazzo Venezia. Lode agli architetti, ai nostri cari amici Del Debbio, Foschini, Morpurgo, che così bel contributo apportarono alla gloria della giovane scuola architettonica d'Italia e lode maggiore ad Achille Starace e ai membri della giuria che hanno voluto una così chiara e ammonitrice affermazione (progetto del Palazzo Littorio) ». - Architettura, 1943.

MARCELLO PIACENTINI
(presentemente ordinario di urbanistica nella R. Università di Roma).

Pittura estiva

L'arte ha delle ragioni che la ragione ignora. Per tre anni consecutivi incontrai nel medesimo posto lo stesso personaggio con la stessa tela. Era un signore di Parigi. Dipingeva durante le sue vacanze, otto giorni all'anno.

— L'ho cominciata l'anno passato..., è così difficile la pittura, mi diceva asciugando i pennelli. Quest'anno quel paesaggio è cambiato. L'acqua è più bassa e i rosai sono spariti...

Lo ritrovai l'anno successivo egualmente calmo, egualmente innamorato del suo piccolo stagno. La terza estate, quando ritornò a Parigi, la tela non era ancora terminata.

— Se tutto va bene, mi assicurò, spero di avere finito alle prossime vacanze.

VLAMINCK, *Fournant dangereux*, p. 92.

La manica larga di Vincent ovvèro l'indiscriminazione sospetta

Lista dei pittori prediletti da Van Gogh nel gennaio 1874:

« Scheffer, Delaroche, Hébert, Hamon, Leys, Tissot, Lagey, Boughton, Millais, Thijs Mari, de Groux, De Braekeleer jr. Millet, Jules Breton, Feyen-Perrin, Eugène Feyen, Brion, Jundt, George Saal, Israels, Anker, Knaus, Vautier, Jourdan, Compte-Calix, Rochussen, Meissonier, Madrazzo, Ziem, Boudin, Gérome, Fromentin, Decamp, Bonnington, Diaz, Th. Rousseaux, Troyon, Dupré, Corot, Paul Huet, Isque, Otto Weber, Daubigny, Bernier, Emile Breton, Chenu, César de Cock, M.lle Collart, Bodmer, Koekoek, Schelhon Weissenbruch e, last not least Maris e Mauve ».

(Cf.: *Lettere a Theo*, gennaio 1874).

Statue parlanti

Alla mostra di uno dei tanti « littoriali » dell'arte fu esposta una statua che raffigurava Mussolini, armato di un sequispedale martellone, accanto a una incudine, intento insomma a quel mestiere paterno che sarebbe stato molto bene per noi se egli non avesse mai abbandonato. Il volto del « capo » era aggrottato in una grinta feroce, tanto feroce che, si disse, non fece piacere neppure all'interessato che pure amava passar per terribile.

Non mancò il commento preciso: una mattina il cartellino che contraddistingueva la statua era stato sostituito con un altro che portava scritto: Il Massacratore. *L'ignoto non sapeva, purtroppo, quanto in quel momento egli fosse profeta.*

Musica in America

Giorni or sono il *New York Herald Tribune* ha pubblicato alcuni resoconti assai dettagliati su quanto si sta facendo a Roma nel campo artistico, e specialmente in quello della musica, del teatro e della pittura. Gli articoli hanno suscitato vivo interesse nei lettori, dato che da noi mai come in questo momento il pubblico ha mostrato tanto interesse per le cose dell'arte sia americana sia straniera.

Ritengo che oggi l'America sia il solo paese in cui la guerra abbia causato un vero e proprio rinascimento artistico, ed è perciò mia intenzione di accennare brevemente in queste righe a quanto si è fatto negli Stati Uniti in questi ultimi anni di guerra.

◆

Questo rigoglio che si è potuto notare dal 1939 in poi è dovuto a molte cause, non ultima il fatto che specialmente dopo la caduta della Francia un gran numero di intellettuali si è riversato negli Stati Uniti, e tutti gli artisti stranieri che sono arrivati qua hanno trovato ampio modo di esplicare le loro energie, contribuendo di certo e in modo notevole al presente rifiorire artistico.

Nel campo della musica cui mi vorrei limitare per oggi, si è assistito negli ultimi anni ad un ripresa che forse non ha riscontro in nessun altro periodo del nostro passato. Il numero dei concerti e delle manifestazioni musicali è tale che è ben difficile tenervi dietro. Si calcola che vi sia stato un aumento generale del cento per cento nel numero dei concerti dall'inizio della guerra. L'elenco delle rappresentazioni e dei teatri occupa varie pagine dei nostri giornali, e chi capitasse qui dall'Europa in questi giorni ne rimarrebbe strabiliato. Ma la cosa più notevole è la capacità di assorbimento musicale da parte del pubblico. L'interesse per la musica classica qui è enorme, e — almeno di fronte all'Europa di ieri dove il pubblico dei concerti si limitava a certi ambienti ben definiti — assai meno circoscritto. I gusti sono svariatissimi; è raro trovare una persona che non abbia qualche aspirazione musicale, se non addirittura una discoteca regolata sui propri gusti. Senza tema di errori posso dire che la musica occupa il primo posto nelle aspirazioni intellettuali del popolo americano, precedendo anche la letteratura.

Quale sia il gusto prevalente in questo momento è difficile dire, e forse per definire il nostro panorama non sarà male cominciare dalle vicende di programmi e organizzazioni concertistiche che potranno fissare empiricamente qualche riferimento. Oggi ci sono a New York tre grandi orchestre, La Filarmonica, quella della National Broadcasting Company, e la New York City di recente formazione, orchestra finanziata dalla città di New York. I programmi di queste orchestre sono per lo più di carattere popolare, e spesso ispirati più a criteri commerciali che a valutazioni artistiche. Toscanini dirige spesso la N.B.C. ed anche a volte la Filarmonica di New York, che in genere è diretta dal maestro Rodzinski. Stokowski è il direttore della nuova orchestra della città di New York. Fuori di New York esistono almeno altre sessanta grandi formazioni tra cui va ricordata quella di Boston diretta da Koussevitzki, che è considerata forse la più perfetta, e quella di Philadelphia.

La qualità dell'esecuzione che queste orchestre possono raggiungere si avvicina alla perfezione, tuttavia per un certo tempo alcuni critici mossero loro severi appunti per la qualità e il carattere troppo convenzionale dei programmi eseguiti. Ciò è servito a qualche risultato. Da un po' di tempo questi programmi pullulano di una fioritura di moderni compositori americani e stranieri che una volta avrebbero difficilmente potuto varcare le soglie austere delle grandi società sinfoniche. Così molto spesso si assiste a delle « premières » di musica contemporanea accomunate in una parata di generale intelligenza, ma anche d'incapacità a lasciare qualche traccia degna di nota. Per esempio la nuova composizione di un giovane di origine tedesca — Lukas Foss — ha riscosso un grande successo. Si tratta di un lungo oratorio, piuttosto macchinoso, per coro e orchestra, ispirato da una lirica di Algernon Charles Swinburne, *The prairy*, che canta la terra d'America, ma il poema sinfonico tra l'altro non ha neppure il pregio della brevità. L'orchestra Filarmonica era diretta dal maestro Rodzinski col concorso del coro di Westminster di Princeton. Altrettanto successo ha avuto alcuni giorni dopo Igor Stravinsky che ha eseguito con la stessa orchestra tre sue nuove composizioni del tutto inferiori al suo merito.

◆

Ma il fatto pratico più notevole nella vita di queste grandi orchestre americane, è avvenuto due anni or sono quando per la prima volta la Filarmonica di New York ha rotto le sue tradizioni anti-radiofoniche vendendo il proprio programma della domenica ad un grosso gruppo finanziario. La U.S. Rubber Co. infatti già da due anni paga ingenti cifre che superano i sei zeri per radiotrasmettere tale programma attraverso tutte le stazioni della Columbia Broadcasting System, una associata della Filarmonica. Si calcola che il numero degli ascoltatori superi così i dieci milioni, il che ha quasi rivoluzionato la Philarmonic Society che fino ad allora era stata sovvenzionata esclusivamente da capitale privato. In seguito anche la N.B.C. ha fatto altrettanto con la famosa fabbrica di automobili General Motors, così pure l'orchestra di Boston il cui programma del sabato viene acquistato da una grande fabbrica di aeroplani. E da questa nuova tendenza di mecenatismo industriale, giustificata dall'attuale sistema fiscale americano, non sono esclusi i riflessi nel campo schiettamente artistico.

◆

Oltre a tale tipo di concerti « monstre » che presuppongono delle enormi organizzazioni e delle cifre colossali, ve n'è un secondo pure molto diffuso, che tende ad attrarre un pubblico più specializzato, se pur meno numeroso, e le sue manifestazioni rispondono al gusto musicale di certi ambienti che sembrano apprezzare soprattutto programmi di musica antica e del XVIII secolo.

Quest'anno la società dei « New Friends of Music » sta dando una serie di concerti, sedici, basati sulla musica da camera di Mozart e Rameau, e di moderni francesi: Debussy, Ravel, ecc. Per il criterio che li ha diretti non c'è che da riferire il giudizio del noto critico musicale Vergil Thompson — appunto l'ispiratore di tali concerti — che nessuno più di Mozart e dei moderni francesi avrebbe raggiunto l'autentica universalità d'espressione. Ma oltre ai New Friends of Music ci sono moltissime altre piccole orchestre specializzate in musica antica — Bach, Vivaldi — perchè va detto tra parentesi che qui l'interesse per la musica antica italiana è grandissimo, e direi maggiore che in Italia. Le poche copie — una ventina — dell'*Orfeo* di Monteverdi, che arrivarono a New York prima della guerra, furono vendute in meno di una settimana. Una così detta « Bach Society » ha una piccola orchestra che eseguisce periodicamente musica del grande *Kantor*.

E per parlare solo degli insiemi orchestrali più in vista, Adolf Busch, quegli stesso che da voi eseguì per la prima volta la serie completa dei Concerti Brandeburghesi durante il maggio fiorentino del 1935, ha riformato qui una sua piccola orchestra, i cui concerti sono altrettanto applauditi che in Europa. (A parte i soliti pochi critici dissidenti che non hanno pienamente apprezzato la finezza ed il gusto delle sue interpretazioni).

Infine un'altra direttrice del gusto in America, è accennata dall'attività più recente del maestro Stokowski, il quale, da qualche tempo a questa parte, si è messo a fare opera di divulgazione, non scevra di colore nazionalista, creando una « All American Orchestra » formata di elementi esclusivamente americani, con programmi ispirati a rivalutare esclusivamente la musica locale, ivi inclusa quella dell'America del Sud. Anche tale tendenza ha un largo seguito, sia pure limitato a certi ambienti.

Naturalmente c'è la parte anche per il jazz. Molte orchestre sinfoniche sono venute a patti con le orchestre di jazz, e spesso grandi artisti di musica popolare, partecipano a concerti di musica classica. In questo Stokowski — perfettamente coerente al suo ultimo atteggiamento — è stato un propugnatore attivo: vedi l'ultimo caso del nuovo concerto per trombone ed orchestra del compositore americano Nathaniel Shilkret, affidato al solista Tommy Dorsey, noto direttore di jazz e celebre come suonatore di trombone. Inoltre l'influenza del jazz come ispiratore si fa sempre più sentire nella nuova musica d'America, mentre il jazz, a sua volta, da qualche anno va attingendo alla musica classica.

Considerato come un sacrilegio da certi ambienti, ciò è soltanto la triste prova di una mancanza di spirito creativo in un campo così fertile una volta in questo continente. Gershwin aveva portato il jazz al suo apice, ma dopo la sua morte nessuno ha saputo continuare la sua opera.

Ma il pubblico americano di oggi nella sua enorme sete musicale, e nella sua grande capacità di assorbimento sembra pronto ad accettare senza troppe critiche qualsiasi nuova produzione in tutti i campi della musica. La domanda di nuova musica e di nuovi compositori è maggiore dell'offerta, ed il numero dei concerti è di gran lunga superiore alla quantità della produzione. Ciò che spiega la ragione per la quale oggi in America si seguono con tanto interesse le notizie degli avvenimenti artistici della nuova Europa. Sappiamo che i suoi ingegni potranno ancora contribuire e moltissimo alla nostra rinascita musicale.

ANDREW WHITTON

MIGLIARESI
EDITORE IN ROMA
OPERE GIÀ PUBBLICATE
MARIANNA ALCOFORADO
LETTERE PORTOGHESI
(in una nuova traduzione e col testo originale francese, per la prima volta stampata in Italia)
Introduzione di ADOLFO FRANCI
FEODOR DOSTOJEVSKI
POVERA GENTE
Traduzione di VALENTIN

cinema

«L'ISPIRATRICE»

Barbara Stanwyck appartiene ormai, per quanto ancor giovane di anni, all'epoca migliore del cinema americano: gli ultimi anni del muto e i primi del sonoro, che dettero allo schermo le opere di più pura poesia cinematografica. Il suo nome resta particolarmente legato ad uno dei più sinceri film di Capra, in cui, in coppia con lo sconcertante Menjou fornì la sua migliore interpretazione.

Non a caso accenniamo a *Proibito* poichè ci sembra che idealmente questo *Ispiratrice* (The Great Man's Lady) si riallacci proprio a quello. Nell'uno come nell'altro la Stanwyck impersona una donna che si sacrifica fino all'annullamento per l'uomo che ama, l'uomo che rappresenta lo scopo della sua vita.

La vicenda risale alla metà dello scorso secolo poichè la protagonista è presentata come una vecchia quasi centenaria assediata da un nugolo di giornalisti. Intorno alla donna, che passa per signorina, corre un «si dice»: che ella sia stata legata da un mai trascritto matrimonio con l'uomo celebre di cui si inaugura il monumento quel giorno, il fondatore della città che in pochi decenni si è ingigantita fino a trasformarsi in moderna metropoli. Ma la vecchia è pronta sempre a respingere qualsiasi allusione al suo passato e licenzia in malo modo i giornalisti. Rimane accanto a lei soltanto una giovane scrittrice che ha saputo conquistare la sua benevolenza, e per lei la donna rievoca il suo romanzo d'amore.

Anna era poco più che una bambina, già fidanzata dalla autorità del padre con un uomo d'affari quando entrò improvvisamente nella sua vita il giovane Hoyt, un bel ragazzo avventuroso, impersonato da Joel Mc Crea, che viveva di caccia e agricoltura, e che si era messo in capo di erigere una grande città in una remota vallata al di là del Mississipì. La presenza del giovane parlava alla fanciulla di cose sconosciute, di una vita eroica, di una lotta in bellezza per la conquista di un mondo migliore; per questa nuova vita ella aveva perciò deciso di lasciare la casa paterna, il benessere borghese e divenire la donna di un pioniere. La fuga è coronata dal matrimonio celebrato in mezzo alla prateria, mentre sta scoppiando un terribile temporale. Poi gli sposi risalgono a cavallo e vanno a raggiungere la località che Hoyt ha scelto per fondare la sua città.

Della città non esiste, per il momento, che una casa di legno in cui i due sposi alloggiano per un paio d'anni. Poi l'uomo, spinto da Anna, si decide ad andar in cerca d'oro nei campi del nord. La sera prima della partenza però Hoyt perde tutto il denaro e quanto altro possiede, bestiame compreso, con uno strano tipo di biscazziere che dichiara solennemente a tutti coloro che si avvicinano al suo tavolo che nel giuoco c'è il trucco e che gli avversari non potranno vincer mai. Anna si presenta armata di rivoltella al biscazziere e riconquista tutto quanto il marito ha perduto. Poi i due sposi si trasferiscono a Sacramento dove Anna rimane sola a gestire una pensione mentre il marito si assenta per lunghi periodi in cui va a inseguire il sogno di ricchezza nelle miniere.

A questo punto nella storia rientra il biscazziere che si è innamorato di Anna e la segue come un cane fedele, nella speranza di strapparla all'uomo che apparentemente la trascura. Ma la fanciulla appartiene a quella categoria di donne eroiche che sanno restare al loro posto anche quando il compagno della loro vita diserta: è lei che infonde coraggio al marito deluso, è lei che fa analizzare un frammento di minerale rimasto attaccato agli stivali di Hoyt, scoprendo che la miniera sterile è invece un immenso giacimento d'argento. Ma il marito è geloso del biscazziere e quando sa che il denaro che Anna ha messo a sua disposizione per comprare la miniera è stato prestato dal rivale, parte dicendole che non tornerà mai più.

Qualche mese dopo Anna è madre di due gemelli. Una stagione di pioggie eccezionali ha fatto ingrossare i fiumi e Sacramento è minacciata dalla piena; tutti fuggono e anche la donna si prepara a partire. Il biscazziere acquista per lei un posto sull'ultima diligenza in partenza dalla città e non si dimentica, accompagnadola alla vettura, di portarle un regalo per ciascuno dei due bambini. Durante il viaggio, però, la diligenza è travolta dalla corrente del fiume e qualche giorno dopo l'innamorato sfortunato ritrova, dopo ansiose ricerche, soltanto i cadaveri dei due bambini. Allora parte per la città dell'argento, dove Hoyt si sta rapidamente arricchendo, e gli porta la notizia che la moglie è morta. Hoyt, cieco di gelosia e di dolore, gli scarica la pistola addosso e lo lascia esanime credendo di averlo ucciso.

In realtà nè il biscazziere nè Anna sono morti. Si ritrovano qualche mese dopo. Ma intanto Hoyt si è risposato con la figlia di un possidente di Filadelfia. Ad Anna non resta ormai che sacrificarsi e sparire.

Passano molti anni: Anna è ormai una donna ancora bella, con molto argento nei capelli, che tiene il banco alla roulette nella più celebre bisca di «Frisco». Una sera riceve una visita inattesa: è il padre, accompagnato dal suo ex-fidanzato: essi vengono a chiedere ad Anna di allontanarsi dalla provincia: Hoyt-City è ormai una realtà e se si sospettasse che la prima moglie di Hoyt è ancora viva ne nascerebbe uno scandalo che travolgerebbe tutta la rete di interessi finanziari creatisi intorno a lui. Ma Anna rifiuta, l'intervento del padre la rende sospettosa. Torna ad Hoyt-City dove si sta svolgendo la campagna elettorale e comprende che i finanzieri stanno spingendo il marito a commettere una bassezza che andrebbe a danno di tutti i cittadini. Ancora una volta Anna interviene, si presenta all'uomo che la credeva morta e lo riporta ancora una volta sulla via giusta, onesta. Con questo ultimo intervento la donna rivela tutto il segreto del suo sacrificio: ella vuole che l'uomo a cui ha innalzato un piedistallo nel suo cuore non discenda mai dalla posizione di semidio che per lei ha assunto; perchè il suo sacrificio non sia inutile è necessario che Hoyt sia fedele alla sua missione fino alla fine. E ancora una volta, quando si lasciano, l'uomo ha attinto nuova linfa vitale dalla sua donna, ancora una volta la donna l'ha portato sul piano delle opere grandi per se e per gli altri.

L'ultimo incontro avviene sulla soglia di un altro mondo. Il senatore Hoyt sta morendo e nella sua casa appare la donna che ha vegliato tutta la sua vita e che vuol congedarsi da lui. Nulla di più intenso e di più dolce dell'incontro delle due creature giunte ormai alla estrema età, che ancora ricordano gli accenti entusiasti di quando erano giovani e belli.

Tutto questo racconta la vecchia, sopravvisuta di quattro lustri al suo grande amore. Ella è ormai una figura distaccata dal mondo, a cui appartiene soltanto perchè il suo corpo è vivo. Il cuore di lei è tanto lontano, sulla collina ove siedono le anime che hanno raggiunto l'eterno riposo. E' rimasta sola la vecchia Anna lacera il certificato di matrimonio perchè nessuno sappia mai che l'eroe nazionale ebbe due mogli.

Una storia dei tempi eroici, dunque, di quando l'America lottava per formare se stessa, la sua civiltà che doveva poi essere apportatrice di benessere a gran parte dell'umanità. Come ambiente essa è collocata nella maniera migliore, la più sincera e poetica del cinema americano. Ritornando a respirare l'aria delle praterie il cinema, ormai vecchio di esperienza industriale, ritrova talvolta la primitiva spontaneità, quella che costituì il primo fondamento della sua affermazione.

William Wellman è riuscito a narrare questa storia pianamente, senza accenti eroici, su un piano di sobrie immagini e di pacati discorsi. Molto ha giovato, senza dubbio, alla semplicità del racconto, l'averlo distaccato dalla realtà d'oggi, attraverso il ricordo di una persona che non appartiene quasi più al mondo. In genere si deve rifuggire, in materia cinematografica, dalle visioni retrospettive: ma rare volte abbiamo veduto una retrospettività giustificata come in questo caso.

Film di questo genere, è inutile dirlo, si realizzano soltanto con l'aiuto di interpreti capaci di raggiungere il fondo dei sentimenti, e di esprimerli con atteggiamenti non convenzionali. In questo caso il regista è stato quanto mai fortunato poichè non poteva trovare una interprete più sensibile e attenta della Stanwyck: l'attrice ha saputo creare una serena e dolorosa figura di donna che appartiene veramente ad una generazione migliore e sopratutto più onesta della nostra. In alcuni episodi essa ha raggiunto degli effetti di grande intensità drammatica, ma misurati e precisi come soltanto una attrice di razza può ottenere.

Un film, insomma, che appartiene al genere migliore della produzione americana e che si giova della grande maturità tecnica dell'industria: racconto fluido, montaggio serrato, finale volutamente rallentato, fotografia ottima, ritmo preciso a seconda delle esigenze del racconto. Un buono, onesto film, di quelli che servono certamente a ispirare dei sentimenti migliori, ricco di accenni poetici anche se non tutti completamente realizzati. Appunto per questo è molto triste che sia presentato con una ambigua etichetta come *L'ispiratrice*. Non hanno pensato i mediocri raffazzonatori che hanno preparato le versioni italiane dei film, che non c'era titolo migliore e più poetico de *La donna del grand'uomo*?

UMBERTO DE FRANCISCIS

teatro

«IL TEMPO E I CONWAY»

Vent'anni trascorrono (sia pure attraverso una visione) fra il primo e il secondo atto del *Tempo e i Conway*. I dieci personaggi che nel 1919 vediamo, raggianti di speranza, partire verso felici ideali, li ritroviamo vent'anni dopo, delusi e smarriti. E' il '39. Sta per scoppiare (ma la commedia è precedente alla conflagrazione) la seconda guerra mondiale. A che sono serviti questi venti anni? In tal senso, *Il Tempo e i Conway*, col suo patetico pessimismo e quell'ultima speranza riposta nelle consolazioni del tempo che arricchisce chi sa aspettare, rappresenta un inaspettato documento. Scritta da un socialista inglese, questa commedia è espressione di uno stato di animo ben preciso: quello della *middle class* inglese all'inizio della guerra. Scoraggiamento e delusione. Sentimentale rimpianto. Prossimi, i bombardamenti di Londra, i cupi anni di Dunkerque. La serie di vite fallite, di ambizioni perdute che costella quasi a bella posta, quasi sistematicamente, questa e le altre commedie di Priestley, ha un preciso valore di riferimento. Nel *Tempo e i Conway* è la storia del fallimento di una generazione. Gli ideali di questa generazione sono stati a poco a poco smontati: esiste in tutti i personaggi il senso di girare, di agire a vuoto. Di essere a un punto morto. Che tutto è accaduto e non resta null'altro che «vivere».

Punto, stato d'animo preciso nella storia di questa guerra, e come l'abbiamo provato noi qua, «da questa parte della barricata»! La commedia riflette uno smarrimento analogo, da parte inglese. Lo stesso senso, fatale, di vuoto e inutilità, che devono portare al suicidio e alla guerra. In questo, più che nello scialbo messaggio che Priestley ci lascia alla fine degli atti, ritroviamo accenti di universalità, e una patetica angoscia che noi abbiamo provata ben più profondamente, e che è la storia di quegli anni tristi e della nostra adolescenza.

Il vuoto, e l'inutilità delle speranze, è il dramma che rode le creature di Priestley. Esse si credono staccate, libere, e sono legate da quest'unità implacabile: il tempo in cui vivono. Non sanno di essere tutte nella stessa barca. Lo dice un personaggio di un'altra commedia di Priestley: «noi siamo tutti sulla stessa barca». E' il monito e il motto del blando socialismo di Priestley. (Egli è inglese, e non lo si può accusare di non essere Massimo Gorkij). Per questo le commedie di Priestley compongono, ognuna, una serie di vite parallele. I personaggi sono visti nel loro progredire nel tempo, nella loro lotta contro il tempo, in uno sviluppo di fila che tende a una visione, e a una conclusione unica. E', insomma, l'interesse ciclico del romanzo portato a teatro, e che tende a rappresentare una società, anzichè un personaggio, e nei singoli personaggi la differenziazione e il gioco della vita sociale.

Qui, nel secondo atto, dove l'amarezza è più completa e la confessione più esplicita, Priestley trova accenti sinceri, che giungono in profondità; i suoi personaggi vibrano di una angoscia che si propaga per la platea, ammonitrice. Questo è il loro vero messaggio; ed è un messaggio chiuso nell'interludio di due guerre. Giacchè le parole di Alan dovrebbero essere ormai altre, per noi.

Il Tempo e i Conway costituiva una brillante occasione per presentare una compagnia di complesso. Ed essa è stata brillantemente sfruttata da Blasetti. Strano a dirsi, i migliori spettacoli della stagione sono stati allestiti da registi cinematografici. E' una lezione importante. Quel che occorre al nostro teatro, prima che il Genio e il Maestro, è un metodo e una consuetudine di lavoro, una disciplina. In un teatro capace di abborracciamenti addirittura maccheronici (vedi *Rabagas* e simili) l'unica è creare una tradizione opposta, e questo non si può fare che con una serie di spettacoli costruiti con un metodo di lavoro e con la passione della ricerca. Per questo il *Tempo e i Conway* rappresenta un segno confortante di un'evoluzione dello spettacolo in questo senso.

L'esecuzione, che si è giovata di una distribuzione quasi sempre azzeccata, è stata esemplare di orchestrazione e di tono. Essa ha captato la nota patetica cui è legato il dramma dei personaggi con leggerezza e grande misura. In questa corda, la recitazione della Cegani, della Mercader, della Sassoli che debuttavano, s'è trovata a suo agio con attori più esperti (era questo l'osso duro della regìa, che l'ha risolto in funzione del tono).

La prima, che per la verità ha recitato un po' in sordina la prima sera, ha avuto una bella scena nel finale del secondo atto e così la Mercader, che ha suggerito in qualche scena un temperamento drammatico più acceso e più diretto di quel che le permettesse il personaggio. La Sassoli è entrata invece interamente nel suo, con eccellenti notazioni specie nella signora borghese invecchiata e smunta: uno dei personaggi più delicati che abbiamo visto quest'anno. La Cortese assai viva, per quanto le sue qualità abbiano bisogno di essere forse un po' più approfondite (v. scena terzo atto), e l'Orlandini ci ha convinto nel primo e nel terzo atto, meno nella scena del secondo, che è quella centrale del lavoro. Mondolfo ha creato un tipo come sa lui, tagliente e in certi punti allucinante di essenzialità, per quanto vi avrei preferito una maggiore mobilità interiore, una minore sicurezza. Massimo Girotti, in una parte di giovanotto inglese di belle speranze, ha dimostrato doti sceniche non comuni e una simpatia iniziale su cui egli saggiamente non gioca. Ci aspettiamo molto dalla sua serietà. Lupi misurato, attento.

A Anna Proclemer, che ha goduto stavolta la piena felicità del personaggio, si devono, nel secondo e terzo atto, alcuni dei più bei momenti della commedia. Sono suoi i turbamenti e i presagi, e la disperazione delle promesse distrutte: per una illusione che è alla radice del teatro, il personaggio si staccava da lei con una libertà e una necessità in certi punti assolute quanto rare. De Sica, che faceva da timoniere alla compatta formazione, ci ha regalato un altro di quei personaggi discreti e umanissimi, ricchi di intimo calore e di una sapienza umana difficile a riscontrarsi su un normale palcoscenico. Curioso a dirsi, le reali capacità di De Sica sono molto superiori ai personaggi che egli fa di solito. Egli si crea dei limiti che sono ormai anacronistici. Timidezza? Prudenza? In un certo senso egli è, come attore, in gran parte da scoprire: è questo il paradossale elogio che facciamo al «quarantatreenne» De Sica.

GERARDO GUERRIERI

musica

BLOCH E PARODI ALL'ADRIANO

La voga per la musica di Ernest Bloch fu molto intensa negli anni che seguirono la prima guerra mondiale. Lo si ritenne una specie di nuovo Messia, apportatore di un messaggio musicale che, attraverso le voci profetiche della sua razza, avrebbe dovuto convertire l'umanità incitandola alla meditazione sui profondi problemi della vita e della morte. In realtà l'apparato sonoro di Bloch era uno dei più appariscenti e coloriti, tanto che si scambiò facilmente la decorazione con la sostanza stessa dell'opera, e del preteso messaggio non rimase che l'oratoria, il paludamento verbale, poichè la sua musica nulla conteneva che avesse potuto servire all'arricchimento morale dell'uomo. La riprova se ne è avuta con *Schelomo*, a torto considerata la sua opera migliore benchè sia la più popolare delle sue composizioni. Riascoltata dopo tanti anni è stato come se un velo cadesse improvvisamente dai nostri occhi: ci siamo meravigliati della nostra ingenuità di allora, l'aver potuto scambiare il cartone col vero marmo, senza accorgersi che il divagare rapsodico a corto respiro di questa musica non è già un'aspetto della irrefrenabile ispirazione, ma è semplicemente la dimostrazione della sua incapacità a costruire un'opera che stia in piedi per sole virtù musicali. L'abbandonarsi incontrollato della fantasia gli gioca dei brutti tiri, la volgarità è sempre in agguato, e quando crede di aver toccato il sublime non s'accorge di essersi invece impantanato in una melmosità musicale abusata e sfatta, di un gusto equivoco. Le ansie i desideri i languori di Sua Maestà il Re Salomone è un pezzo che hanno finito di interessarci, almeno sotto le vesti della musica blochiana, povera cosa in confronto al mirabile testo dell'Ecclesiaste.

Quando pensiamo a Bloch la nostra mente si rifugia nel ricordo di altre sue opere ben più belle e più nobili di questo pretenzioso *Schelomo*, quali il *Quintetto* innanzi tutto, l'opera più significativa di Bloch nella quale i pregi e i difetti del suo stile trovano la sintesi più persuasiva, il *Quartetto*, la *Suite* per viola ed infine *Israel* per coro e orchestra, lavoro quest'ultimo di effettiva potenza espressiva che saremo lieti di poter riascoltare un giorno.

Renato Parodi è nome nuovo per i programmi dei concerti romani e ci dispiace di aver fatto la sua conoscenza con un'opera che, supponiamo, non è la migliore della sua produzione. Rinnovando l'appunto che già facemmo al suo collega napoletano Gargiulo, anche questo *Preludio per una commedia di Shakespeare* è composizione vecchia composta nel 1930, e ci è sembrato poco opportuno eseguirla in prima audizione a Roma, a presentazione dell'autore, dopo tanti anni dalla sua creazione; si poteva scegliere qualche lavoro più recente che ci dicesse qualche cosa di più sull'intenzioni del musicista, che fosse meno anonimo e «cosa qualunque» di questo *Preludio*. Perchè non si è eseguito il *Concertino Napoletano*, ad esempio, pezzo di impegno più maturo e di livello superiore?

Abbiamo stima di Parodi, lo riteniamo buon musicista e in possesso di una eccellente tecnica: a questo stesso *Preludio*, se non altro, non si possono negare delle qualità formali e talune gustosità timbriche, come l'inizio del fugato (ma concluso troppo presto) che ripaga della inconsistenza del secondo tema. Insomma attendiamo Parodi ad una prova maggiore lasciando in sospeso per ora il giudizio sulla sua musica.

Direttore di raro talento, Carlo Maria Giulini ha diretto il concerto con esattezza ed equilibrio. Riesce a sgrassare l'orchestra da tante impurità sonore e ricondurla al tranquillo stato di un docile organismo musicale. Potremmo definirlo un virtuoso dell'interiorità per la intelligente coscienza con cui adempie il suo dovere verso l'arte, ed è cosa rarissima in tempi come questi dove i virtuosi dell'esteriorità ci danno fastidio sino alla nausea.

Ottimo «personaggio» il violoncellista Massimo Amfitheatrof nei panni di Re Salomone, volta a volta eloquente, meditativo e smanioso così come il ruolo suggeriva. Confessiamo che il più delle volte la dolcezza del suono e le sue portentose qualità strumentali riuscivano perfino a farci dimenticare la vacua verbosità del testo blochiano.

GOFFREDO PETRASSI

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

La sua voce si spezza. I suoi occhi sono colmi di lacrime e brillano di un fuoco selvaggio. Ci siamo alzati tutti e tre.

— Ludwig! — dico passandogli un braccio attorno al collo.

Rahe prende il suo berretto e getta il cristallo nella vetrina.

— Arrivederci, Ludwig, vecchio commilitone!

Ludwig è di fronte a lui, la bocca stretta, la mascella volitiva.

— Tu parti, Georg, — grida — ma io rimango! Non rinuncio ancora!

Rahe lo guarda a lungo, poi dice con freddezza:

— Non c'è speranza... — e riaggancia il suo cinturone.

L'accompagno sino in fondo alle scale. La luce plumbea dell'alba filtra a traverso la porta vetrata. Gli scalini di pietra risuonano. Usciamo dalla casa come da un rifugio. La strada s'allunga, deserta e grigia. Rahe fa un gesto:

— Null'altro che delle trincee — accenna alla casa. — Null'altro che dei rifugi... La guerra continua, ma una guerra sordida, uno contro l'altro.

Ci stringiamo la mano. Non posso parlare. Rahe sorride:

— Che cos'hai dunque, Ernst?... Ma non è più una vera guerra laggiù sull'Est! Andiamo, alza il capo! Non siamo forse soldati? Non è la prima volta che ci lasciamo!...

— Sì, Georg! — dico rapidamente — ...Credo sia la prima volta che ci lasciamo per dovere...

Egli rimane ancora un istante davanti a me. Poi china lentamente il capo e s'allontana senza voltarsi indietro, slanciato, calmo...

E per qualche tempo, dopo che è scomparso, odo ancora il rumore dei suoi passi.

QUINTA PARTE

I.

Le necessarie istruzioni sono state impartite perchè regni l'indulgenza agli esami degli ex-combattenti. Essi possono far sapere le materie alle quali si sono specialmente interessati, nelle quali saranno interrogati.

Sfortunatamente, le materie che ci interessano in modo speciale non sono quelle che convengono ad un esame scolastico. Ecco perchè semplifichiamo le cose a modo nostro. Ognuno di noi propone qualche domanda sopra ogni soggetto e s'impegna a rispondervi correttamente. Westerholt è seduto alla cattedra del professore; ha davanti a sè un grande foglio bianco dove sono iscritti i nostri nomi, e gli dettiamo le domande che intendiamo ci siano rivolte.

Willy è molto difficile nella sua scelta. Sfoglia i suoi libri; e dopo lunga esitazione sceglie, nella storia universale, le due seguenti domande:

«Qual'è la data della battaglia di Zama?».

E:

«Quando ha regnato Othon il fannullone?».

Westerholt e Albert sono incaricati di portare le liste con le domande e i soggetti ai rispettivi professori. Vanno prima a sottometterle al giudizio del direttore, che li vede giungere con qualche apprensione, e non si aspetta nulla di buono da noi. Da prima scorre le liste, poi le allontana con un gesto di disgusto.

— Ma, signori, le istruzioni del Ministero spiegano che loro devono indicare i soggetti ai quali specialmente si interessano, vale a dire alcune parti di un corso di una certa vastità, in ogni ramo. Queste che loro mi presentano, non sono che semplici domande.

— Ma il fatto è che le materie alle quali ci interessiamo sono molto ristrette — risponde Albert.

— Invece, le conosciamo perfettamente — completa Westerholt.

Il direttore restituisce le liste.

— No, non posso prestarmi a questa cosa. Tutto l'esame non sarebbe che una farsa!

— Ma lo è in ogni modo — risponde Westerholt, raggiante di giubilo.

Il direttore alza le spalle; ma in fin dei conti conserva le liste poste davanti a lui.

Willy arriva sfortunatamente con due ore di ritardo all'esame scritto, perchè ha fatto bisboccia la sera avanti con Karl. Hollermann gli domanda, impressionato, se avrà ancora il tempo per fare il suo componimento. Willy accenna di sì con aria fiera; siede al suo posto; toglie dalla tasca della giacca il testo che gli ha preparato Ludwig e lo mette davanti a sè. Poi, soddisfatto, china la testa pesante per fare un sonnellino. Ma è ancora così poco in gamba che ha arrischiato di presentare le risposte di scienza naturale, all'esame di religione; aveva portato tutto insieme nella stessa busta. Albert lo salva all'ultimo momento dal grave errore.

Utilizziamo i momenti d'attesa durante l'esame orale per fare — e questo non ci era accaduto da molto tempo — una formidabile partita di «scat». E' una delle poche cose che abbiamo veramente imparato a fondo, sotto le armi.

Allorchè uno di noi è chiamato per l'esame, ripone le carte per riprenderle e rimettersi a giocare al suo ritorno, oppure le affida a un altro che conosce abbastanza per sapere che otterrà il massimo del gioco.

Willy ha una fortuna così prodigiosa che dimentica tutto. Proprio nel momento in cui ha in mano un gioco splendido, servito, un gioco che gli assicura la possibilità di dare «cappotto» agli altri, ecco che è chiamato all'orale, per la lingua tedesca. Guarda le sue carte con aria desolata:

— Preferisco essere bocciato che rinunciare a questa partita!

Ma finalmente, mette le sue carte in tasca e si fa dare dagli altri due la parola d'onore di aspettare il suo ritorno senza fare pasticci. E, come conseguenza... ha dimenticato una risposta in letteratura.

— La letteratura è una delle principali materie — dice Hollermann, annoiato — Se non arriva al punto tre, sarà bocciato.

Ma Willy si anima.

— Vuole scommettere che non sarò bocciato? — risponde, il viso ancora raggiante per il suo magnifico gioco e per la convinzione che un ex-combattente non può cadere in un esame.

Il professore della classe scuote il capo. Abituato ad attendersi di tutto da Willy, aspetta con pazienza. Infatti Willy se la cava trovando subito la sua risposta. Poi si precipita verso la partita a carte per dare il colpo di grazia a Reinermann e a Westerholt con le sue zampone gioiose:

— Sessantuno e secco! — dice trionfante, e si fa pagare.

Naturalmente l'esame è andato bene per tutti. Il direttore, che si sente un po' rivivere al pensiero che sarà sbarazzato dei suoi più agitati energumeni, non può rinunciare a rivolgerci ancora qualche parola di circostanza. Predilige le uscite teatrali e ci dice che: «ora, dopo le dure esperienze, rientreremo agguerriti nella vita, pieni di buona volontà e delle più grandi speranze».

Willy l'interrompe, facendo osservare ironicamente che più volte abbiamo rischiato di uscirne. Dopo di che il direttore si affretta a finire la sua allocuzione. Con soggetti così recalcitranti e ingrati è impossibile giungere neppure a una riconciliazione finale.

Ce la battiamo. I seguenti esami di promozione avranno luogo fra tre mesi. Ludwig è obbligato ad attendere fino ad allora, benchè abbia scritto tutti i componimenti di quattro tra noi. La legge suprema di un mondo nel quale la vecchiaia impone la sua volontà alla gioventù, è questa: aspettare il proprio turno. Non è una questione di merito, poichè allora, che cosa diventerebbero i vecchi avidi d'autorità?

Pochi giorni dopo l'esame, ci destinano a posti di maestri supplenti nei villaggi dei dintorni. Me ne rallegro, perchè ne ho abbastanza di questa vita senza scopo. Essa non mi ha portato che alla fantasticheria, alla tristezza, ad eccessi rumorosi e assurdi. Ora voglio lavorare.

Faccio il mio baule, e parto in compagnia di Willy. Abbiamo la fortuna di diventare vicini, poichè i nostri villaggi sono appena a un'ora di distanza uno dall'altro.

Ho preso alloggio in una vecchia fattoria. Vi sono delle querce davanti alle finestre, e il belare delle pecore sfugge dall'ovile. La contadina mi fa sedere in una grande poltrona e s'affretta subito a preparare la tavola. E' convinta che tutti i cittadini devono essere mezzo morti di fame. Cosa, del resto, quasi esatta. Con muta commozione vedo comparire sulla tavola cibi quasi dimenticati: un solido prosciutto, salsicce lunghe come il braccio, pane di frumento bianco come la neve e quelle stiacciate di grano saraceno — che piacciono tanto a Tijaden — con grandi occhi di lardo nel mezzo. Una montagna di viveri che potrebbe satollare tutta una compagnia.

Comincio a darvi dentro mentre la contadina, coi pugni sui fianchi, se ne rallegra con un largo sorriso. Dopo un'ora sono obbligato a smettere, sospirando, benchè mamma Schomaker continui ad incoraggiarmi.

Proprio in questo momento entra Willy, venuto a farmi visita.

— Attenzione! — dico alla contadina —. Ora assisterà a una cosa rara; accanto a questo qui, non sono che un bambinetto.

Willy, come soldato, sa quello che deve fare. Non esita a lungo, ma agisce. All'invito di mamma Schomaker, attacca le stiacciate. Quando arriva al formaggio, la contadina appoggiata contro l'armadio con gli occhi spalancati, lo contempla come se si trattasse dell'ottava meraviglia del mondo. Entusiasmata, fa ancora scivolare sulla tavola un gran piatto di sanguinaccio; e Willy l'inghiotte.

— Ebbene... — dice allora, soffiando e posando il cucchiaio — comincio proprio adesso a sentire appetito... Che cosa si potrebbe mangiare di solido?

(*Continua*) (22).

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

Una novità «Cosmopolita»
un successo di critica
un primato di vendita
ECCO TRILUSSA
di MARIO CORSI
CONCESSIONARIA PER LA VENDITA
LANCIO DELLA STAMPA
Depositi principali:
NAPOLI - Ermanno Polito V. Sergente Maggiore 46
MESSINA - Nino Malatino - V. S. Filippo Bianchi
CATANIA Agenzia Capponi
PALERMO - Ag. Salv. Lo Cicero - P. Castelnuovo 2
BARI - Ditta S. Lo Buono - V. Nicola da Bari
FIRENZE Ditta Dibo Giorgi - V. Faenza 36
TARANTO Ditta Mario Filippi

NOTA SANITARIA
LA BUONA SALUTE
è fonte di gioia e di benessere. Con la «PANFUSINA» ricostituente fosfo-nucleinico energetico potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discoidi
La PANFUSINA
rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

Dott. Grand' Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
FIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in Via Cola di Rienzo 152 - Telefono 34.581
ORE 8-13 e 16-20
in Via Torino 5 - Telefono 480.781 - ORE

Telefonate al
63361
PER LE RIPARAZIONI ALLE VOSTRE
Macchine da scrivere e da calcolo
UNDERWOOD
A. STAGNI
VIA CONDOTTI, 27

Volete cucinare rapidamente e sicuramente?
Procurate una cucina DUPLEX a legna o carbone alla vostra famiglia. Risparmierete almeno la pentola dei pasti economicamente. Domandate una cucina Duplex ai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica
ROMA - Via del Castro Laurenziano, 3
Tel. 480567 - 324102
Impianti completi per mense aziendali e comunità. Cercansi rivenditori diretti per zone Italia Liberata

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnosi e cura delle onde vitali, guarigione rapida della neurastenia, DEBOLEZZA GENITALE, FOBIE, sterilità, ulcera duodenale, colite, calcolosi, asma, artriti, epilessia
Via Nazionale 163 ore 11-16 - Telef. 6491

Non più IODURI
Gli ioduri di sodio o potassio producano spesso fenomeni dannosi all'organismo. In loro vece usate il depurativo.
SIERODIN
preparato iodico tollerato da tutti gli organismi. Guarisce: reumatismi, gotta, arteriosclerosi, artritismo, uricemia, ossaluria, acido urico
Purifica l'organismo e il sangue
il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renella e le congestioni celebrali
PREPARATO DALLE
Officine Preparati Galenici

ACQUISTO - RIPARO - CAMBIO
Orologi, radio, affini, cortami, macchine fotografiche, cucire, scrivere
OREFICE Via Mamiani, 11 - Telefono 42.189

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - FIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61-929 - Ore 8-2

STUDIOSI! TECNICI!
è in vendita presso
A. SIGNORELLI
(CORSO UMBERTO, 260)
RADIOTECNICA
DEL PROF. CARLO MATTEINI
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Come si difende bene e come si difende male l'italianità di Trieste

La questione di Trieste è all'ordine del giorno. Mentre il governo tace, ormai la stampa e i partiti politici hanno quasi tutti preso posizione.

Questo interessamento, che conforta noi triestini come indizio della viva sollecitudine colla quale l'opinione pubblica italiana segue le sorti della nostra città, non ci esime, tuttavia, dal rilevare con quale leggerezza e superficialità, improvvisati intenditori affrontano un problema così complesso, e presumono di risolverlo ripetendo vecchi luoghi comuni, che forse sono ancora capaci di risvegliare le istintive passioni delle masse, ma non fanno più presa sugli uomini di pensiero. Sì che spesso si ha l'impressione di trovarsi in presenza di battute polemiche che, sfuggendo ai punti essenziali della questione, si riducono a mera retorica e cadono nel vuoto, senza recare alla causa che vorrebbero propugnare l'apporto di alcun valido argomento.

A tacere poi dei tentativi — molto trasparenti — di servirsi della questione triestina per fini che le sono estranei, o di piegare i fatti ad arbitrarie interpretazioni di parte.

Se vogliamo avviarci verso una soluzione dobbiamo avere il coraggio di porci di fronte alla realtà, anche se per noi è molto amara.

E' evidente che con l'attribuire l'appellativo di «italianissima» alla Venezia Giulia non cancelliamo il fatto che circa metà degli abitanti della regione è slava e che, mentre gli italiani prevalgono nei centri urbani, gli slavi occupano — sia pure con popolazione molto meno densa — la parte preponderante del territorio; richiamarci a trattati stipulati quando diversa era la situazione politica e il rapporto delle forze (e che, per di più, devono essere considerati decaduti in seguito al successivo stato di guerra), non basta per costituirci un titolo che ci ponga al riparo da contestazioni; col dichiarare altezzosamente che «la questione del confine orientale è, per noi, definitivamente chiusa sin dal 1918-1920» non possiamo impedire che una delle nazioni unite faccia valere delle pretese contro di noi in quei consessi internazionali ove si predispongono le condizioni della futura pace e ove noi (San Francisco insegni) abbiamo poco da dire.

◆

Poco proficui ci sembrano perciò gli scritti su Trieste e sulla Venezia Giulia che si limitano a semplici asserzioni, le quali — quando recano l'accento della sincerità e della passione — possono corroborare il convincimento di chi già sia persuaso, ma non convincere chi sia d'opinione diversa. E non risultano più vantaggiose, a lungo andare, le nostre invocazioni alle potenze vincitrici, le quali sono certo più sensibili a pacati ragionamenti che a patetici appelli e, nel prendere le loro deliberazioni, si regoleranno piuttosto secondo i propri interessi che secondo i nostri desideri.

Dovrebbe perciò essere molto più utile alla nostra causa creare noi stessi, nei limiti delle nostre possibilità, condizioni tali da rendere le potenze più disposte all'accoglimento dei nostri voti, o — per lo meno — tentare di eliminare alcuni degli impedimenti che contribuiscono ad ostacolare il successo della nostra azione.

In un precedente articolo precisammo quella che era la nostra impostazione storica del problema triestino; vorremmo ora parlare di alcuni aspetti attuali, i quali, pur essendo meno appariscenti, non sono meno importanti. E queste note vorrebbero altresì segnalare i pericoli di certe situazioni che minacciano di rendere vana l'opera di quanti tendono a ridurre (se non è possibile del tutto eliminare) le superfici di attrito fra le nazioni.

◆

Chi si occupa oggi di questioni triestine deve anzitutto tener presente che la campagna è indirizzata, più che all'interno, all'estero, dove ogni nostra mossa viene seguita e non si tralascia di valersi di ogni nostro passo falso per trarne argomenti a noi contrari.

Ora, nella fioritura di scritti sul problema triestino e giuliano, sorprende il numero cospicuo di articoli e di opuscoli anonimi o pseudonimi, e di appelli e manifesti emanati da «gruppi» non meglio identificati. Ma a chi abbia orecchio esperto non è difficile sentir riecheggiare nel tono di questa prosa — pur fra le ostentate proteste di fede democratica — i motivi della più convenzionale e stantia retorica nazionalista, sì che da parte jugoslava è stato agevole affacciare il (non sempre infondato) sospetto che dietro il comodo velo si celino superstiti fascisti. Ciò che è stato sufficiente per gettare un'ombra su tutto il movimento, tanto più che, come è noto, gli slavi cercano di screditare, affibiandogli l'appellativo di «fascista», chiunque osi sostenere le ragioni degli italiani della Giulia.

Perciò si deve dire ben chiaro che — se non si vuol raggiungere l'effetto contrario — *Trieste non può essere efficacemente difesa se non da chi possa e voglia farlo a viso aperto.*

◆

Non solo: ma gli antifascisti giuliani, che s'ispirano nella giusta difesa della loro terra e dei diritti della loro gente agli ideali democratici, intendono che siano messe a tacere alcune vecchie caritidi, il cui intervento nel dibattito non può che turbare l'atmosfera; essi male sopportano che si atteggino a paladini degli interessi nazionali i consumati affaristi che per vent'anni hanno trafficato col fascismo, i giornalisti che sino a ieri lo sostennero e lo esaltarono, gli uomini politici che, dopo essersi affermati nella vita pubblica sotto insegne liberali e democratiche, tradirono e liberalismo e democrazia per asservirsi a Mussolini, dal quale ebbero cariche e prebende, medagliette e laticlavio, e che ora — cogliendo il pretesto della «patria in pericolo» — sarebbero disposti ad una nuova «crisi di coscienza» per di non scomparire — come ormai sarebbe tempo — dalla scena politica.

Prima che dall'estero giungano voci di ripulsa sono i giuliani stessi — e con loro devono essere gli italiani tutti — *a respingere coloro che vorrebbero esibirsi, camuffati da pompieri, a spegnere quell'incendio che per tanta parte essi stessi hanno contribuito ad appiccare.*

◆

E' stato ripetutamente affermato dai jugoslavi che le stesse popolazioni italiane della Venezia Giulia avrebbero espresso il desiderio di passare a far parte della nuova Jugoslavia federale, la quale garantirebbe loro la conservazione della loro nazionalità. A tale proposito un'agenzia jugoslava ha diffuso nel mondo uno di quei tali «ordini del giorno» (pubblicato nel numero del 1° febbraio 1945 dalla rivista *Affari Internazionali*) che, non potendosene accertare la genuinità, si prestano magnificamente alle manovre di tutte le propagande.

Anche se venticinque anni di pubblica disamministrazione, sempre pesantemente burocratica e da ultimo sfacciatamente corrotta, sono stati capaci (pare incredibile, ma è così) di suscitare in parecchi vecchi irredentisti nostalgie austriache, si può tuttavia tranquillamente escludere che la popolazione italiana della Giulia chieda spontaneamente di assoggettarsi agli slavi. E' innegabile però che singoli casi dindefezione si sono avuti, e ne ha reso non sospetta testimonianza nella rivista *La Città Libera* del 22 febbraio 1945, il rappresentante della sezione giovanile del Partito Liberale Italiano che intervenne, nel maggio del 1944, al secondo congresso della Gioventù Antifascista Jugoslava. Piuttosto che fingere d'ignorare questi incresciosi avvenimenti (che siamo lungi dal sopravalutare, ma che sono tanto enormi da impressionare anche in esigua entità numerica), sarà interessante ricercarne le cause. E non è difficile rintracciarle: mentre da noi nulla di concreto si è sino ad ora attuato in fatto di riforme economiche e sociali, e non si è giunti neanche alla redazione di un preciso programma, i jugoslavi promettono ai contadini e agli operai italiani uno stato di tipo sovietico, in cui i lavoratori saranno i padroni delle terre e delle officine. Non c'è da meravigliarsi se qualche proletario italiano della zona di confine, esasperato da venti anni di oppressione fascista, deluso da quanto si fa (o, meglio, non si fa) in Italia, soggiace agli allettamenti e opta per i jugoslavi.

Come porre riparo a questo dolorosissimo fenomeno di cittadini che disertano la propria nazione per preferire un dominio straniero? Non di certo con vane recriminazioni, o con chiassate in piazza. Ci vuole dell'altro. Occorre superare lo stato d'inerzia nel quale ci troviamo, e renderci conto che *il popolo italiano potrà tanto più efficacemente contribuire alla difesa della italianità della Venezia Giulia, quanto più sollecitamente si deciderà a mettersi sulla via di una seria trasformazione in senso democratico dei suoi ordinamenti economici e sociali.*

◆

Vi ha infine un terzo punto sul quale bisogna, in relazione al problema giuliano, richiamare l'attenzione degli italiani.

Si sa che in parecchie zone della Venezia Giulia gli italiani e gli slavi — pressochè uguali in numero — vivono talmente frammisti, che non è possibile tracciare con una linea netta il confine etnico. Perciò, a meno che non si voglia ricorrere al mezzo inumano del trasferimento di popolazioni o non si costituisca (come taluno sembra vagheggiare) la regione in stato indipendente (ciò che, però, nulla risolverebbe, perchè — a prescindere dalla mancanza di vitalità di un sì minuscolo organismo statale — gli antagonismi nazionali rimarrebbero inalterati), sarà inevitabile che un certo contingente di slavi resti, come ora, incorporato nello Stato italiano, o che un'aliquota di italiani venga inclusa in quello jugoslavo. Ognuno dei due popoli (e diciamo *popoli* e non *stati*, perchè più che gli organi istituzionali hanno parlato sino ad ora quelli della pubblica opinione), promette di concedere ampie garanzie alla minoranza allogena che sarà soggetta alla sua sovranità.

Da parte italiana si sostiene che preminenza civile e culturale, indicazioni geografiche, tradizioni storiche, necessità di difesa dei confini, nonchè il fatto che la parte più evoluta della popolazione (quella cittadina), è italiana, dànno un prevalente diritto all'Italia. Ma i jugoslavi obiettano che l'Italia, col trattamento di oppressione inflitto agli slavi durante il ventennio fascista, si è resa indegna di tenere dentro i propri confini minoranze di altre nazioni e non dà affidamento per l'avvenire. A ciò gli italiani giustamente oppongono che non si può identificare il fascismo con l'Italia, e che gli uomini che attualmente reggono la nostra cosa pubblica, seguono un indirizzo diverso da quello dei loro predecessori fascisti.

Senonchè, mentre si svolge questo dibattito, che non può non fare impressione sulle grandi potenze democratiche, che cosa avviene?

Avviene che nel nostro paese si conservano anche in altissime cariche uomini gravemente compromessi col fascismo, e che uffici delicatissimi della pubblica amministrazione sono tuttora affidati perfino a funzionari e ufficiali che la Jugoslavia reclama come criminali di guerra.

Come non avvedersi che, così, forniamo un magnifico argomento a chi chiede che sieno staccate dall'Italia anche le zone dove risiede una pure esigua minoranza slava? E come illudersi che — data tale situazione — l'estero si fidi delle nostre assicurazioni di voler cambiare sistema nel trattamento delle minoranze allogene?

Solo se l'Italia si deciderà ad attuare, prima che sia troppo tardi, una seria e radicale epurazione ed eliminerà — specialmente nella Venezia Giulia — dall'esercito, dalla pubblica amministrazione e dai grandi complessi industriali e finanziari tutti coloro che hanno precedenti nazionalisti o fascisti, potrà sostenere il possesso delle zone mistilingui del nostro confine orientale.

◆

Sono, questi che abbiamo qui prospettato, argomenti forse inconsueti in una discussione sulle provincie giuliane. Non è facile — e a molti non è forse neanche gradito — ravvisare la relazione che corre fra la nostra situazione politica interna, e le probabilità di successo nella difesa delle terre che ci vengono contestate. Eppure questa relazione sussiste, e non può essere ignorata quando si voglia esaminare la situazione con serena obiettività.

Vero è che sono molto numerosi coloro i quali credono che più giovi sottrarsi alla discussione semplicemente negando l'esistenza del problema, e non avvertono che, così facendo, si privano della possibilità di addurre ragioni anche validissime in favore della loro causa.

Altri ritengono che convenga assumere, almeno inizialmente, un atteggiamento di risoluta intransigenza, specialmente per quanto riguarda questioni territoriali.

Non crediamo che a questi mezzi meschini, che vorrebbero darsi le arie di scaltrite mosse diplomatiche, possa nell'attuale situazione internazionale, arridere molta fortuna; nè riteniamo che nella regolazione di un problema che investe le basi della futura sistemazione europea, sia il caso di affidarsi a mercanteggiamenti di vecchio stile.

Le grandi lotte della storia si vincono o colla forza delle armi o colla forza delle idee. Battuta sul terreno delle armi, l'Italia non può oggi sperare di pesare nei consessi internazionali in virtù di una forza materiale che più non possiede; ma, pur nella sua desolata miseria, può redimersi e riscattarsi in nome di un'idea, con la quale riaffermare la sua impreteribile posizione nel consorzio dei popoli civili. Forse mai come oggi, in tanto sconcertante caos di cose e di fatti, di uomini e di idee, brillò di così vivida luce l'insegnamento di uno dei suoi Grandi, il quale, proprio trattando degli slavi, fin dal 1871 scriveva le profetiche parole:

«Le grandi idee fanno i grandi popoli. E le idee non sono grandi pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini. Un popolo non è grande se non a patto di compiere una grande e santa missione nel mondo. L'ordinamento interno rappresenta la somma dei mezzi e delle forze raccolte pel compimento dell'opera assegnata al di fuori».

Gli eventi hanno avuto, poi, svolgimenti che Mazzini allora non previde e non poteva prevedere; al concetto statico, teorie più moderne hanno sostituito un concetto dinamico delle entità nazionali; nuove vie ha percorso, altre esperienze ha vissuto negli ultimi tre quarti di secolo lo spirito europeo. Ma la parola di Mazzini è sempre viva e attuale e può ancora indicarci il cammino.

Ispirandoci al suo insegnamento riteniamo di non andare errati se, contro una diffusa opinione, affermiamo che è necessario mettere da parte i bassi machiavellismi e risolverci a quell'atto di verità e di civile coraggio che, solo, potrà avvicinarci a quella pacifica soluzione che tutti conclamano nelle affermazioni e nei voti, ma cui pochissimi fanno opera perchè sia tradotta in concreta realtà.

Dal leale e pieno riconoscimento del diritto altrui potremo attingere la incoercibile forza di difendere fermissimamente il nostro, sì che la coesistenza di popolazioni di stirpe diversa entro l'ambito dello stesso Stato sia resa possibile senza la permanente tema di soprusi, e preluda alla auspicata costituzione di raggruppamenti federali.

Quello che, così, si dilata da problema triestino a problema europeo, o — ciò che, in fondo, è lo stesso — si riflette da questo in quello, sta forse tutto qui: che mentre necessità politiche ed economiche postulano una sistemazione degli Stati sulla base di unità politiche più vaste a carattere plurinazionale, i popoli non hanno ancora trovato un'idea, un «mito», che possa realizzare un loro affratellamento.

Nel 1918 essi ingenuamente credettero di essersi forgiato, nella Lega delle Nazioni e nel congegno della sicurezza collettiva, uno strumento di sicura efficacia per il mantenimento della pace, sì che quella che allora si concludeva potesse essere considerata l'ultima guerra. Gli stessi tedeschi, guerrieri per antonomasia, si estasiarono in manifestazioni pacifiste col motto: «Nie wieder Krieg!».

Si è visto, invece, quello che poi è avvenuto.

La recente esperienza e una diffusa mentalità decisamente storicistica non ci consentono più l'illusione della pace perpetua; *ma l'esigenza di una pace di una certa durata è ora più viva che mai.*

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Europa sta a un bivio: o riesce a trovare una sistemazione che le garantisca almeno mezzo secolo di pace, oppure fra due o tre decenni (quanti ne saranno strettamente necessari per risanare le ferite e riparare le distruzioni causate da questa guerra), scoppia una nuova conflagrazione, la cui violenza distruttiva, essendo di tanto più intensa sulla odierna, di quanto l'attuale è stata più intensa rispetto a quella del 1914-18, precipiterà l'Europa in una nuova barbarie, che segnerà la fine della gloriosa civiltà d'Occidente.

Fra i punti dai quali potrebbe partire la scintilla potrebbe esserci anche Trieste. A diminuire questa fatale eventualità devono essere tesi tutti i nostri sforzi. Così facendo intendiamo non solo risolvere una questione triestina o italo-jugoslava, ma crediamo altresì di provvedere, con lungimirante avvedutezza, *per il bene dell'Europa del mondo.*

UGO VOLLI

NELL'EUROPA DANUBIANA E BALCANICA

Gli avvenimenti bellici si susseguono con grande rapidità, in modo che un articolo tende sempre ad apparire «superato», anche quando ritarda soltanto di pochi giorni. Mentre le vittorie degli Anglo-Americani sembrano preludere alle ultime operazioni militari in Occidente, il mondo danubiano e balcanico gravita sempre più nell'orbita della Russia. Ed è una Russia sempre più conscia delle sue secolari aspirazioni nazionali (mai forse sentite con tanto vigore come oggi), sempre più lontana dall'interpretazione trotzkista dell'internazionale e dalla «rivoluzione permanente». Facendo una breve divagazione nel campo della letteratura, notiamo come estremamente sintomatico il fatto che abbia ottenuto il «premio Stalin» e tanto successo in Russia il romanzo di Sergio Borodin *Dmitrij Donskòj*. Nel romanzo storico del Borodin viene descritto in tono appassionato il sorgere ed ingrandirsi dell'antico principato di Mosca e la battaglia di Kulikovo che segnò un così fiero colpo alla potenza tàtara. Dmitrij Donskòj fu l'araldo di quella grande riscossa nazionale russa; egli è presentato in una luce simpatica di patriota deciso e coraggioso: «è venuto il tempo — dice — in cui i Russi devono stare fedelmente gli uni accanto agli altri; per il momento debbono imparare soltanto l'arte della guerra». Antitesi di Dmitrij Donskòj è il principe Oleg, che sapeva molte lingue, ma non parlava bene il russo. Tipica espressione dello spirito che anima tuto il libro sono peraltro le parole attribuite a un vecchio cantore popolare: «Cattivo è quell'uomo che non porta nella sua anima tutta la Russia. E' peggio di un Tàtaro».

Questa Russia così conscia della sua forza militare, delle sue antiche glorie e fremente di patriottismo, ha solennemente consegnato alla Polonia, in questi giorni, la città ed il porto di Danzica. La Russia vuole evidentemente circondarsi di tutta una vasta «zona» di sicurezza, costituita da popoli slavi, veri e propri bastioni avanzati contro un'eventuale riscossa germanica. La Russia ha trasformato sotto molti aspetti il suo regime interno, che poggia, è vero, sul culto del Capo e sul partito unico, ma che è diventato assai «tradizionalista» sul terreno della patria, della religione, della famiglia. La Russia non vuole più esportare fuori delle sue frontiere un rigido schema di rivoluzione: vuole però avere nei popoli slavi dei fedeli alleati, saldamente organizzati ed efficienti dal punto di vista militare; perciò tende ad eliminare da quella zona d'Europa che è sotto il suo influsso quelle correnti che le appaiono dubbie od ostili verso una politica estera e militare di stretta alleanza con l'U.R.S.S. Rientra quindi in questa «linea generale» il Congresso panslavo tenuto a Sofia nel mese di marzo: il reggente bulgaro Todor Pavlov ha sottolineato in tale occasione il valore della «stretta fratellanza fra i popoli slavi» ed il dovere, per questi popoli, di vivere in perenne amicizia «con il grande fratello russo». E' chiusa l'era, ha aggiunto, in cui «il barbaro razzismo germanico» ha schierato gli Slavi gli uni contro gli altri.

Attraverso la Jugoslavia e la Bulgaria, la Russia può già esercitare un'assai forte pressione verso l'Egeo. Tuttavia essa non perde di vista l'importanza che hanno per lei gli Stretti, soprattutto come via d'accesso per potenze straniere verso il Mar Nero. Il problema degli Stretti, come viene posto dalla Russia, s'inquadra pienamente nella politica sovietica in Balcania e nel Medio Oriente. Così è da interpretarsi il recente gesto — per parecchi giunto improvviso ed inatteso — con cui la Russia ha denunciato il trattato di amicizia che la legava fin dal 1925 alla Turchia.

Hans Winterberg ha pubblicato un appello programmatico del partito comunista per «la rinascita e libertà dell'Austria» (*Auf zum Kampf fuer die Freiheit und Wiedergeburt Oesterreichs*). I comunisti austriaci sottolineano la necessità di una collaborazione tra l'Austria ed i paesi slavi. Essi accusano i regimi austriaci del primo dopoguerra di aver «navigato nelle acque della Grande Germanica»: essi avrebbero impedito che sorgesse una coscienza austriaca ed occhieggiavano sempre verso la Germania. In passato — così afferma l'appello in questione — i socialisti austriaci non hanno avuto fiducia nelle forze popolari austriache e si son fatti allettare dalle sirene del pangermanesimo. I comunisti austriaci respingono decisamente le tendenze ispirate alle ideologie della Grande Germania e si mettono fermamente sul terreno dell'Austria. Essi sono pronti a collaborare in un prossimo avvenire con le correnti socialiste, cattoliche, democratiche per il mantenimento in vita di un'Austria indipendente. Questo programma — sempre secondo l'appello — non è una faccenda che riguardi una sola classe: è un programma che impegna invece tutto quanto il popolo austriaco.

Questo interessante manifesto-programma del comunismo austriaco rivela la profonda trasformazione ideologica degli ultimi anni e s'inquadra, così ci sembra, nell'orientamento generale dei popoli danubiani e balcanici posti nella sfera d'influsso dell'U.R.S.S. E' perciò assai sintomatico.

WOLF GIUSTI

Rosa dei venti

Vargas e gli avvocati

Come la lancia d'Achille soleva «esser cagione — prima di trista e poi di buona mancia», perchè prima feriva e quindi risanava, così il presidente Vargas, dopo avere gratificato otto anni or sono il Brasile di un regime dittatoriale, ha pensato bene di restituirgli il mese scorso le libertà democratiche. Detto fatto, ha abrogato con un bel decreto la Costituzione totalitaria del 1° novembre 1937 e con un altro ne ha promulgato una nuova, che rende elettive tutte le cariche dello Stato, ripristina il suffragio universale e riconduce il Parlamento ai suoi due rami tradizionali — Camera dei Deputati e Consiglio federale —, con l'abolizione del terzo ramo — il Consiglio dell'Economia nazionale — di pura marca corporativa.

Ci sarebbe da pensare che i democratici brasiliani si siano dimostrati riconoscenti a don Getulio: invece, giunge notizia da Rio che l'Ordine degli Avvocati, costante centro di opposizione agli atteggiamenti duceschi del signor Vargas, si è riunito d'urgenza per dichiarare nulli i decreti presidenziali, «emessi in forza di una Costituzione non approvata dal popolo», reclamando l'immediata formazione di un Governo provvisorio e di un'Assemblea costituente che richiami in vita la Costituzione soppressa nel '37 e, se del caso, ne elabori essa una nuova.

Il gesto del presidente dimostra a luce meridiana che se gli stessi dittatori sentono il bisogno di rinunziare ai loro poteri illegali, l'èra totalitaria è definitivamente tramontata; ma assai più importante è il deliberato degli avvocati, magnifica lezione impartita a quanti si illudono che democrazia e libertà possano venire elargite per decreto. Libertà e democrazia debbono scaturire spontanee e irrefrenabili dall'anima popolare, essere conquiste spirituali, ideali vittorie, non già regali che piovano impensati dal cielo.

British arabian league

Nell'ottobre scorso, all'indomani della Conferenza di Alessandria nella quale si era decisa la costituzione di una Lega araba, re Farùq congedò il ministero di Nahas pascià, grande fautore del progetto. Questo lasciò supporre per un momento che il disegno della federazione fosse destinato a fallire: invece, con la firma del protocollo conclusivo avvenuta in questi giorni al Cairo, la Lega è divenuta un fatto compiuto.

Sette firmatari: Egitto, Transgiordania, Iraq, Siria, Libano, Yemen e Arabia Saudita. Sette Stati, che gravitano tutti, qual più qual meno, nell'orbita inglese. L'Egitto è legato a Londra da un'amicizia perpetua e dalle clausole politico-militari del trattato Nahas-Eden del 26 agosto 1936. La Transgiordania è un vero e proprio protettorato britannico, ed il suo Emiro, Abdallah, fedelissimo agli Inglesi, è al tempo stesso Reggente dell'Iraq per il nipotino Feysal. Il quale Iraq, dopo la sconsigliata rivolta della primavera '41, è tornato sotto le paterne ali dell'Inghilterra e ha dato prova del suo ravvedimento col dichiarare sùbito guerra alle potenze dell'Asse. La Siria e il Libano, occupati anch'essi da truppe britanniche nell'estate del '41, allorchè si atteggiarono a fautori del governo di Vichy, hanno recentemente conseguito la piena indipendenza col benestare d'oltre Manica ed è quindi ovvio che all'amicizia di Albione tengano in modo particolare, per averne un appoggio efficace contro eventuali rivendicazioni parigine. Meno stretti i vincoli con i due stati arabi del Mar Rosso: Yemen e Arabia Saudita, chè il primo ambisce ad alcuni territori annessi alla colonia di Aden e l'altro al porto di Aqaba, attribuito alla Transgiordania: ma entrambi hanno comunque stipulato con Londra patti di amicizia, e tutto lascia presumere che i recenti colloqui alessandrini di Ibn Saud con Churchill abbiano segnato un deciso riavvicinamento del «Napoleone arabo» alla Gran Bretagna, probabilmente per non averla ostile alla vagheggiata ricostituzione del Califfato.

Il blocco delle nazioni arabe, che Roma e Berlino avevano un giorno sognato in precisa funzione britannica, si forma così nel quadro della politica inglese e segna quindi un innegabile successo di essa nel vicino Oriente. Lega araba, insomma, ma made in England.

Due teste

A primavera del '41 arrivò il Bello nella persona di Yosuke Matsuoka, ministro degli esteri nipponico, il quale diede un forte dolore agli alti papaveri di palazzo Chigi e di via Veneto annunziando, nella conferenza stampa da lui accordata tra i verzicanti recessi di villa Madama, che da Roma avrebbe proseguito per Berlino e quindi per Mosca, allo scopo di incontrarvisi con «il suo amico» Stalin. E con l'amico moscovita stipulò infatti quel patto di non aggressione nippo-sovietico che il Cremlino ha denunziato pochi giorni or sono.

Nell'occasione il ministro giapponese disse a Stalin che egli poneva la propria testa a garanzia della fedeltà di Tokio all'accordo, non senza aggiungere che sarebbe tornato a Mosca ad esigere a sua volta la testa del suo interlocutore se all'accordo fossero venuti meno i Russi. Al che Stalin rispose filosoficamente: — Cerchiamo tutti e due di conservare le nostre teste sulle nostre spalle!

Il trattato del '41, che prevedeva la neutralità delle due parti contraenti qualora una di esse diventasse «oggetto di azione di guerra da parte di una terza Potenza», impegnava alla neutralità il Giappone di fronte all'aggressione hitleriana contro la Russia, mentre è chiaro che lasciava mano libera all'U.R.S.S. nei confronti di un Giappone fattosi aggressore degli Stati Uniti. Per quali ragioni Stalin abbia aspettato sin qui a compiere un gesto fattosi assolutamente inevitabile è del tutto ovvio, ed altrettanto facile è comprendere perchè si sia deciso proprio adesso alla denunzia di un patto, violato da Tokio la notte di Pearl Harbor.

Da quella notte Yosuke Matsuoka è virtualmente decapitato.

Il manifesto di don Juan

La vera importanza del manifesto che don Juan di Borbone, pretendente al trono di Spagna, ha indirizzato in questi giorni al popolo spagnuolo per invitare Franco a lasciare il potere consiste in un aggettivo: «Il solo istituto che potrebbe oggi riconciliare tutti gli Spagnuoli — scrive il conte di Barcellona — è la monarchia tradizionale».

Secondo osservava recentemente Cosmopolita («Cosas de España», 20 gennaio), *nel frasario politico spagnuolo «tradizionale» è sinonimo di «carlista», onde si ricava che don Juan si considera non tanto il successore del padre Alfonso XIII, quanto il legittimo erede del ramo di don Carlos, estintosi nel 1936. Delle due l'una, o si tratta di un'abile mossa degli ambienti «alfonsisti» per esautorare il Reggente «carlista» don Javier, oppure si dovrebbe supporre avvenuta la fusione di tutte le forze monarchiche sotto la guida del giovane principe, che fu educato in Inghilterra e rivestì per alcuni anni un grado nella marina da guerra di Sua Maestà Britannica.*

Che, sempre «per amore del Commonwealth», *Londra stia meditando la restaurazione anche sul trono madrileno?*

Serajevo e Danzica

La sorte ha voluto che siano state liberate quasi nello stesso giorno le due città che hanno legato il loro nome all'inizio delle due conflagrazioni mondiali, Serajevo e Danzica. A Serajevo vennero sparati da Gavrilo Princip i primi colpi della guerra 1914-18; fu l'annessione di Danzica al Grossdeutsches Reich *a scatenare, sessantotto mesi or sono, quel conflitto che va oggi precipitando al suo drammatico termine.*

Singolare parallelismo, Serajevo e Danzica videro entrambe la violenza teutonica esercitarsi a danno degli Slavi: nell'una fu l'ostentazione dell'ingresso ufficiale dell'erede absburgico nella città bosniaca, grossolana minaccia all'irredentismo serbo; nell'altra fu la violazione impudente delle clausole di Versaglia, sfida boriosa alle rivendicazioni polacche.

I Tedeschi del 1914 non piansero l'Arciduca che pagò con la vita — atroce irrisione — le proprie simpatie slavofile cadendo per mano di uno Slavo in una città slava; ma della sua tragica fine si servirono per coonestare dinnanzi al mondo quell'aggressione ai Serbi che da tanto tempo andavano preparando. I Tedeschi del 1939 aggredirono freddamente e ferocemente i Polacchi, senza nemmeno riuscire a trovare un pretesto. Tutte due le volte era il militarismo odinico che gettava il peso della sua spada sulle bilancie della Storia.

Ma a distanza di ventisette anni la Storia ha dato ragione agli Slavi: Serajevo diventò nel 1918 jugoslava, nel '45 Danzica è stata ricongiunta alla Polonia.

Ritorno della figlia prodiga

Allorquando la figliuola prodiga, che aveva abbandonato la casa paterna per giuocare alla dittatura e mettersi a trescare con i nazisti, venne a sapere come le sue sorelle avessero sottoscritto un bel patto a Chapultepec capì finalmente di essersi cacciata nei guai. Sospirò profondo, contemplando le misere ghiande di cui le sarebbe toccato cibarsi mentre le sue germane si nutrivano di corroboranti carte atlantiche in attesa di assidersi al luculliano banchetto di San Francisco, e allora si levò dicendo a se stessa: — Me ne tornerò dal padre mio e gli dirò: «Padre, ho peccato. Rimettimi nella tua grazia, e d'ora in avanti troverai sempre in me una figlia devota e obbediente».

Nessun indugio, perchè incombeva ormai la data fatidica della chiusura delle prenotazioni al prelodato festino: troncò risoluta, per quanto — ahimè! — tardivamente, le esiziali amicizie che la legavano alla sua colpa e si presentò compunta al padre suo, spifferandogli il discorsetto che aveva preparato. Ma il genitore non ammazzò per lei nessun vitello ingrassato, non le posò in dito anello di sorta e si limitò a dirle: — Firma pure, mia sconsigliata Argentina, i protocolli di Chapultepec che ti stanno cotanto a cuore; ma prima di decidere se perdonarti del tutto i tuoi trascorsi, desidero sentire cosa ne pensino gli zii di Londra e di Mosca.

Il paese della frescura mattinale

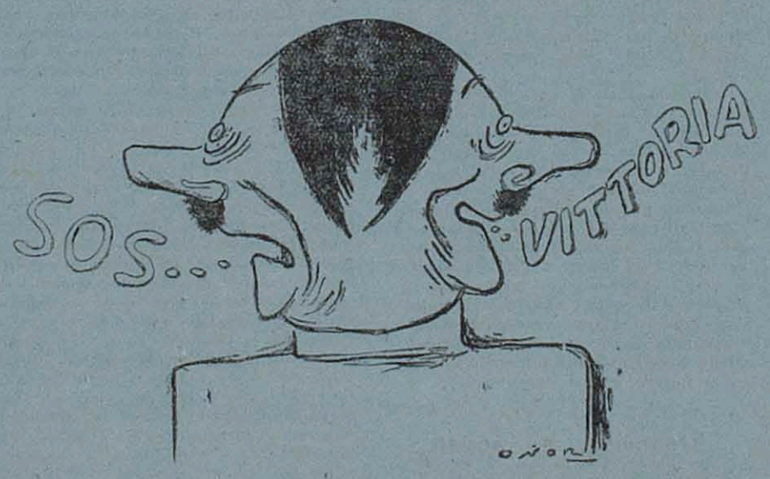
Fra i molti paesi di cui la conferenza di San Francisco dovrà decidere le sorti v'è anche la Corea — Chosen, «il paese della frescura mattinale» — cui le Nazioni Unite hanno promesso di restituire l'indipendenza strappatale dai Giapponesi giusto quarant'anni or sono.

Ottenuta dalla Russia, con la pace di Portsmouth del 4 settembre 1905, mano libera in Corea, Tokio vi proclamò due mesi più tardi il proprio protettorato. Fu questo l'inizio di una sorda lotta del popolo coreano contro l'oppressore, e di essa si fece anima il vecchio imperatore Yi-Höng, che nel 1907, ad insaputa del Residente generale nipponico, marchese Ito, inviò due delegati alla II Conferenza internazionale della Pace riunitasi all'Aja, per richiamare l'attenzione del mondo civile sul tragico destino della Corea.

Il Mikado inferocito impose allora l'abdicazione di Yi-Höng, che regnava da quarantatre anni, e gli sostituì il figlio Yi-Syek, che dal 1905 era trattenuto quale ostaggio in Giappone. Non per questo l'agitazione coreana ebbe termine; chè anzi — il 26 ottobre 1909 — uno studente abbatteva a revolverate il marchese Ito. Ancora un anno, e poi l'estrema sopraffazione. Il 29 luglio 1910 Yi-Syek dovette sottoscrivere un proclama compilato a Tokio, nel quale egli dichiarava di non essere in grado di attuare le riforme progettate a favore del suo popolo e pregava quindi il monarca nipponico di assumere direttamente la piena sovranità della Corea.

All'ammiraglio Nimitz infrangere le quarantennali catene del servaggio coreano.

IL NOSTROMO



DETECTIVE INVESTIGAZIONI INFORMAZIONI OVUNQUE ISTITUTO NAZ. I.N.I.C. PIAZZA DI SPAGNA 32 INIC

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia E CHIRURGIA GENERALE
Varici — Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Tel. 369-055 - Orario 8-9 - 15-19

CALVI ricupererete i vostri capelli senza pomate nè medicamenti
PAGAMENTO dopo il RISULTATO
Scrivete: KINOL - Via Peretti 20 - Roma

Gabinetto Medico Chirurgico
U-S-D
Dott. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina - PARIGI
SESSUALI VENEREE SIFILIDE - PELLE
Endovenose e Cure con Medicinali
Via Gioberti, 39 (presso Stazione)

Dottor DELLA SETA
Specialista per le Malattie
VENEREE E DELLA PELLE
Consultazioni e cure
VIA ARENULA N. 29 — Telefono 55-856
Orario: 8-13 — 16-20

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDI e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

ROMA SOTTO INCHIESTA

MANICOMI

LA LURIDA BOLGIA

Lo squallore del Viale dell'Università ricorda quello delle caserme, delle piazze d'armi, o di quegli angoli di periferia abbandonati, tra depositi di materiali da costruzioni e miserabili campi incolti.

La mattinata primaverile, che si distende con un pallido sole sulla città, è qui infranta in un attonito raggelarsi delle cose. Ho voltato appena l'angolo, e il sole non è più sole, ma soltanto una luce insolita e accecante, nella quale l'occhio e la mente si confondono. Le alte mura squallide degli ospedali, che corrono lungo i lati del viale, diffondono una tristezza disperata verso un orizzonte di enormi palazzi grigi, il cui motivo d'essere sfugge alla comprensione di chi osserva.

Anche le ombre sono incerte, qui; appena accennate, e la cui piatta opacità sembra far parte di una predestinata architettura, piuttosto che di un fatto di ogni giorno.

Questo è il « Viale dell'Università », e lo studente non manca. Lo scorgo, fermo davanti al cancello del grigio edificio della « morgue », ed egli mi guarda incuriosito: « La lurida bolgia? » dice « Cerca la lurida bolgia? ».

Sono rimasta interdetta. « Veramente » ho ripetuto, « cercavo la clinica neuropsichiatrica dell'Università ».

Il giovanotto dalla barbetta rossa e dall'aria professionale ha sorriso: « E' quello che pensavo » ha soggiunto poi, « La lurida bolgia, come la chiamiamo noi. Quando la vedrà capirà... ».

Poi, con lento cenno della testa mi ha indicato un edificio.

« Eccola là » ha soggiunto. E si è affrettato a chinare nuovamente il suo sguardo sul libro.

Salgo una breve gradinata che immette in un atrio disadorno: una barella ne sta uscendo. Vi è disteso un uomo, la barba lunga, gli occhi fissi, la carnagione cerea. Dalle sue labbra esce un lamento incessante, monotono. E' un attimo: portata da due uomini robusti e indifferenti, la barella mi passa d'innanzi e viene introdotta in una autoambulanza.

Lo spettacolo della pazzia non mi ha colpito. Ciò che si dice di lei nei libri, nei romanzi, nella letteratura in genere, è ben lontano dalla sensazione che essa genera in realtà. Non orrore, nè spavento, nè emozione: al contrario. Il pazzo racchiude in sè un'immensa dose di umanità, forse più che un individuo cosiddetto sano. Un pazzo, di fronte a noi, non è altro che un nostro simile, inerme di fronte a sè stesso, in balia di forze che non hanno nulla di trascendentale, ma che assomigliano terribilmente a uno dei tanti stimoli ai quali noi stessi andiamo soggetti ad ogni istante.

Mi ha colpito invece ciò che circonda quell'uomo: la portantina di legno, la coperta logora, la camicia lisa, strappata. Poi, come in un'istantanea allucinazione, la mano sporgente appena sul lato della barella. Una mano scarna, rattrappita, dolorosa, fermata al legno da una larga fascia di tela.

« Legato! » ho pensato per un attimo. « Come un detenuto... ».

Un uomo dal berretto gallonato mi si è accostato sussurrando: « Il Professore la attende ». E dicendo « Il Professore », si sentiva nella sua voce l'inflessione di una deferenza categorica, sconfinata.

Mentre salgo le scale che mi conducono al piano superiore, osservo le pareti scrostate, i zoccoli stinti, gli infissi rovinati. Tutto intorno è vecchio, cadente, antiquato, e dà un'idea ben differente di quella che dovrebbe essere una clinica modernamente intesa. Ma la storia di questa clinica, nota in tutti gli ambienti medici e universitari, val la pena di essere ricordata.

Essa fu ideata e progettata nel 1905 da Tamburini, semplicemente come clinica psichiatrica. Più tardi, in seguito alla fusione delle cattedre, dovette accogliere anche la clinica neuropatologica di Mengazzini, ed infine De Sanctis vi allogò una sua geniale creazione: una sezione per la neuropsichiatria infantile. Tre istituti, in definitiva, in un edificio in origine destinato ad ospitarne uno solo.

Amministrazione fascista

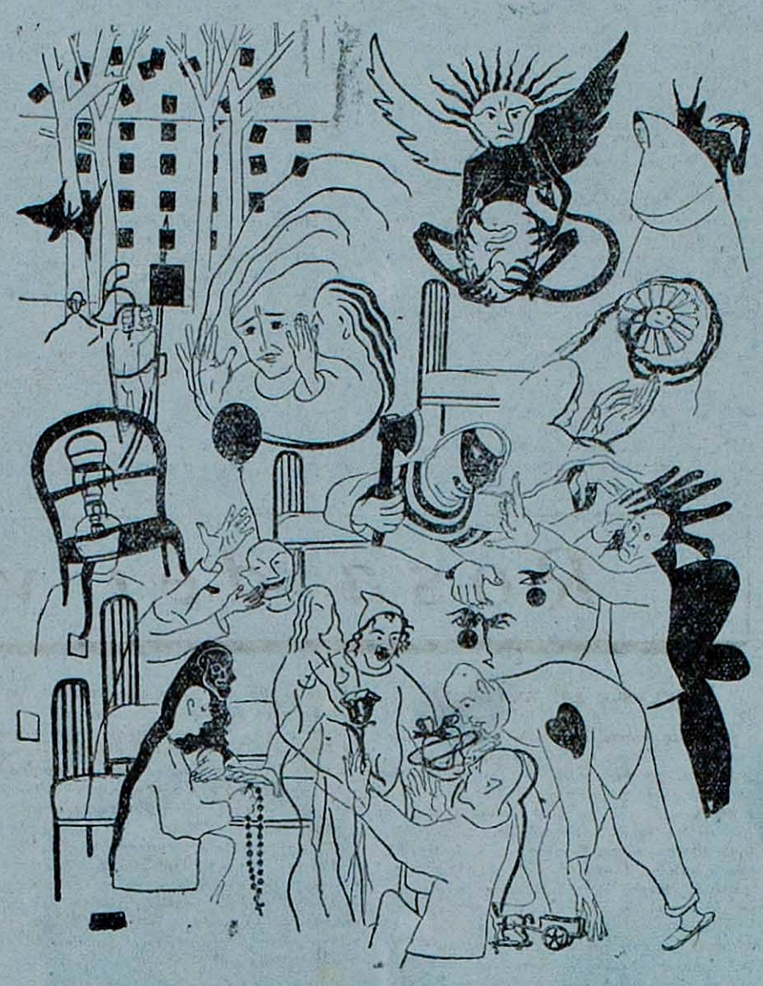
Nel 35, quando venne a mancare il De Sanctis, fu chiamato a Roma il Professor Cerletti, già allora noto come patologo del sistema nervoso. Questo scienziato, le cui concezioni moderne si erano estrinsecate nella costruzione, a Genova, di una clinica pischiatrica che è un vero modello del genere, trovò, al suo arrivo a Roma, la clinica più o meno nelle condizioni nelle quali si trova attualmente. E cioè un edificio vecchio, inospitale, in cui gli ammalati mentali avevano dovuto essere relegati al piano terreno, uomini e donne in stanze contigue, contro una precisa disposizione di legge. Nessuna attrezzatura moderna, impossibile l'isolamento degli agitati, niente sale di soggiorno, niente bagni per la terapia!

D'allora cominciò, tra l'Università e la direzione della clinica, una vera e propria lotta. Diecine e diecine di esposti, di relazioni, di proteste vennero inviate, durante ben *nove anni* al Rettore, all'amministrazione. Il Professor Cerletti, che è tuttora direttore della clinica, chiese in un primo tempo il riassetto interno ed esterno di tutto l'edificio. Poi, visto che si protestava sempre per la mancanza di fondi, concentrò i propri sforzi sopra una sola richiesta, quella inderogabile per elementari norme di umanità: dare una vita tollerabile ai malati mentali.

Della posizione particolare di questi malati pochi si rendono conto. Le migliaia di ricoverati al Policlinico, o negli altri ospedali, possono trovarsi male. In tal caso per loro è possibile andarsene, e farsi ricoverare in un altro luogo, o tornarsene a casa. Ma per i mentali la cosa è diversa. Una volta entrati nelle cliniche o negli ospedali psichiatrici essi non ne possono uscire se non guariti. Medici, infermieri, personale, diventano carcerieri, se pure pietosi e amorevoli, e la clinica una vera e propria prigione.

Per questo le cliniche e gli ospedali psichiatrici dovrebbero, a preferenza degli altri istituti del genere, esser forniti dell'attrezzatura più moderna, e di tutto ciò che possa dare ai forzati-ricoverati, un *minimum* di conforto.

Ma le alte gerarchie dell'Università-caserma, di quella farraginosa e teatrale creatura fascista, non avevano nessun particolare interesse ad occuparsi di una clinica i cui ammalati non erano certamente in grado di reclamare. Non ostante i gravi incidenti più volte verificatisi, e dovuti all'eccessivo affollamento, alla mancanza di attrezzature, ecc., *mai una volta, durante nove anni fino ad oggi, il Rettore si è scomodato a fare un sopraluogo*, in un istituto che pure dipendeva da lui. E non aveva che da attraversare il piazzale! *mai* ha chiamato non ostante le vibrate proteste il Prof. Cerletti ad *audiendum verbum*.



SI SPERA IN UN MIGLIORAMENTO

Poi, l'Università parve smuoversi. Fiaccamente cominciò a far costruire un modesto ampliamento; ma la buona volontà fu di breve durata. E ben presto i lavori furono sospesi, e la costruzione lasciata in « rustico » e inutilizzabile, come appare tuttora.

Tuttavia per un attimo una buona stella parve fermarsi sul disgraziato istituto. Un alto funzionario della Presidenza del Consiglio si presentò un bel giorno per accompagnare una sua parente. Colpito dalle deplorevoli condizioni della clinica, egli riuscì, grazie alla sua influenza, a far destinare un milione per i primi lavori. E fu fatta una sopraelevazione, nella quale vennero allogati tutti i laboratori, onde lasciare un po' di respiro ai disgraziatissimi « mentali ». Ma poi tutto si fermò lì, e l'insieme rimase qual'era, e qual'è oggi: malconcio, privo di impianti sanitari, senza stanze di soggiorno, senza bagni.

Giunti gli alleati a Roma si poteva sperare che, nonostante le difficoltà del momento, la questione venisse presa in esame. Vi fu qualche polemica sui giornali: ma l'amministrazione universitaria non ha concluso nulla. Un'inchiesta ordinata in proposito dal ministro De Ruggiero, nel settembre, ha constatato i fatti. Oggi in aprile le cose son come prima.

Si spera ancora che qualche miglioria possa venir attuata, sopratutto in quei locali già da anni preparati per gli alienati.

Riandando con la mente a questa dolorosa storia sono giunta di fronte all'uscio del Direttore. Di Cerletti avevo sentito molto parlare, in Italia e all'estero, sia come clinico che come inventore dell'ormai celebre elettroshock. Lo immaginavo piccolo, magro, dietro un immenso paio di lenti, intento a trafficare in un laboratorio tra filtri e apparecchi: insomma la tradizionale figura del ricercatore.

Ma la porta si è aperta e l'idea che mi ero fatta del professore se ne è tornata nel mondo dei sogni. Il piccolo e calvo Cerletti si è trasformato, davanti ai miei occhi, in un bell'uomo ancor giovane, dal volto severo e attraente. Il simbolo del ricercatore, come l'avevo immaginato, ha lasciato posto ad una figura chiara e simpatica di scienziato moderno.

Il Professore mi è parso un po' seccato della visita.

« Che interesse può avere — mi ha detto — la mia clinica, per lei? Ne sono già state dette tante, di inesattezze, sugli ospedali, sulle cliniche, e sulla medicina in genere! Voi giornalisti avete facilità a lasciarvi trasportare dall'immaginazione... ».

L'ho ringraziato. Ma ho potuto scorgere, dietro alla prima apparenza burbera e ironica, il sospetto dello scienziato che teme di sminuzzare tra profani gli appassionanti ed ardui segreti ai quali ha legato la propria vita.

« Non sono in cerca di curiosità — l'ho assicurato — Sto compiendo un'inchiesta sulle cliniche e gli ospedali psichiatrici di Roma, per conoscerne le condizioni, le esigenze, lo stato attuale. E' dal punto di vista sociale, che mi interessa tutto questo, e non da quello romanzesco o letterario. Immagino che, date le condizioni attuali degli ospedali, anche le cliniche psichiatriche risentiranno qualche disagio ».

Il Professore accentua la sua aria ironica. « Disagi?! ». Ma piuttosto che perdersi in lamentele e recriminazioni preferisce farmi accompagnare in una rapida visita della clinica: mi renderò conto di tutto con i miei propri occhi.

Un infermiere ci precede. Le chiavi girano silenziosamente nelle toppe, e le porte si rinchiudono irrevocabilmente dietro di noi. Ed ecco le corsie, gli stanzoni, l'interno della « lurida bolgia », come mi ha detto lo studente.

Nessun altro mobile all'infuori di letti di ferro, senza lenzuola; brevi coperte, quasi inesistenti; sguardi fissi, vitrei, corpi contorti malamente avvolti in brandelli di camice. E mani, mani legate alle sbarre, povere mani inconscienti, rattrappite dallo sforzo, deformate, abbandonate in una rassegnazione animalesca.

Lo spettacolo è di una tristezza senza limiti. I lamenti e le brevi frasi incoerenti degli agitati, tenuti forzatamente riuniti in corsie invece che in camerette di isolamento, dànno all'ambiente un tono, un pathos desolato che è impossibile descrivere.

Beata innocenza di quel Rettore fascista che non si è mai scomodato a visitare questo luogo di infelicità. Fino a che punto fu involontaria la sua omissione che gli permise, a coscienza tranquilla, di raccogliere milioni per costruire accanto alla clinica un grande stabilimento tipografico o un teatro per il dopolavoro? Temeva egli che troppo facilmente si intromettessero nei suoi sogni littorii il grigiore squallido di questi cameroni, o il grido confuso e disperato di questi infelici, abbandonati senza conforto e senza risorse? E potè così allontanare dalla sua mente l'incubo di quelle mani barbaramente legate alle sbarre dei miseri letti di ferro?

"Tranquilli" e "agitati"

Si dirà: che poteva il Rettore in questo caso? I pazzi si legano, da che mondo e mondo. Invece avrebbe potuto.

Da molti anni tutti i migliori psichiatri hanno promosso campagne per il « no restraint » e contro ogni mezzo di contenzione. In una clinica moderna non dovrebbero esistere nè fasce nè camice di forza. In alcuni casi si usano letti con alti parapetti con reti di corda, ma sopratutto sono entrati ormai nel normale uso della terapia i bagni a permanenza. Gli agitati vengono tenuti in ampi bagni caldi, appositamente costruiti, dove giacciono in un'amaca a metà d'acqua e dove se ne stanno tranquilli anche giornate intere. Le fasce, oltre che a provocare violente reazioni nell'ammalato, costituiscono un pericolo immanente perchè, rilasciandosi la sorveglianza degli infermieri, alcuni alienati riescono a sciogliersi, e allora la fascia diventa uno strumento pericolosissimo per loro stessi e per i compagni, i quali non possono difendersi, perchè legati essi stessi.

Ed ecco come l'Università, e per lei i suoi rettori, sono responsabili delle sofferenze di questi infelici. Prima dei teatri e di altri edifici non necessari si sarebbero dovuti costruire i bagni, gli impianti sanitari, le stanze di convegno (i malati ora mangiano nel letto accanto all'agonizzante e al compagno in preda ad attacchi convulsivi) e sopratutto le stanze di isolamento. Una corsia di agitati non dovrebbe sussistere. Un agitato che urla e si dibatte eccita i suoi vicini di letto e toglie il sonno ed il riposo a tutti i compagni di camerata. In una clinica bene organizzata, opportunamente suddivisi gli ammalati in stanzette antiphone, con i bagni a permanenza e i medicamenti sedativi, non dovrebbe sentirsi un gridio che eccezionalmente.

La visita prosegue. Ancora grandi stanze nude, mura screstate, letti di ferro, coperte logore. Le lenzuola sono da tempo dimenticate, e gli ammalati stanno distesi sui materassi.

Alcune donne, sedute sul letto, sferruzzano alacremente. I loro occhi, attenti di una fissità attonita, non si alzano dal lavoro. I loro visi sono sereni, talvolta normali. Sono i « tranquilli ».

Sguardi che comprendono, che seguono, spesso illuminati da una calda luce di intelligenza: qualcosa di umile, di appassionato, che vorrebbe esprimere chi sa quale pensiero, o quale pena...

Una giovane donna, dall'aspetto delicato e gentile, le mani bianche incrociate su una modesta pelliccia che le serve da coperta, mi sorride. Riesco a sapere qualcosa di lei: durante il puerperio la sua mente si è sconvolta. Ricoverata in clinica non ricorda nulla del suo male, e sussurra con una voce lenta e accorata che vorrebbe rivedere il suo bambino.

Un'altra, una bella ragazza con un nastro azzurro tra i capelli e gli occhi attoniti da bambola, era dattilografa. Ha perduto il posto nella ditta in cui lavorava, ma appena uscita di qui si metterà a cercarne un altro. Sul suo viso, smagrito e grazioso, appare un sorriso commovente di speranza. Il domani non sembra spaventarla. Mentre forse fu proprio la paura di quel domani, il problema assillante di un licenziamento, lo spettro della disoccupazione e della fame, a precipitare in effetti una predisposizione al male.

Ed ecco una donna, un'« agitata ». Il suo corpo è teso in uno sforzo disperato per liberarsi dalle fasce che le stringono i polsi e le caviglie opprimendola in un incubo senza fine. Dalla sua bocca esce appena un lamento: « sono innocente... sono innocente... », che traduce in una monotona protesta senza fine, il suo dramma. Un processo, dal quale fu assolta, l'aveva condotta nel mondo assurdo dei dementi, rivelando una pazzia i cui germi erano probabilmente già in lei.

Ma chi ci può dire sino a che punto gli avvenimenti provochino o rendano più facile il sopraggiungere delle malattie mentali? Quante persone, sotto un bombardamento, hanno perduto la ragione? E la guerra, quanti minorati mentali ci riporterà?

Tuttavia le cure, al giorno d'oggi, possono salvare una gran parte di questi infelici. Sopratutto i malinconici, gli schizofrenici negli stati iniziali, possono esser ricondotti a completa guarigione. E ciò, in gran parte, grazie alla scoperta di un geniale italiano, il Professor Cerletti, che ideò e patrocinò l'applicazione dell'elettroshock.

L'elettroshock

Ed ecco, che, a mia richiesta, vengo accontentata: potrò assistere ad un'applicazione di elettroshock. Un assitente mi guida attraverso corridoi oscuri e malinconici.

E proprio in uno di questi corridoi troviamo una portantina, dove giace un ammalato dall'aria tranquilla.

« Vede » — mi dice l'assistente — a che cosa ci riduce la mancanza di locali attrezzati? Un corridoio non è il luogo più adatto per eseguire un'operazione di questo genere ».

« Che applicazione? » — chiede poi ad un infermiere.

« L'ottava » rispose l'ammalato stesso. Mi meraviglio della sua tranquillità.

« Che sente — chiedo — quando vien fatta passare la corrente elettrica. Soffre molto? ».

« Nulla — mi dice il giovane con un sorriso — Mi addormento e mi risveglio dopo qualche minuto senza ricordarmi di nulla ».

Mentre parla gli applicano una cuffia alle tempie. Alle sue ultime parole odo accanto a me un sommesso: « andiamo! ».

Faccio un balzo indietro. Il giovane ha sbarrato gli occhi e si è ripiegato in due, braccia e gambe rattrappite, in un attacco convulsivo. Mi volgo spaventata all'assistente: « Ma soffre orrendamente... ».

Il dottore sorride. « Non sente assolutamente nulla. E' una convulsione a tipo epilettico assolutamente incosciente. Tra cinque minuti si risveglierà del tutto tranquillo, senza ricordare nulla, ed anzi, in uno stato psichico indubbiamente migliore di prima ».

Dalla bocca del paziente, nella quale un infermiere ha destramente introdotto un pezzo di gomma, per evitare che si morda la lingua, esce un sordo lamento.

Per quanto l'apparenza possa far credere il contrario, l'elettroshock che attualmente è praticato largamente in tutto il mondo e specialmente in America, non ha mai provocato nessun fenomeno dannoso e tanto meno nessun decesso. Particolare interessante: tutti gli ospedali da campo delle truppe alleate sono muniti di apparecchio per la sua applicazione.

Ed ecco infine il reparto di neuropsichiatria infantile. Mi attendevo un ingresso gaio e festoso, ed invece una scala mi porta nel sottosuolo. Passando attraverso un ricovero antiaereo, in una specie di labirinto umido e freddo, si giunge al reparto dei bambini, anch'esso in uno stato tristissimo.

L'utilità di questo istituto, che, come ho detto, fu ideato da Sante de Sanctis, è dovuta sopratutto alla possibilità di studiare e di arrestare nella prima infanzia degli individui talune malattie che altrimenti diverrebbero inguaribili. Tale è, ad esempio, il cretinismo da gozzismo.

In Italia, come del resto in altri paesi d'Europa, abbiamo qualche migliaio di gozzuti, in particolar modo sulle alpi piemontesi e lombarde, in Sardegna, ed anche vicino a Roma. Questa terribile malattia che, non curata, genera mostri umani in uno stato di cretinismo endemico, può essere eliminata del tutto con opportune cure di tiroidina e con la profilassi iodica.

Il reparto bambini è ristretto e malridotto, per quanto in parte rifatto, dopo i danni subiti nei bombardamenti. I piccoli infermi sono quasi tutti alzati, e radunati in uno stanzone che, grazie a due nude e squallide panche, gode il privilegio dell'appellativo di « stanza di soggiorno ».

In teoria vi sarebbe anche un giardino nel quale i ragazzi potrebbero prendere un po' d'aria e di sole. E' un quadrato di terra circondato da alte mura, attualmente impraticabile poichè è cosparso di buche, di sassi, di erbacce. Naturalmente l'amministrazione dell'università, alla quale era stato richiesto il modesto lavoro di farlo riassettare, se ne è esonerata accusando mancanza di mano d'opera! Ed anche gli impianti sanitari sono estremamente difettosi nella clinica. Basti pensare che non meno del 50 % dei bambini ricoverati, sebbene provengano da famiglie non di infima categoria, sono infetti da scabbia!...

La visita è terminata. Saluto il professore e gli assistenti che mi hanno gentilmente accompagnata. Sono giovani medici pieni di coraggio e di devozione per la scienza: basti pensare che essi compiono il gravoso lavoro di accettazione degli alienati del tutto « gratuitamente ».

Sant'Onofrio: un nome che per i romani ha assunto attraverso gli anni un sapore tutto particolare. Quell'alone tra l'ironico e il misterioso che si è andato costituendo intorno alla denominazione di « manicomio », si è riversato, qui a Roma, sul pacifico e innocente nome di Sant'Onofrio, con il quale si continua a chiamare l'ospedale di Santa Maria della Pietà.

Nel tram che corre pesantemente lungo la strada serpeggiante tra i campi, le ville novecento, le grottesche e pretenziose palazzine di Monte Mario, un'allegria inconscia e crudele sembra elettrizzare i passeggeri, per lo più contadini, o donne cariche di ceste e di fagotti, man mano che ci si avvicina ai chiari padiglioni dell'ospedale psichiatrico. E' un sarcasmo popolaresco colorito e pungente, per cui motti ed epiteti s'incrociano all'indirizzo di Sant'Onofrio e dei « Matti ». Ma anche nel senso scherzoso in cui si usano queste espressioni, ormai divenute abituali, sussiste il germe di quel concetto che i psichiatri intendono combattere.

Ciò che si oppone a che vada gradatamente scomparendo quella che si definisce la « leggenda » degli ospedali psichiatrici, una mentalità, cioè, assai diffusa nelle masse, secondo cui chi entra in un manicomio non ne esce più, o, se ne esce, rimane bollato per tutta la vita, è proprio la legge.

Le disposizioni di legge ed i regolamenti che regolano l'entrata e l'uscita dei malati dagli ospedali psichiatrici comportano una tale burocrazia, che molto spesso gli ammalati vengono ricoverati in ritardo o dimessi dopo quindici giorni e anche un mese dalla loro guarigione.

Ma le difficoltà che si trovano nel dimettere gli ammalati non consistono soltanto nelle disposizioni di legge. Molto spesso sono le famiglie che rifiutano, con un'infinità di pretesti, di riprenderseli in casa, anche se guariti. Nella maggior parte di casi si tratta di mogli. La fantasia popolare vuole di casi in cui mogli siano riuscite a far rinchiudere in manicomio il proprio marito, perfettamente sano, allo scopo di liberarsi di lui. Non so quanto tali storie siano vere, comunque al giorno d'oggi casi simili non si possono più avverare, dato il lungo periodo di osservazione cui viene sottoposto ciascun ammalato.

Tuttavia il fenomeno si manifesta all'uscita. Alcune moglie si rifiutano di riprendere in casa il marito senza una precisa garanzia che egli non ricadrà più nel suo male: garanzia che, inutile dire, non può essere data, specialmente nel caso delle malattie mentali. E son quindi lunghe, inutili e dannose permanenze in ospedale che quei poveretti debbono compiere, sebbene guariti, in attesa che la direzione, con le buone o con le cattive, non riesca a farli riammettere nelle loro case.

A questo proposito mi sono ricordata delle accuse che si facevano a vari manicomi, e cioè di trattenere a forza, durante il periodo fascista, elementi antifascisti. Ne ho chiesto in proposito al professor De Sanctis, il vice direttore, che mi ha cortesemente accompagnata in una visita ai padiglioni.

« Non abbiamo mai trattenuto nessuno che non fosse realmente ammalato mentale. — mi risponde De Sanctis — Può darsi invece che qualche antifascista, ricoverato da noi perchè ammalato, sia stato trattenuto più a lungo anche se parzialmente guarito. Ma questo nel suo stesso interesse: immaginate quale sarebbe stata la fine di un individuo, generalmente normale, ma che avesse avuto la mania di raccontare a tutti che intendeva ammazzare il duce... Era indubbiamente meglio trattenerlo qui che mandarlo a finire diritto in questura! ».

In fondo, penso che esser trattenuti qui qualche tempo, sopratutto a fin di bene, non deve essere tanto terribile. Più che un ospedale questa sembra una quieta villa; i viali, le aiuole, le piante, sono tenuti con cura; qua e là gruppi di palme, di conifere, di cespugli. Un'aria che sa di primavera investe con il profumo arido e dolce della terra riscaldata.

Intorno, a perdita d'occhio, si stende il panorama dell'ospedale. Sono 130 ettari, che comprendono 26 padiglioni, più la tenuta agricola. Uno dei padiglioni ospita i ricoverati che sono impiegati quali lavoratori nella tenuta.

E' interessante ricordare a proposito come questo non sia il solo genere di lavoro affidato agli ammalati. Prima della guerra erano in funzione una tessenda che, acquistando filati grezzi, forniva l'ospedale di tessuti per le divise, biancheria, ecc., una calzoleria, una falegnameria, un'officina meccanica, ecc.

GLI ALBERGHI DEI PAZZI

Adesso, naturalmente, per mancanza di materie prime, molte di queste iniziative sono in ristagno. E questo è un danno, oltre che economico, anche per gli ammalati. Senza arrivare agli eccessi dei cultori della « ergoterapia » i quali, sopratutto in Germania, fanno un affidamento quasi totale sulle possibilità curative del lavoro, è indubbiamente utile che i ricoverati siano adibiti in quei lavori nei quali possono ritrovare una forma di logica, sia pure meccanica. L'aspetto dei padiglioni è tranquillo, sereno. Come ho detto sembra più di trovarsi in una villa che in un ospedale. Ma oltre le pareti batte come un'ondata il coro delle voci.

Voci stridule che inseguono e accusano, voci acute che cantano, voci che parlano sommessamente con invisibili presenze, voci che implorano una tregua all'incalzare della consueta ossessione. Qualche malato passeggia per i corridoi parlottando animatamente; ecco una donna bionda, appassita, che monologa su una bambola, una « bellissima » bambola. Un'altra, dai grandi occhi languidi, chiede sommessamente una sigaretta. E' impressionante la quieta gravità, l'intelligente consapevolezza che fanno del suo un volto che confonderemmo con cento altri nella vita comune. Forse è questa la forma di pazzia che suscita più malinconia: l'isolamento in un mondo che scorre su binari falsamente normali, sotto i quali si spalanca il vuoto dell'irrealtà.

L'ospedale è lindo e sereno. Nonostante le immense difficoltà del momento, e grazie alla quotidiana fatica delle suore, delle infermiere e del personale dirigente, gli ammalati riposano in letti puliti e sono forniti di biancheria, sebbene di questa si faccia un consumo enorme, sopratutto da parte degli agitati, che lacerano tutto quanto capita loro sottomano. Nella chiarità delle grandi corsie, nei letti candidi e eguali, anche le fasce sembrano perdere il loro significato crudele, e la stessa atmosfera acquista un'umanità protettiva a cui non sapevo di poter credere. Del resto le fasce qui si usano solo in casi estremi: in un padiglione di 150 ammalati, solo diciannove o venti sono « assicurati ». D'altronde sono talvolta le stesse ammalate che richiedono quella specie di difesa contro le forze che scatenano l'individuo non solo contro gli altri, ma anche contro sè stesso.

Villa delle Rose, il Castello della Quiete, Villa Giuseppina, Bello Sguardo, son tutti nomi che echeggiano un'atmosfera di serenità e di riposo. Si pensa a convalescenziari, a ritiri, a tranquilli luoghi di villeggiatura.

Naturalmente è il tono che queste case di salute per malattie mentali vogliono assumere, sia per esigenze terapeutiche, sia per accontentare il desiderio dei danarosi clienti, i quali non vogliono sentir parlare di nulla che ricordi loro, anche lontanamente, il manicomio.

Strana cosa questi alberghi per malati mentali. Qui la pazzia perde il suo carattere crudo, umano, immediato, per assumere un'apparenza superficiale, inconsistente, direi quasi accomodante. Non più corridoi, corsie, cameroni affollati di letti. Non più padiglioni, cartelli, ma graziose ville dall'aspetto di alberghi. E alberghi sono, queste case; alberghi « chiusi » secondo il linguaggio tecnico, cioè sottoposti alle disposizioni di legge sui manicomi.

La brutale franchezza con cui cliniche ed ospedali psichiatrici dichiarano la loro vera essenza, si smorza qui in un'atmosfera sussurrante e misteriosa di porte chiuse, di parenti, di infermiere eleganti e graziose, di vassoi, di telefonate, di lucide automobili, e sopratutto di denari...

Queste cliniche sono « chiuse ». Ma ne esiste anche una « aperta », e cioè in cui gli ammalati sono liberi di andare e venire. E' la clinica Maria Pia, a Monte Mario.

Il dottor Martinotti, proprietario e direttore della clinica, soddisfa contemporaneamente le sue modernissime idee scientifiche e il gusto estetico dei clienti. Le linee, le forme, i colori, la disposizione dei locali, del servizio, i cibi, il personale, tutto è minuziosamente studiato, calcolato, graduato. Ne risulta un aspetto accogliente e lussuoso che raggiunge il doppio effetto di attrarre i clienti e curare i degenti.

Il risultato dell'indagine che abbiamo compiuto nel mondo degli ospedali, delle cliniche, delle case di salute romane, è un evidente indirizzo della psichiatria moderna non soltanto a minimizzare quel che di « misterioso » e di « nero » contengono i concetti di pazzo e di manicomio, ma anche a dare all'ammalato mentale una posizione che non lo dissoci completamente e definitivamente dal resto dell'umanità. L'ammalato mentale sta alla società civile come il surrealismo alla letteratura realistica: si tratta in ambedue i casi dell'estrinsecazione di una logica che si perde nel mondo della pura fantasia, pur conservando inafferrabili e incontrollabili legami con il mondo nel quale viviamo.

E come l'arte surrealista in genere è tanto più umana in quanto persegue la traccia di quegli illogici collegamenti che sono all'origine di ogni azione e di ogni sentimento, così la pazzia va considerata come uno stato in cui l'essere, ristretto nella sua individualità sino a divenire opera d'arte, si solleva in una regione che per essere fantastica non è per questo meno umana, e che noi stessi spesso attraversiamo o abbandonandoci appunto alla fantasia, o durante il sogno.

MARA BALDEVA

(Disegno di *Lino Bianchi Barriviera*)

DON BOSCO

Per una settimana abbiamo taciuto riguardo alla iniziativa di Don Rivolta, ma non per questo l'abbiamo dimenticato. Vorremmo però che accanto ai lettori che inviano sistematicamente delle offerte se ne schierassero degli altri, per ingrossare sempre più la cifra destinata ai ragazzi di Don Rivolta.

Tot. preced.	L.	35.303
N. 72	»	100
N. 73 N. N. in memoria di Margherita Morandotti	»	300
N. 74 N. N.	»	300
N. 75 in memoria di Pasquale Bellucci	»	50
N. 76 N. N. in memoria di Luigi Cocchi	»	200
N. 77 N. N. c/c boll. n. 7	»	239
N. 78 N. N. c/c boll. n. 8	»	2000
N. 79 N. N. c/c boll. n. 105	»	200
N. 80 N. N. c/c boll. n. 16	»	500
N. 81 N. N. vaglia n. 54	»	100
N. 82 N. N. vaglia n. 20	»	300
N. 83 N. N. vaglia n. 19	»	200
N. 84 N. N. vaglia n. 22	»	2000
N. 85 N. N.	»	1000
N. 86 N. N.	»	100
N. 87 N. N.	»	50
N. 88 N. N. c/c post. n. 65	»	1000
N. 89	»	60
N. 90-a N. N. c/c post. n. 45	»	155
N. 90-b	»	350
N. 91 N. N. c/c post. n. 22	»	100
N. 92 N. N. vaglia n. 89	»	100
N. 93 N. N. vaglia n. 13	»	350
N. 94 N. N. c/c post. n. 65 in memoria di Rachele Simoncelli	»	1000
N. 95 N. N. vaglia post. n. 18	»	1000
N. 96 N. N. vaglia post. n. 8	»	50
N. 97 N. N. vaglia post. n. 9	»	120
Totale	L.	45.223